STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO, ...

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

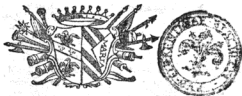
In questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec.ec. E SUO MINISTRO PLENIPOT. PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO XI.

IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Lic. de' Superiori.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

FASTI DEL REGNO

DI CARACALLA.

. . . . . . GENZIANO. An. di R. 962. Di G. C. 211.
. . . . . . BASSO.

Caracalla, e Geta Imperatori insieme.
Crudeltà esercitate da Caracalla.
Pace conclusa co' Caledonj.
Finta riconciliazione tra i due fratelli.
Partono dalla Gran Bretagna, e ritornano a Roma. La loro discordia si manifesta per tutto il viaggio.
Apoteosi di Severo.

C. GIULIO ASPER. An. di R. 963. Di G. C. 212.
. . . . . . GIULIO ASPER.

Geta ucciso da suo fratello nelle braccia della loro comun madre, verso i diciasette di Febbrajo.
Caracalla riconosciuto solo Imperatore dai Pretoriani, fa la sua apologia davanti al Senato. e richiama tutti gli esiliati.
Apoteosi di Geta.
Macello di tutti i suoi amici, e partigiani.
Il sangue scorre per Roma.
Morte di Papiniano.
Diritto di cittadinanza reso comune, a tutti i sudditi dell' Imperio.

M. AURELIO ANTONINO AUGUSTO IV. An. di R. 964. Di G. C. 213.
D. CELIO BALBINO II.

Balbino secondo Consolo di quest' anno è quel medesimo, che fu in appresso fatto Impera-

tore dal Senato con Pupieno Massimo contro Massimino.

Gordiano il vecchio amministrò ancor egli il Consolato per alcuni mesi di quest'anno.

Caracalla va nelle Gallie, dove esercita molte rapine, e crudeltà.

An. di R. 965. Di G. C. 214. ..... MESSALA.

SABINO.

Uso de' *Caracalli*, abito Gallo introdotto in Roma, e nelle armate dall'Imperatore. Da questo è derivato il nome di *Caracalla*.

Guerra contro i Cenni popolo di Germania, e contro gli Alemanni. Prima menzione degli Alemanni nella Storia. Caracalla compra da essi la pace, e prende il soprannome di *Alemannicus*, come se fosse stato vincitore.

An. di R. 966. Di G. C. 215. ...... LETO II.

...... CEREALIS.

Passa nella Dacia.

Guerra contro i Geti, i quali sono i Goti. Prima menzione de' Goti nell' Istoria Romana.

Caracalla va in Tracia, passa in Asia, implora in vano il soccorso di Esculapio a Pergamo contro le malattie, che soffriva nel corpo, e nell'animo. Visita Ilio, e rende grandi onori alla memoria di Achille.

An. di R. 967. Di G. C. 216. C. AZIO SABINO II.

..... CORNELIO ANULLINO.

Va ad Antiochia.

Morte di Vologeso Re de' Parti. Dissensioni tra i suoi due figliuoli, il che ispira a Caracalla l'ardimento di minacciar ai Parti la guerra, quando non se gli diano in mano due disertori d'im-

d'importanza, Tiridate e Antioco. Se gli danno i due disertori, e si mostra pago.

Sua perfidia verso Abgaro Re di Edessa, e verso il Re di Armenia. S' impadronisce dello stato di Abgaro. Gli Armeni pigliano le armi, e disfanno Teocrito, sciagurato ballerino, messo alla testa dell' armata Romana da Caracalla.

Questo Imperatore si trasferisce in Alessandria, e fa macello degli abitanti.

Ritorna ad Antiochia, e cerca un pretesto di muover guerra ad Artabano Re de' Parti. Lo sorprende all' improvviso, s' impadronisce di Arbela, scorre la Media, s' avvicina alla città Regia, senza mai trovar l' inimico. Per queste imprese si arroga il nome di Partico.

C. BRUZIO PRESENTE.
T. MESSIO ESTRICATO.

An di R. 968. Di G. C. 217.

Mentre si preparava ad entrar di bel nuovo in campagna contro i Parti, i quali erano dal loro canto disposti a ben riceverlo, Macrino suo Prefetto del Pretorio congiura contro di lui.

Caracalla è ucciso il dì otto di Aprile.

CARACALLA.

§ I.

Origine del nome di Caracalla. Geta chiamato Antonino, come suo fratello. Caracalla non avendo potuto ottenere di esser dichiarato solo Imperatore, finge di riconciliarsi con suo fratello. Crudeltà esercitate da Caracalla. Fa la pace co' Barbari, e torna a Roma con suo fratello. L' odio de' due fratelli torna a manifestarsi. Loro ingresso in Roma.

ma. Apoteosi di Severo. I due fratelli cercano scambievolmente di distruggersi. Progetto di divisione, il quale riesce vano. Caracalla fa uccidere suo fratello nelle braccia di sua madre. Ottiene da' Pretoriani e con lusinghe, e con doni che Geta sia dichiarato pubblico nemico. Apoteosi di Geta. Macello degli amici di Geta. Morte di Papiniano. Fabio Cilo ignominiosamente trattato. Giulio Asper rilegato. Altri ragguardevoli personaggj condannati a morte. Una figliuola di Marc' Aurelio. Pompejano nipote di Marc' Aurelio. Severo cugino di Caracalla. Il figliuolo dell' Imperator Pertinace. Trasea Prisco. Sereno Sammonico. Odio di Caracalla contro la memoria di suo fratello. Agitazione del suo animo, e suoi rimorsi. Giuochi, e spettacoli, ne' quali fa molti atti di crudeltà. Può essere riguardato come un secondo Caligola. Altri atti di crudeltà di Caracalla. Estorsioni, e rapine portate all' eccesso. Sue prodigalità per i soldati; per gli adulatori; in giuochi, e spettacoli. Combatteva egli medesimo contro le fiere, e correva nel Circo. Suo dispregio per le Lettere, e sua ignoranza. Rendeva di rado la giustizia. Disgusti che faceva provare a' suoi Assessori. Sua curiosità. Soldati incaricati di spiare ogni cosa, per renderglie ne conto. Suoi ministri scelti tra gli uomini più infami e corrotti. Sue dissolutezze unite all' affettazione di zelo per la purità de' costumi. Suo finto zelo di Religione, accompagnato dal genio per la Magia, e per l' Astrologia giudiciaria. Contradizione universale tra la sua pratica, e il suo linguaggio. Moneta prodigiosamente alterata. Attacca il Senato, e il popolo con invettive. Non prendeva consiglio che da se stesso. Comunica il

dirit-

diritto di cittadinanza Romana a tutti gli abitanti dell' Imperio. Sua folle passione per Alessandro. Affetta di dilettansi degli esercizi, e delle fatiche militari confondendosi co' soldati. Va nelle Gallie, dove commette molte violenze. Passa il Reno, e muove guerra ai Cenni, e agli Alemanni. Feroce coraggio delle donne Alemanne. Caracalla disspregiato da' Barbari compra da essi la pace. Prende affetto ai Germani, e imita il loro modo di vestire. Va verso il Danubio inferiore, riporta de' leggieri vantaggj sopra i Goti, e fa un trattato co' Daci. Passa in Tracia. Traversa l' Elesponto, va ad Ilio, e onora la tomba di Achille. A Pergamo implora il soccorso di Esculapio per esser liberato dalle malattie, che lo tormentavano nel corpo, e nell' animo. Passa il verno a Nicomedia, disponendosi alla guerra contro i Parti. Si porta ad Antiochia. Il Re de' Parti si sottomette a quello, che gli domanda, e ottiene la pace. Perfidia di Caracalla verso Abgaro Re di Edessa. L' Osroenà sottomessa. Simile perfidia verso il Re di Armenia. Gli Armeni prendono le armi. Caracalla vanta le sue imprese, e le sue fatiche militari. Va ad Alessandria, dove esercita un orribile macello. L' ingresso in Senato accordato agli Alessandrini. Caracalla chiede al Re de' Parti sua figlia per moglie, la quale essendogli stata negata, rinnuova la guerra. Sue imprese di poco momento. Si fa dare il titolo di Partico. Macrino, irritato da Caracalla, e spaventato, congiura contro di lui. Caracalla è ucciso. Instabilità delle umane grandezze, provata dalle sventure della famiglia di Severo. Imputazioni false, o almeno incerte prodotte contro Caracalla.

Tutti l' odiarono eccettuate le milizie. Opere con cui abbellì Roma. Fu detto, che fosse padre di Eliogabalo. Oppiano Poeta Greco visse sotto Caracalla.

QUantunque i due fratelli, Caracalla e Geta incominciassero a regnare insieme, io non nomino nel titolo, che il primogenito, perchè il secondo godette pochissimo tempo del posto supremo, e lo perdette di là a poco insieme colla vita.

Origine del nome di Caracalla. *Dio. Lib. LXXVII. p.* 851 890. & 892. *Spart. Carac.* 9. *Vict. Epit.*

Il nome di Caracalla, col quale additiamo l'Imperatore, di cui mi accingo ora a descrivere il regno, non è che una spezie di nome ridicolo ch'egli stesso mai non prese. Fu prima cognominato Bassiano dal nome di suo avo materno Bassiano Sacerdote del Sole in Fenicia, padre dell' Imperatrice Giulia, e di Giulia Mesa, di cui parleremo molto in appresso. Severo divenuto Imperatore, e disponendosi pochi anni dopo a far suo compagno nell' Impero suo figliuolo, gli fece depor questo nome, il quale dinotava la privata condizione, e sostituì ad esso i magnifici e venerati nomi di *Marc' Aurelio Antonino*, e che passarono in uso, e che furono i soli, di cui il Principe in progresso si servì. Ma siccome ne contaminava lo splendore colla sua condotta, così questo medesimo Principe avendo preso diletto per un certo abito Gallo chiamato *Caracalla* per modo che lo portava per preferenza, e lo distribuì a i soldati, e agli abitanti di Roma, affinchè lo portassero come faceva egli, se gli diede per questa ragione ne' privati discorsi il nome di Caracalla: il quale è a lui rimasto come personale e proprio per dinotarlo senza equivoco.

Geta chiamato Antonino co-

Suo

Suo fratello P. Settimio Geta non cambiò i suoi nomi, ma vi aggiunse solamente quello di Antonino: nome ch'era allora l'oggetto della pubblica venerazione, e che Severo avrebbe bramato di rendere comune a tutti gl'Imperatori, come quello di Augusto. La sua ammirazione, e il suo rispetto per questo nome giungevano in lui fino all'entusiasmo, e riputava grandissima gloria per lui il lasciare per successori due Antonini: gloria frivola, e smentita dall'avvenimento, poichè uno perì per mano di suo fratello, e l'altro pel suo proprio furore.

me suo fratello. *Spart. Sev.* 10. & 20.

Caracalla ambizioso di regnar solo, aveva sovente tentato di liberarsi di Geta, mentre viveva ancora Severo. La sovrana potenza, di cui si vide per la morte di suo padre in pieno possesso, gli agevolò il modo di condurre ad effetto il suo malvagio disegno, e cominciò a manifestarlo, maneggiandosi appresso alle milizie per indurle a dichiararlo solo Imperatore. Non risparmiò nè liberalità, nè promesse: pose in opera tutte le pratiche che potè immaginare. Ma i soldati ben affetti alla memoria di Severo, rispettando le sue volontà, riguardando i due Principi come loro allievi, e loro alunni, a cui dovevano un ugual tenerezza, sentendosi anche più inclinati per Geta che rassomigliava molto a suo padre, e che mostrava un'indole dolce ed umana, rigettarono tutte le sollecitazioni di Caracalla. Quindi tutti i titoli di onore restarono comuni ai due fratelli, a riserva di quello di Pontefice Massimo, che il primogenito riservò a se, come aveva fatto Marc'Aurelio, quando prese per suo compagno L. Vero. Vi fu anzi tra loro un'apparente ricon-

Caracalla non avendo potuto ottenere di esser dichiarato solo Imperatore, finge di riconciliarsi con suo fratello.

Herod L. III.
Dio. lib. LXXVII.
An. di R. 961. Di G. C. 211.

Tillem.

riconciliazione. Non potettero resistere all' esortazione dell' Imperatrice Giulia, e di tutti gli antichi amici e consiglieri di Severo, che gli sollecitavano vivamente, ad estinguere un odio funesto, e a vivere con quella unione, che il vincolo del sangue, e il comune interesse esigeva da loro. Si abbracciarono, e si promisero scambievolmente un fraterno amore, mentre conservavano nel loro cuore l' animosità de' più implacabili nemici.

Crudeltà eseroitate da Caracalla.

Cominciarono adunque a regnare insieme, almeno quanto al titolo. Imperciocchè nel fatto Caracalla più violento, e più fiero godeva solo del potere, e mostrò subito qual' orribile uso egli intendeva di farne. Riempì di sangue tutta la casa Imperiale. Uccise i Medici che non avevano acconsentito alle sue parricide istanze, il liberto Evodo, che aveva soprinteso alla sua educazione, e che lo esortava a vivere in buona intelligenza con suo fratello; il liberto Castore, che aveva meritata tutta la confidenza di suo padre, e che perciò non poteva far a meno di essere odiato dal figliuolo. Mandò ad uccidere nel luogo del loro esiglio Plautilla sua moglie, e Plauto suo cognato. Papiniano amava troppo la virtù, perchè potesse piacere ad un tale Imperatore. Fu privato della carica di Prefetto del Pretorio, e questa disgrazia non era che il preludio della sorte ancora più funesta, che lo attendeva.

Fa la pace co' Barbari, e torna a Roma con suo fratello.

A questi atti di crudeltà contro i suoi, Caracalla aggiunse la viltà, e la debolezza verso i nemici. Fece la pace co' Caledonj, abbandonando i forti avanzati, eretti da Severo nel loro paese per tenergli in dovere. Il suo affare più pre-

premurofo fi era di tornarfene a Roma: e partì dalla Gran Bretagna più presto che gli fu possibile accompagnato da sua madre, e da suo fratello.

L'odio de' due fratelli torna a manifestarsi. Herod. L. IV.

Malgrado la supposta riconciliazione de' due fratelli, la discordia loro si manifestò per tutto il viaggio. Non prendevano la stessa abitazione; non mangiavano alla stessa tavola; vivevano in una continua diffidenza l'uno rispetto all'altro, ed usavano infinite precauzioni contro 'l veleno, che poteva essere mescolato nelle bevande, o nel cibo. Finalmente arrivati a Roma divisero tra loro il palazzo imperiale, ch'era più grande di qualunque città di Provincia, si fortificarono ciascuno dal proprio canto con guardie, e con barricate, che impedivano ogni comunicazione dall' una e dall' altra parte.

Loro ingresso in Roma.

Fecero nulladimeno unitamente il loro ingresso in Roma. Tutto il popolo coronato di alloro uscì loro incontro: e il Senato in corpo tenne ad essi un discorso fuori delle porte. Entrarono poi in pompa, marciando primi d'ogni altro con tutti gli ornamenti della dignità Imperiale. Venivano dopo i Consoli, i quali portavano l'urna, in cui erano riposte le ceneri di Severo, e tutti coloro, che venivano a rendere omaggio a' nuovi Imperatori, lo rendevano anche all'urna sepolcrale del lor genitore. Fu portata nella tomba degli Antonini. Dopo questo andarono al Campidoglio, ad offrire i sagrifizj soliti a farsi negl'ingressi solenni degl'Imperatori.

Apoteosi di Severo.

Severo fu ammesso nel numero degli Dei: e i suoi due figli intervennero insieme anche alla cerimonia dell'Apoteosi, che fu celebrata con

gran

gran magnificenza. Erodiano ce ne ha lasciata la descrizione. Ma avendo reso un esatto conto, dietro la scorta di Dione, dell'esequie di Pertinace io non prenderò da Erodiano che due circostanze, le quali non si trovano nel racconto dell'altro Istorico.

La prima si è, che per sette giorni l'immagine di cera, che rappresentava il Principe morto stette esposta sopra di un letto; che i Medici si radunavano ogni dì intorno al letto, come se fosse stato semplicemente ammalato, per consultare, e facevano poi la lor relazione, dicendo che la sua sanità andava deteriorando, e che egli era presso al suo fine, commedia singolare, alla quale ne fu sostituita appresso di noi un'altra equivalente a questa.

La seconda osservazione, che debbo fare, concerne la struttura del rogo, il quale era un edifizio quadrato a molti solaj, che andavano sempre diminuendo fino all' ultimo, ch' era una piccola camera. Nella camera del secondo v' era il letto, e l'immagine del Principe morto. Nell' ultimo e più alto solajo v'era l'aquila, la quale doveva portare al Cielo l'anima dell'Imperatore.

I due fratelli cercano scambievolmente di distruggersi. *Dio. lib. LXXVII. Herod. L. IV.*

I figliuoli di Severo dopo essersi insieme uniti per rendere gli ultimi onori alla memoria del loro genitore, ad altro non pensarono che all' odio, che gl' istigava a distruggersi l'un l'altro. Su questo punto i nostri Scrittori non osservano tra loro altra differenza, se non che la condotta del primogenito era più violenta. Ma ciascuno dal suo canto teneva pratiche, e maneggj contro di suo fratello, per giugnere a regnar solo: e ciascuno procurava con segreti intrighi, con doni,

ni, e con promesse di farsi delle creature. E Geta si acquistava maggior numero di partigiani, perchè si dimostrava più affabile. Mostrava dell' amore, e della bontà per quelli che avevano accesso appresso di lui. In oltre le sue inclinazioni erano decenti. Amava le Lettere, e quelli che le coltivavano: e negli esercizj del corpo non attendeva, se non a quelli, che niente avevano d' ignobile, e che potevano competere al suo rango. Per lo contrario Caracalla era aspro e selvatico, pronto ad adirarsi, sempre minaccioso, e più vago di farsi temere che di farsi amare. Affettava maniere soldatesche, e un' ardore per la guerra e per le armi, in cui entrava molta politica e molta vanità.

Progetto di divisione, il quale riesce vano.

Potevansi prevedere facilmente le funeste conseguenze di un odio tanto furioso e ostinato tra due fratelli, i quali possedendo per indiviso il supremo comando, avevano ad ogni momento occasione e motivo di venire a contesa. Se trattavasi di nominare alle cariche, ciascuno voleva collocarvi i suoi amici. Se giudicavano insieme le cause, erano sempre di contrario parere con gran pregiudizio delle parti, e della giustizia. Eglino istessi erano stanchi e nojati delle loro perpetue dissensioni sopra le grandi e le piccole cose, e credettero che il miglior mezzo per sopirle fosse divider l' impero. Si accordarono amichevolmente su questo progetto, il quale tendeva a separarli per non rivedersi mai più. Geta cedeva a suo fratello Roma, e tutto l' Occidente, e prendeva per se l' Asia, e i paesi Orientali, pensando di fermare la sua residenza in Antiochia, o in Alessandria. La Propontide era una barriera naturale,

che

che averebbe servito di confine ai due Stati dall' una e dall'altra parte; e si avrebbe mantenuto guarnigione in Bisanzio, e in Calcedonia, per impedire il passaggio e la comunicazione dall' uno all' altro Stato. Quanto all' Affrica, la parte Occidentale di questa regione, cioè la Mauritania, la Numidia, e l'Affrica propriamente detta dovevano appartenere a Caracalla, e Geta avrebbe avuto per sua porzione la parte Orientale.

Questo progetto, il quale piaceva ai due fratelli, non andava a genio a' principali Signori della Repubblica. Gelosi della Romana grandezza, temevano d' indebolirla dividendola: e la divisione in Impero d' Occidente, e d' Oriente, che s' introdusse in progresso, era allora una novità, che irritava, e commoveva gli animi di ciascheduno. L' Imperatrice Giulia la disapprovò altamente, e in un gran consiglio, che si tenne su questo proposito, e a cui intervenne ancor essa, disse ai suoi figli: „ Voi trovate il modo di-„ videre le terre e i mari: ma come dividerete „ voi me tra voi due? Conviene adunque che mi „ si tolga la vita, e che si divida il mio corpo „ in due parti, affinchè ciascuno abbia la sua „. Accompagnò un così tenero discorso con gemiti e con lacrime: abbraccciò i suoi due figliuoli: e gli teneva tuttadue uniti tra le sua braccia. Tutta l' Assemblea restò intenerita e commossa: si separò senza conchiudere cosa veruna, e il progetto svanì.

Caracalla si uccide il suo fratello nelle braccia di sua madre.

Le contese, le insidie segrete, i tentativi di avvelenamento, ch' erano stati sospesi per alcun poco dalla speranza di un accomodamento, ricominciarono tosto. Caracalla si era messo in ani-

animo di uccidere suo fratello col favore della licenza de' Saturnali; e trovandolo troppo ben custodito, risolvette di procurarsi a qualunque prezzo si fosse, e violando i diritti più sacri, un' occasione, in cui potesse coglierlo senza difesa, e di eseguir finalmente il suo fratricidio.

Non poteva lusingarsi, che Geta si fidasse mai di lui, o credesse alle sue promesse, e a' suoi giuramenti. La tenerezza che la loro comun madre aveva per questo amato figliuolo, fu l' insidia, che Caracalla pose in opera per sorprenderlo, e per ispegnerlo. Finse di desiderare una riconciliazione, e pregò Giulia a procurargli un abboccamento con Geta nelle sue stanze. Lo sventurato Geta vi andò senza alcun sospetto, credendo, che la presenza di sua madre sarebbe stata per lui una difesa, che lo avrebbe messo in sicuro da ogni pericolo. Ei s' ingannava. Appena entrò, che fu assalito da alcuni Centurioni, che suo fratello aveva posti in aguato. Corse a sua madre, che lo ricevette nelle sue braccia. Gli omicidi incoraggiti ed istigati da Caracalla, non rispettarono un così inviolabile asilo: si scagliarono sopra Geta, malgrado gli sforzi che faceva Giulia per mettersi dinanzi a loro, e mentre ei gridava. „ Mia madre, mia madre salvatemi, „ sono assassinato „ lo trafissero con molti colpi. Pare, che suo fratello non si contentasse di ordinare, ma che volesse essere uno degli esecutori, poichè alcuni anni dopo consacrò nel tempo di Serapide in Alessandria la spada, di cui si s' era servito per uccider Geta. L' Imperatrice, la quale teneva stretto tra le sue braccia, e sopra il suo seno, fu tutta ricoperta dal sangue di suo figliuo-

Dio.p.889.

figliuolo. Contò come una cosa leggiera, in un orribile avvenimento, di essere stata ferita anc[illegible] essa in una mano. Ma l'estremo del dolore p[illegible] lei si fu, che non potè piagnere una morte tan[illegible]to funesta in tutte le sue circostanze. Minaccia[illegible]ta ella stessa di morte da un barbaro figliuolo gli fu d'uopo occultar le sue lagrime, e mostrare allegrezza, mentre era oppressa da un'estrema afflizione. Geta aveva venti due anni e nove mesi quando fu ucciso. Era nato i 27. di Maggio l'anno di *G. C.* 189. E perciò la sua morte accadde verso il dì 27. di Febbrajo l'anno 212.

Spart. Carac. 3. & Get. 6.

An. di R. 963. Ottiene da' Pretoriani e con lusinghe e con doni che Geta sia dichiarato publico nemico. *Dio & Herod. & Spart. Carac. 2.*

Dopo il fratricidio commesso, Caracalla temeva la collera de' soldati. Adoperò l'artifizio, e si studiò d'ingannarli almeno nel primo momento. Fuggì dalla camera di sua madre, e correndo tutto in vista atterrito pel palazzo, grida, ch'è campato da un gran pericolo, e che salvò a stento la vita. Ordina nello stesso tempo alla guardia che lo accompagni al campo de' Pretoriani, il solo luogo, dove poteva trovare la sua sicurezza. Niuno era informato del fatto. La sua guardia lo seguì, e la marcia precipitosa del Principe per mezzo alla città riempì di spavento i cittadini.

Arrivato al campo Caracalla si fa portare in quella specie di santuario, dove veneravansi con un culto religioso l'insegne militari, e le immagini degli Dei, e de' Cesari. Ivi si prostra a terra, ringrazia gli Iddii salvatori, ed offre sacrifizj in rendimento di grazie. Questo avvenne verso la sera, e i soldati, alcuni de' quali prendevano il bagno, altri erano già ritirati nelle loro tende, accorrono da ogni parte, desiderosi di

di sapere qual sia questo inopinato accidente che agita con tanta violenza l' Imperatore.

Quando gli vide radunati, non confessò il suo delitto. Ma espose loro un romanzo di sua invenzione, tessuto per altro in modo da far loro indovinare la verità. Disse, che s' era poco innanzi salvato con grande stento e fatica dalle insidie di un nemico, che convenne venire ad un combattimento in cui tutti e due essi Imperatori avevano corso un estremo pericolo, dal quale egli solo era campato per un singolar favore della Fortuna. Aggiunse, ch' era per i soldati un motivo di allegrezza di non aver per Imperatore che lui solo. „ Consolatevi, disse loro, che rimasto pienamente padrone di ogni „ cosa, non vi sarà d' ora in poi niente, che mi „ vieti di sodisfare alla passione, ch' io ho di ar- „ ricchirvi „. Sapeva, che la sua migliore apologia appresso i soldati sarebbe stata un' abbondevole liberalità. Promise loro pertanto dieci mila sesterzj * per ciascheduno, e raddoppiò per sempre la quantità di frumento, che si distribuiva loro ogni giorno. Aggiunse a questa enorme liberalità i più vili e lusinghieri discorsi. „ Io mi „ considero, diss' egli, come uno di voi. Se „ bramo di vivere, è unicamente per voi, e „ affine di poter farvi molto bene, imperocchè „ tutti i nostri tesori son vostri „. Fece pompa del suo genio dichiarato per la guerra. „ La mia „ prima brama è di vivere, diceva egli, con „ voi: se nò, voglio morire tra voi. Qual' al- „ tra morte degna di un uomo coraggioso, se „ non quella, che è accompagnata da gloria sopra un campo di battaglia? „ Con questi di-

* *Dugento cinquanta lire di Francia.*

versi artifizj ottenne ciò che voleva da' soldati. La verità era penetrata alle loro orecchie nell' intervallo di tempo che era corso dopo il suo arrivo al campo. Un fatto di tal natura non poteva rimaner lungo tempo occulto, e la gente del palazzo l'aveva divulgato. I soldati n'erano adunque instruiti. Ma abbagliati dalle liberalità di Caracalla, lo dichiararono solo Imperatore, e Geta pubblico nemico.

Non si aveva ancora fatto tutto. Conveniva sedurre un secondo campo eretto vicino ad Alba probabilmente dopo l'aumentazione de' Pretoriani fatta da Severo. Caracalla non tardò a trasferirsi colà, ma v'incontrò una somma difficoltà. I soldati di questo campo, che avevano inteso l'omicidio di Geta senza che alcun preparamento, o artifizio ne scemasse l'orrore, erano oltre modo irritati. Protestavano altamente, che avevano giurata fedeltà ai due figliuoli di Severo, e che non potevano rendersi in certo modo complici della morte violenta d'uno di essi. Ma il denaro può ogni cosa sopra gli uomini, che non amano la virtù per principio. Caracalla fece le stesse promesse, con cui aveva guadagnati i loro compagni, ed ebbe lo stesso successo.

Non erano semplici promesse: perchè l'effetto seguì incontinente. I soldati, muniti di un ordine di Caracalla, andarono al pubblico Erario, e al Fisco Imperiale a pagarsi colle proprie loro mani. E però furono dissipate in un giorno le immense ricchezze, che Severo aveva adunate, e sovente con mezzi tirannici nel corso di diciotto anni di regno.

Caracalla passò la notte in uno de' due campi,

pi, probabilmente nel vecchio: e il giorno seguente, sicuro de' soldati, osò presentarsi al Senato, prendendo nondimeno tutte quelle precauzioni, che ispirava il terrore, compagno indivisibile del delitto. Era armato d' una corazza sotto la sua toga: e fece entrar seco lui le sue guardie, che schierò in due file lungo le sedie de' Senatori.

Erodiano gli mette in bocca in questa occasione un discorso, nel quale si ravvisa di leggieri la Rettorica d'uno Scrittore più atto ad abbellire una declamazione, che a trattare un soggetto tanto difficile: Comincia da alcuni luoghi comuni. Si serve per autorizzare il suo misfatto di esempj, che lo condannano, e ha la temerità d' imputare a Marc' Aurelio di aver contribuito alla morte di Vero. Tutto quello ch' io trovo in questo discorso di ragionevole, si è un' osservazione sopra l' utilità che deriverà nello Stato dall' avere un solo Capo, e dal non essere più obbligato a riconoscere due padroni. Contentiamoci di dire con Sparziano, che Caracalla si dolse delle insidie tese contro la sua vita da suo fratello, e che si studiò di far credere, che l' omicidio di Geta non fosse stato dal suo canto che una legittima difesa, perchè era necessariamente costretto ad uccidere, o a perire.

Poco contento egli medesimo de' mezzi, che aveva adoperati per la sua giustificazione, siccome aveva guadagnato i soldati colle sue liberalità, così volle in certo modo comprare il suo perdono anche dal Senato con un' ostentazione di clemenza. Sceso che fu dal suo trono, e quando era già presso alla porta, si rivoltò: „ Ascol-

 „ tate

„ tate Signori, diss' egli, alzando la voce: Affinchè questo giorno sia un giorno di giubilo,
„ e di allegrezza per tutto l' Universo, voglio
„ che tutti gli esiliati per qualunque cagione siano condannati, abbiano la libertà di ritornare
„ in questa città „. Caracalla faceva male il personaggio di Principe clemente. Con questa troppo generale indulgenza non faceva nessuna distinzione dagl' innocenti, e dai colpevoli, ed empiè Roma di una gran quantità di scellerati, i quali avevano giustamente meritata la loro condanna. Ripigliò di là a poco tempo il suo carattere, e ripopolò l' Isole d' illustri personaggj ingiustamente proscritti.

Apoteosi di Geta. *Spart. Get.* 2. & 7.

I nostri Autori ci han lasciato ignorare, qual deliberazione prendesse il Senato sul discorso dell' Imperatore: ma credo di non poter collocare in un luogo più opportuno di questo ciò che narra Sparziano dell' apoteosi di Geta. Si fece intendere a Caracalla, che permettendo che la memoria di suo fratello fosse onorata, sodisfarebbe in parte al pubblico, il quale gli saprebbe buon grado di questa sua moderazione. Vi acconsentì con questo detto divenuto celebre: „ Sia pur (1) Dio:
„ mi basta, ch' ei non sia vivo „. Il Senato fece adunque un decreto per ripor Geta nel numero degl' Iddii. Se gli celebrarono magnifici funerali, e le sue ceneri furono portate nella tomba degli Antonini.

Macello degli amici di Geta. *Dio. & Herod. & Spart. Carac. 4. & Get. 6.*

Ma questo esteriore mitigamento dello sdegno di Caracalla verso il defonto, non ebbe alcuna conseguenza rispetto ai vivi. Tutti coloro che avevano avuto relazione con Geta per qualunque titolo

(1) Sit Divus, dum non sit vivus.

titolo si fosse, uomini, donne, amici, liberti, soldati, commedianti, che gli erano piaciuti, musici, atleti, tutti furono uccisi, per sino i fanciulli della più tenera età. La parte del palazzo che era stata abitata da questo sciagurato Principe, fu tutta riempiuta di stragi, e di sangue. Dione fa ascendere il numero de' morti a venti mila, e i loro corpi erano asportati sopra i carri a traverso della città, e poi bruciati senza cerimonia, ovvero anche esposti alle fiere carnivore, e agli uccelli di rapina.

Caracalla non si contentò di questi morti ignobili, e oscuri. Immolò al suo odio un grandissimo numero di vittime illustri, tra le quali tiene il primo luogo Papiniano.

Morte di Papiniano. *Spart. Sev. 21. & Carac. 3. 4. 8. & Get. 6.*

Questo grand'uomo, ch'era l'onore della Romana Giurisprudenza, aveva strette relazioni con Severo, e colla sua famiglia. Era, per quel che dicesi, parente di questo Imperatore per parte dell'Imperatrice Giulia, e in conseguenza parente anche de' suoi figliuoli. Erano stati insieme discepoli dello stesso maestro, Cerbidio Scevola famoso Giurisconsulto, e Papiniano succedette a Severo nella carica di Avvocato del Fisco. Quando Severo divenne Imperatore, fece Papiniano Prefetto del Pretorio, e dopo essersi approfittato, fin che visse, dei consigli di questo saggio amico, per mitigare in molte occasioni l'asprezza del suo carattere, gli raccomandò morendo in modo particolare i Principi suoi figliuoli. Papiniano, in cui la probità era uguale alla profonda cognizione, che aveva acquistato del Gius, e delle Leggi, si credette obbligato a corrispondere colla sua condotta alla fiducia che Severo aveva in lui.

lui. Esortò all'unione, e alla concordia i giovani Imperatori, ed essendo questo divenuto subito poco accetto a Caracalla, fu privato, siccome ho già detto, della carica di Prefetto del Pretorio. Questa disgrazia fu probabilmente coperta col pretesto di onorare in miglior modo il suo merito, e il Signor di Tillemont suppone con molta verisimiglianza, che deponendolo, Caracalla lo facesse Senatore. Imperocchè non lo allontanò da se, e dicesi, che il giorno, in cui parlò in Senato intorno all'omicidio di suo fratello, nell'uscire per tornarsene al palazzo Imperiale, fosse appoggiato sopra Papiniano, e sopra Cilo, che destinava ambidue in quel momento alla morte.

La cagione della morte di Papiniano gli fa grande onore. Sollecitato vivamente dall'Imperatore a suggerirli colori per giustificare l'attentato commesso contro suo fratello, e a dettargli un discorso apologetico, non ebbe per Caracalla quella compiacenza che aveva avuto Seneca per Nerone. „ E' più facile, gli rispose con fermez-„ za, commettere un parricidio che giustificarlo: „ ed accusare un innocente è un commettere un „ secondo parricidio „. Caracalla dissimulò sul fatto. Ma poco dopo i Pretoriani sollevati da' suoi segreti ordini domandarono la morte di Papiniano, a cui fu recisa la testa con un colpo di scure, e non di spada. Pretendesi che l'Imperatore avesse dispiacere, che fosse stato ucciso con la scure e non colla spada: debole e frivolo contrassegno di considerazione, quale non aveva certamente altro fondamento, se non che il supplizio eseguito colla spada era meno ignominioso e più militare. Due epitafi trovati, per quel

Dio. & Spart.

quel che si dice, a Roma, lo fanno morire di età di trenta sei anni. Ma questa data non si accorda co' fatti, ch' ho riportati sull' autorità degl' antichi Autori. Se fu condiscepolo di Severo, e suo successore nella carica di Avvocato del Fisco, non vi deve essere stata una gran differenza di età fra loro.

Gravin. de Ortu. & Progr. Jur. 98.

La sua gloria nella Giurisprudenza pervenne al più alto grado. E' sempre stato considerato dai Giurisconsulti come un uomo, che aveva superato, quanti lo avevano preceduto, e che lasciava poca speranza a coloro che dovevano venire dopo di lui. Una legge dell' Imperatore Valentiniano III. ordina che in caso di diversità di parere tra i Giurisconsulti, l' opinione di Papiniano sia preferita. Ebbe degli illustri Assessori, Ulpiano, e Paolo, due gran maestri, e che si recavano a gloria di chiamarsi discepoli di Papiniano. Suo figlio, il quale era attualmente Questore, fu ucciso con esso lui.

Id. ibid. 98.

Tillem. Sev. 30.

Spart. Nig. 7

Spart. Carac. 4.

Fabio Cilo non perdette la vita ma soffrì ogni sorta d' ignominia, e d' ingiuria, e se Caracalla lo salvò, lo fece contro sua voglia. Cilo era uno de' principali amici di Severo, ed era stato due volte Consolo, e Prefetto della città, ed aveva sopraintesо all' educazione de' Principi, per modo che Caracalla fingeva di onorarlo come un secondo padre. Per queste ragioni, benchè odiasse in lui un censore, che aveva sempre biasimata l' antipatia tra i due fratelli, non osò tuttavia ordinare apertamente la sua morte. Ma alcuni soldati condotti da un Tribuno, operando come se fossero mossi da un volontario zelo per l' Imperatore, andarono a prender Cilo nel bagno,

Fabio Cilo ignominiosamente trattato.

Dio & Spart. Carac. 4.

gno, misero a sacco la sua casa, e lo strascinarono vituperosamente per le strade, lacerandogli la camicia, di cui si serviva al bagno, e che era il solo vestito, che avesse indosso, e percuotendolo nel volto. Il loro disegno era di condurlo in tal modo al palazzo, per ricevere intorno alla sua persona gli ultimi ordini dell' Imperatore. La vista di un uomo tanto rispettabile così ignominiosamente trattato eccitò una sedizione. I soldati, che erano stati da lui comandati, quando era Perfetto di Roma, fecero de' movimenti, i quali ingerirono timore a Caracalla. Accorse, e coprendo Cilo colla sua casacca, gridò: „ Cessate di percuotere mio padre, il mio maestro, colui, che mi ha allevato: offender lui è un offender me stesso „. Fu in tal modo costretto a lasciar la vita a Cilo: ma se ne vendicò sopra il Tribuno, e sopra i soldati, che furono fatti morire sotto il pretesto degli eccessi da loro commessi contro Cilo, ma in fatti per non averlo ucciso, quando lo avevano in loro potere.

Dio. ap. Val.

Giulio o Giuliano Asper, di cui erano figliuoli i due Consoli dell' anno, in cui perì Geta, fu ancor esso oltraggiato, e rilegato, e dovette riputarsi felice di aver potuto conservare la vita.

Giulio Asper rilegato.

Dione aveva nominato un gran numero di teste illustri abbattute dai furori di Caracalla. Ma il suo Abbreviatore, che non lo conosceva, ci ha privati di una tale particolarità, ed ha compreso il tutto in una generale espressione, la quale ci fa comprendere, che corse a rivi il sangue più rispettabile senza distinzione d' innocenti e di rei, senza formazione di processo, e senza verun'

Altri ragguardevoli personaggj condannati a morte.

verun' altra regola, che il capriccio di un Principe furioso. Erodiano, e Sparziano c' instruiscono un poco più: e quantunque le tragiche morti da essi riferite non appartengano tutte al tempo, che seguì immediatamente la morte di Geta, siccome sarebbe assai difficile e poco importante il fare la distinzion delle date, così non separerò quello, che i miei Autori hanno unito in uno.

Herod. L. IV. & Spart. Carac. 3. & 4.

Caracalla fece morire una sorella di Commodo, figliuola di Marc' Aurelio, allora assai avanzata in età, e ch' era stata rispettata dai tutti gli antecedenti Imperatori. Il delitto di questa dama si era di aver pianta la morte di Geta con l' Imperatrice Giulia.

Una figliuola di Marc' Aurelio.

Restava ancora un rampollo della famiglia di Marc' Aurelio, Pompejano nipote di questo saggio Imperatore per parte di Lucilla, uomo di merito, ch' era stato due volte Consolo, ed impiegato in comandi di grande importanza. Non avendo Caracalla, benchè lo temesse, e l' odiasse, alcun pretesto d' allegare contro di lui, lo fece assassinare segretamente, e sparse la voce che alcuni malandrini lo avevano ucciso in una strada maestra.

Pompejano nipote di Marc' Aurelio.

Tolse parimente la vita a suo cugino, il quale chiamavasi Severo come suo padre, ed accoppiò contro di lui la perfidia alla crudeltà. Dopo avergli dato un contrassegno di benevolenza e di amicizia, mandandogli un piatto della sua tavola, ordinò il giorno dopo ad alcuni soldati che andassero a trucidarlo. Lo sventurato Severo avendo inteso la sentenza di morte pronunziata contro di lui, volle salvarsi, e confuso dallo spaven-

Severo cugino di Caracalla.

vento saltò fuori per la finestra e si ruppe una gamba. Nullaostante questo si strascinò fino nelle stanze di sua moglie. Ma fu scoperto dagli assassini, e lo trucidarono motteggiandolo per la sua trista avventura.

Il figliuolo dell' Imperator Pertinace.

L'Imperator Pertinace aveva lasciato un figliuolo dello stesso nome, il quale pervenne al Consolato. L'esser figliuolo d'Imperatore lo rendeva sospetto, e l'obbligava in buona politica a starsene sull'intesa. Trascurò una precauzione tanto necessaria, e si lasciò fuggire di bocca un buon motto, che gli costò la vita. Alcuni anni dopo la morte di Geta, un Pretore cognominato Fausto recitando con enfasi in Senato i soprannomi gloriosi, che Caracalla s'era arrogati, chiamandolo *il Sarmatico massimo*, *il Partico massimo*, Pertinace gli disse: „ Aggiugnetevi *il Getico massimo* „. Questo motto era ingegnoso, e mostrando di riferirsi a qualche vantaggio riportato sopra i Geti, con cui in fatti Caracalla aveva avuto a fare, faceva una maligna allusione all'omicidio di Geta. Pertinace, il quale era già odioso, pagò colla sua testa il fio del suo piccante motteggio.

Spart. Caracal. 10. & Get. 6.

Trasea Prisco. *Dio. ap. Val.*

Trovasi inoltre in Dione, ma senza alcuna particolarità o circostanza, la morte di Trasea Prisco compreso da Caracalla nella strage, che fece degli amici di Geta. Questi era un uomo, che non la cedeva a verun altro, dice l'Istorico, nè per la nascita, nè per la savviezza della sua condotta. I nomi, che portava, sembrano indicare, ch'ei discendeva dal famoso Trasea Prisco, e da Elvidio Prisco suo genero.

Herod.

Molti Governatori, e Procuratori di Provin-

vincie perirono per la stessa cagione, e per gli stessi sospetti.

Un uomo di Lettere incontrò l'istessa sorte di tanti gran personaggj, i quali occupavano il primo rango nello Stato. Sereno Sammonico, Autore di molte opere, delle quali non ci resta che un picciolo Trattato in versi sopra i rimedj proprj per diverse malattie, aveva avuta la mala ventura di piacere a Geta, il quale leggeva volentieri i suoi scritti. Questo bastò per meritare l'odio di Caracalla, che mandò ad ucciderlo nella propria sua casa, mentre era a tavola. Sammonico aveva formato una Biblioteca di sessanta due mila volumi: raccolta assai grandiosa in que' tempi, ed una delle più numerose, che abbia mai fatto alcun particolare avanti l'invenzione della stampa.

Sereno Sammonico. *Spart. Get. 5. & Carac. 4.*

Capit. Gord. jun. 16.

La memoria di Geta era tant' odiosa a suo fratello, che sfogò la sua collera persino sopra le pietre, che avevan servito di base alle statue di questo sventurato Principe. Fece fondere la moneta, in cui era scolpita la sua immagine. Abolì le feste che celebravansi il giorno del suo nascimento, e aveva l'attenzione di scegliere questo giorno per macchiarlo coi più orribili delitti. Non era permesso nè di pronunziare, nè di scrivere il suo nome. I Poeti non ardivano di farne uso nelle Commedie, in cui solevasi spesso usare, come apparisce da Terenzio. I testamenti, ne' quali se gli aveva lasciato un qualche legato, erano annullati, e i beni dei testatori confiscati.

Odio di Caracalla contro la memoria di suo fratello. *Dio. ap. Val. & l. LXXVII. p. 876.*

Nulladimeno per una stravaganza, che non si può in verun modo concepire, se non che il delitto è sempre da se stesso diverso, e pieno di con-

Agitazione del suo animo; e suoi timori *Spart. Carac. 3.*

contradizioni, Caracalla fece morire molti di coloro, che avevano avuto parte nell' omicidio di suo fratello. Leto che lo aveva incoraggito a farlo, fu il primo punito, e prese per suo comando il veleno. Egli medesimo pianse sovente la morte di Geta. I rimorsi del suo fratricidio lo tormentarono per tutto il tempo di sua vita. Volle acchetare con sacrifizj magici la sua agitata coscienza, e tentò di evocare l'ombre di Severo, e di Commodo.

Giuochi e spettacoli, ne' quali fa molti atti di crudeltà. *Dio.p.873.*

Affine di sopire i suoi rimorsi, e di divertirsi, poco tempo dopo il suo misfatto, diede giuochi e spettacoli. Questo rimedio fu poco efficace, poichè l'inquietudine, e le agitazioni del suo animo durarono, come ho detto poc' anzi, quanto la sua vita. Nella rappresentazione istessa de' giuochi diede prove del funesto fermento, che aveva inasprito il suo umore. Satollava avidamente i suoi occhi nel sangue dei gladiatori. Ne costrinse uno cognominato Batone a combattere in uno stesso giorno contro tre differenti atleti, l'ultimo dei quali lo vinse, e l'uccise. Non so se

p. 871.

possa riferirsi allo stesso tempo la morte di un famoso condottiere di carrette, il quale rimanendo vittorioso più spesso che alcun altro fosse mai stato, aveva riportate nelle corse del circo settecento ottanta due corone; e che fu fatto ammazzare da Caracalla, perchè si era accostato ad una fazione nemica a quella, che il Principe favoriva. Sfogò per questo soggetto i suoi furori sopra tutto il popolo. Ne' giuochi del circo la maggior parte di quelli, ch' eran presenti, beffarono, e derisero con fischiate un cocchiere, ch' era amato da Caracalla. L'Imperatore stimò d'essere stato insul-

Herod.

sultato nella sua propria persona, e mandò alcune truppe con ordine di prendere, e d'uccidere i rei. Siccome non era possibile distinguerli, i soldati sempre amanti delle rapine, e delle violenze assalirono indistintamente tutti gli spettatori: ne ammazzarono molti, e si fecero ben pagare da quelli, a cui lasciarono la vita.

Questo Principe era un secondo Caligola per i furori, e per l'impetuosi capriccj, e pel disprezgio di tutte le leggi, e di tutti li riguardi, per l'odio contro 'l Senato, per le rapine, per la prodigalità, e finalmente per la frenesia. Imperciocchè la sua ragione era sconcertata, e lo sconvolgimento del suo spirito si manifestava così chiaramente, che non dubitandosi da alcuno del fatto, non si sapeva a che attribuirne la cagione: e si credè di averla rinvenuta negl' incantesimi, praticati contro di lui da' Barbari, ne' paesi dei quali era stato, come fra poco diremo, a portar la guerra.

Può essere riguardato come un secondo Caligola.

Egli è rincrescevole il dover dipignere un mostro di tal fatta. Ma l' Istorico non forma il suo soggetto: ed oltre di questo tal sorta di esempj, dove il vizio unito al potere rende infelice colui, che comanda, e del pari che quelli, che a lui son soggetti, sono molto atti a disingannarci dell' ammirazione che naturalmente abbiamo per la grandezza, e della falsa idea di felicità, che vi annettiamo.

Non ho per anche finito di riportare tutti gli atti della crudeltà di Caracalla. Lodava continuamente Tiberio, e Silla; ed in vero aveva tutti i lor vizj, ma senza alcuna di quelle parti che gli rendevano in qualche conto degni di stima.

Altri atti di crudeltà di Caracalla. *Spart. Carac. 2. & 4.*

Imi-

Imitava particolarmente Tiberio nella sua malignità di trasformare in delitti di Stato le menome irriverenze verso le sue statue, e tutte quelle cose che lo rappresentavano. Un giovine Cavaliere Romano, il quale entrando in un luogo disonesto aveva seco portato un anello, sopra il quale era effigiata l' immagine dell' Imperatore fu messo in prigione: e sarebbe stato punito coll' ultimo supplizio, se l' istesso Caracalla non fosse stato prevenuto dalla morte.

Dio. ap. Val.

La sua inumanità giugneva persino a privare di sepoltura gl' illustri personaggj, a cui aveva tolta la vita. Per contrario venerava la tomba di Silla, che fece ricercare e rifabbricare.

Non v' era servizio che mitigar potesse i suoi furori. In una considerabile malattia che ebbe, quelli che lo avevano curato, ebbero per ricompensa la morte.

Spart. Carac. 5.

Non amò mai alcuno, e le sue più grandi dimostrazioni di amore erano per lo più la prova di un odio il più implacabile. Inventava mezzi per far perire coloro, di cui aveva risparmiato il sangue per qualunque ragione si fosse, sotto pretesto di collocargli in un posto più onorifico. Gli mandava a governare Provincie sotto un clima contrario al loro temperamento, e che doveva esser loro funesto o a conto de' rigori del freddo o a conto dell' eccessivo calore.

Dio.

L' orribile mezzo del veleno gli era famigliare. Accusasi di averne fatte delle prodigiose raccolte, e se ne trovarono dopo la sua morte, se si può dar fede alla testimonianza di Macrino suo uccisore, pel valore di trenta milioni (*) di sesterzj. Ri-

Dio. Lib. LXXVIII.

(*) *Tre millioni settecento venticinque mila lire Tornesi.*

Riceveva avidamente le accuse, ed anzi sollecitava le persone ad intraprendere un così infame mestiere, sempre detestato, e sempre praticato. Siccome questo era un mezzo sicuro per acquistarsi la sua buona grazia, così ogni sorta di persone intrapresero questa odiosa professione, Cavalieri Romani, Senatori, e Dame illustri. Un Principe malvagio rende la malvagità comune fra suoi sudditi.

Estorsioni, e rapine portate all'eccesso. *Dio. Lib. LXXVII.*

Le rapine e l'estorzioni di Caracalla andarono del pari colle sue crudeltà, nè ad altro attese in tutto il suo regno, che ad angariare i popoli, e a spogliarli. Esigeva per le sue pretese vittorie, di cui farem conoscere in appresso il vero valore, grosse somme di danajo a titolo di corone, in virtù d'un uso, o piuttosto d'un abuso, che i buoni Imperatori avevan tutti procurato di moderare. Obbligava le Provincie a somministrare gratuitamente tutte le provisioni necessarie al mantenimento delle sue armate, e ne formava magazzini sì grandi, che vi faceva sopra guadagno, vendendo il superfluo. Mascherava sovente le sue esazioni col nome di presenti, che esigeva e dai Privati ricchi, e dalle città. Inventò nuove imposizioni, ed aumentò le antiche. Quindi in vece della ventesima parte, che si prendeva sul prezzo degli schiavi messi in libertà, e sopra le successioni testamentarie, stabilì, che si dovesse prender la decima, richiamando, e annullando tutte l'esenzioni da questa gabella, le quali erano state accordate per alcuni casi favorevoli da' suoi antecessori. Egli si studiava particolarmente di rovinare i Senatori. Allora quando uscì di Roma, dice l'Istorico Dio-

ne

ne per i suoi viaggj e per le sue spedizioni militari, noi eravamo costretti a fabbricargli a nostre spese su tutte le vie, per dove aveva a passare, magnifiche abitazioni, e fornite di tutto quello, che si rendeva necessario per riceverlo; oltre di che il più di esse restavano inutili, e ve ne furono alcune che nemmeno non vide. Nelle città dove faceva intendere che doveva svernare, era d' uopo che gli facessimo erigere Anfiteatri pei combattimenti delle fiere, e Circhi per le corse delle carrette, e questi edifizj, che ci avevan costato molto, erano subito distrutti, per modo che non si potea dubitare, che non fosse suo disegno di esaudire le nostre facoltà coll' esorbitanti spese, a cui ci costringeva.

Con queste vessazioni d' ogni sorta rovinava per sempre le città, e le Provincie, i grandi e i piccoli; nè avea riguardo di palesare ch' era suo pensiero di tirare tutto a se solo: „ Io voglio, diceva, che nessun altro nel mondo abbia denari: voglio aver tutto per dispensarlo in liberalità ai soldati „. Sua madre gli fece un giorno delle rimostranze su questa tirannia. Gli rappresentò che non rimane alcuna via nè giusta, nè ingiusta, nè odiosa, nè favorevole di far denari. „ Non temete nulla, mia madre, rispos' egli, recando la mano alla sua spada; infino a che averò questo strumento, non mi mancheranno denari „.

Sue prodigalità per li soldati. *Dio. Lib. LXXVII. Dio. Lib. LXXVIII. p.* 904.

L' uso principale, che faceva di queste somme raccolte dal sangue de' popoli, era di distribuirle ai soldati per guadagnarsi il loro affetto. Pretendesi, che gli accrescimenti della paga, che loro accordò ascendessero a dugento, ottan-

tanta (*) millioni di sesterzj per anno. Pensava di procurarsi in tal modo una difesa contro l' odio del pubblico, ed una volta ne scrisse al Senato in questi termini: „ Io so che vi dispiacciono „ in me molte cose, e per questo io mantengo „ soldati, e armate affine di poter dispregiare le „ vostre vane censure. „

Per gli adulatori.

Gli adulatori avevano ancor essi la loro buona porzione nelle sue liberalità, e un millione di sesterzj non gli costava nulla per ricompensare un tratto di adulazione, e che gli fosse piaciuto.

In giuochi, e spettacoli.

Gli spettacoli de' combattimenti, delle fiere, delle corse de' cavalli era un' altro genere di spesa, nella quale profondeva senza misura. Oltre gli animali, che si faceva somministrare da' Senatori a loro spese, ne comprava ancora egli d' ogni sorta, come elefanti, tigri, rinoceronti. Non osservando riguardo, o misura alcuna in niente, e facendo cedere alle sue perverse inclinazioni ogni altra considerazione, esponeva, e prostituiva la sua persona in quest' infami combattimenti, e dicesi che in un giorno uccidesse cento cinghiali di sua mano. Non si arrossiva di guidar carrette nel circo, ed anzi se lo recava a gloria, dicendo che imitava in questo il Sole. Sempre attento al suo disegno di rovinare i ricchi, addossava la spesa de' giuochi a qualche Liberto, o Senatore opulento, il quale aveva l' onore di presiedere ad essi. L' Imperatore vestito da cocchiere colla livrea della fazione turchina salutava colla sferza, che teneva in mano, il presidente, e gli chiedeva alcune monete d' oro, come il più vil mercenario.

Combatteva egli medesimo contro le fiere, e correva il Circo.

(*) *Trentacinque millioni di lire Tornesi.*

Suo dispregio per le Lettere, e sua ignoranza.

Di tal fatta erano le inclinazioni di Caracalla, e in conseguenza di questo suo dichiarato genio per le cose indecenti e frivole; dispregiava tutto quello, ch'è degno di stima. Le Lettere e coloro che le professavano erano l'oggetto del suo disprezzo, e della sua avversione (*). Suo padre si aveva preso la cura di coltivarlo con tutti quegli esercizj che perfezionano il corpo e lo spirito. Il giovane Principe imparò a montare a cavallo, ad armeggiare, a lottare, a nuotare. Ma rispetto agli studj sì di Letteratura, come di Filosofia, non fece in essi alcun progresso: e quel poco che n'era entrato per forza nel suo spirito, fu da lui in appresso così perfettamente mandato in dimenticanza, che pareva che non ne avesse mai sentito pronunziare nemmeno il nome. Nè questo nasceva, perchè gli mancassero le naturali disposizioni. Intendeva facilmente, e si esprimeva con buoni termini. La nobile e bella educazione che aveva avuta, l'elevatezza della sua fortuna, un'audacia che non era tenuta in dovere nè dalla riflessione, nè da alcun riguardo, contribuivano molto a questo; ma la fatica e lo studio non v'entravano per nulla.

Un

(*) *Filostrato* (Sop. II. 30.) *riporta, che Filisco Professore di Atene, avendo preteso di godere in virtù di questa qualità di certe esenzioni, fu condannato da Caracalla, il quale nel suo giudizio pronunziò questi termini di dispregio: „ Egli non è giusto, „ che per alcune cattive declamazioni si diminuisca il numero di „ coloro che debbono portare pubblici pesi „. Io non ho fatto uso di questo tratto nel testo, per due ragioni, primieramente perchè ei s'adatta male alla persona di Filisco, il cui talento era piuttosto di parlar molto, che di parlar bene; in secondo luogo, perchè il privilegio negato a Filisco fu accordato poco tempo dopo da Caracalla a un certo Filostrato Lennio, il quale probabilmente lo meritava più del primo. Per altro non è men certo, anche per la testimonianza di Dione, che questo Imperatore non avea che dispregio per le persone di Lettere.*

Un Principe di questa indole non dovea amar molto la funzione di render giustizia, che i buoni e saggi Imperatori, ed anche i mediocremente cattivi, come Severo suo padre avevano esercitata con grande assiduità e applicazione. Caracalla giudicava rarissime volte, e quando lo faceva aggiungendovi gravi e ingiuriosi dispiaceri per i suoi Assessori. Ecco in qual modo si esprime intorno a questo Dione, che gli aveva spesse volte provati. Gli faceva avvisare, dice questo Storico, che avrebbe giudicato, o tenuto consiglio di buon mattino. Noi non mancavamo di andarvi giusta gli ordini nel momento prescritto, ed egli ci faceva aspettare oltre l'ora di mezzo giorno, e talvolta anche fino a sera. Noi l'aspettavamo di fuori, perchè non avevamo nemmeno la permissione di entrare nelle anticamere. Ci faceva finalmente chiamare per trattenerci pochissimi momenti: e negli ultimi tempi s'era anche avvezzato a congedarci senza che l'avessimo neppur salutato. Durante que'lunghi intervalli di tempo, che il Principe, da cui eravamo stati chiamati, ci faceva perdere a bella posta, ei si divertiva in cose vili e da nulla, guidava un carro, combatteva contro le fiere: ovvero come gladiatore, beveva, e si ubriacava: vedevamo passare dinanzi a noi delle vivande, e de'gran vasi di vino, che mandava ai soldati della sua guardia. Trovava piacere nell'insultarci, molestandoci in questo modo.

Rendeva di rado la giustizia. Disgusti che faceva provare a' suoi Assessori.

Quanto odiava Caracalla le cose degne dell'attenzione di un Imperatore, altrettanto vago e curioso egli era d'informarsi di tutto quello che avrebbe piuttosto dovuto ignorare. Voleva sape-

Sua curiosità. Soldati incaricati di spiare ogni cosa, per-

renderglene conto.

re tutte le nuove, e tutto quello che accadeva con tutte le sue più leggiere e frivole circostanze. Aveva addossato a molti soldati il carico di servirgli di occhi, e di orecchie, e questi si collocavano per ogni angolo della città, spiando quello che ciascuno faceva, e diceva. Esercitavano in tal maniera un' orribile tirannia sopra i cittadini: ed affinchè non potessero essere impediti nell' esercizio del loro infame ministero, l' Imperatore aveva riservata a se solo la facoltà di punirli.

Suoi ministri scelti tra gli uomini più infami e corrotti.

A persone di tal fatta ei dava la sua confidenza. Nemico degl' uomini dabbene, non poteva impiegare che degli scellerati. Dione cita un eunuco cognominato Sempronio Rufo Spagnolo di nascita, avvelenatore e ciarlatano di professione, bandito pe' suoi misfatti da Severo, e messo alla testa degli affari da Caracalla.

Teocrito, figliuolo d' uno schiavo, e coperto d' ignominia, e d' infamia nei primi anni della sua gioventù, era stato maestro di danza de' Principi figliuoli di Severo. Sembra che non riuscisse gran fatto nemmeno in questo mestiere: imperocchè avendo danzato sul teatro di Roma fu deriso colle fischiate, e costretto ad andarsene a Lione a divertir la Provincia. Questo medesimo uomo, di schiavo e di danzatore divenne per la elezione di Caracalla Generale d' armata, e Prefetto del Pretorio. Si abusò della sua fortuna con tutta l' insolenza propria di un' anima servile. Fu ladro, fu crudele. Fra gli altri personaggj, che fece perire, Dione nomina Flacco Tiziano, il quale essendo Prefetto d' Egitto, ebbe la mala ventura di dare un dispiacere a Teocrito. Questi nel trasporto della sua collera saltò giù dal suo Tribu-

bunale colla spada ignuda alla mano. „ Ecco, „ disse freddamente Tiziano, un salto di balle- „ rino „. Questo motteggio finì d'irritare Teocrito, il quale ordinò, che Tiziano fosse incontanente trucidato.

Epagato liberto de' Cesari non ebbe minor credito, e non se ne abusò men tirannicamente di Teocrito.

Pandione, servitore un tempo de' cocchieri del circo, era giunto a guidare il cocchio dell' Imperatore in una guerra contro i Barbari della Germania. A conto di questo impiego Caracalla non si arrossì di chiamarlo suo amico, e compagno d'arme in una lettera scritta al Senato. Diceva di essergli debitor della vita, essendo stato tratto dalla sua destrezza da un estremo pericolo; e gli dava la preferenza sopra i soldati, ch'erano sempre stati da lui anteposti ai Senatori.

Sue dissolutezze unite all' affettazione di zelo per la semplicità de' costumi.

Ho già detto che questo Principe tanto detestabile si diede in preda anche alla più sfrenata dissolutezza. Vi si abbandonò con tale eccesso che assalito da turpi, e vergognose malattie si rendette impotente a quello che non cessava di desiderare, e sostituì ad un genere di disordine un altro ancora più infame. Quello che reca stupore per la sua singolarità, si è, che tenendo questa orribile condotta, e mentre egli medesimo fomentava in molte occasioni il pubblico libertinaggio, faceva dall'altro canto il personaggio di Principe zelante per la purità de' costumi. Puniva colla morte l'adulterio. Condannò quattro Vestali, delle quali ne aveva voluto violar una chiamata Claudia Leta. Fu seppellita viva con le sue campagne, Aurelia Severa, e Pomponia Rufina.

ſina. La quarta cognominata Lanuzia Creſcentina prevenne l'orribile ſupplizio, a cui era deſtinata, precipitandoſi dall'alto di un tetto ſopra il felciato.

Suo finto zelo per la religione, accompagnato dal genio per la Magia, e per l' Aſtrologia giudiciaria *Spart. Cavac 5. Dio.*

Caracalla faceva pompa non ſolamente dello zelo per i coſtumi nelle crudeltà, che eſercitò ſopra queſte Veſtali probabilmente innocenti, ma ancora dello zelo di religione. Imperciocchè voleva eſſere riputato l'uomo più religioſo del mondo: ed in vero ſe gli deve dar lode per aver proibito, che ſe gli attribuiſſero i nomi delle divinità, che adorava. Ma queſta preteſa pietà verſo gli Dei andava in lui unita alla paſſione per la Magia, e alla ſtima per i Maghi: ed Apollonio Tianeo meritò il ſuo culto per queſto capo. Queſto Principe ſi applicava anche all' Aſtrologia giudiciaria. Si faceva dare gli oroſcopi de' primarj cittadini dello Stato, e giudicava con queſto tanto ingannevole mezzo, chi foſſero coloro, da cui doveva crederſi amato od odiato: di maniera che quello che s'immaginava di legger nelle ſtelle, decideva de' favori e delle grazie, che accordava agli uni, e de' rigori che faceva provare agli altri. Nell'iſteſſo tempo proibiva ſeveramente a' ſuoi ſudditi ogni pratica ſuperſtizioſa, e furono ſotto il ſuo regno condannate parecchie perſone per aver portato al collo degli anelletti contro la febbre.

Contradizione univerſale tra la ſua pratica, e il ſuo linguaggio *Spart. Cavac. 9. Dio.*

La ſua condotta e il ſuo linguaggio erano in tutto contrarj. Si ſpacciava per un uomo frugale, che ſi contentava delle coſe più ordinarie e comuni, ed amava il vino e la lautezza ne' pranzi. Le Provincie, e i particolari erano obbligati a ſomminiſtrare alla ſua tavola quanto le ter-

terre, e i mari producono di più delizioso. Nè sapeva valersene a suo onore. Mangiava quello che gli veniva spedito, non co' Senatori e co' Grandi della Repubblica, ma con i liberti.

Lodava continuamente la generosità dell' antico Fabricio, il quale aveva avvisato Pirro del tradimento del suo Medico; e si vantava di aver fatto nascere l' inimicizia e la guerra tra i Vandali, e i Marcomani, popoli per l' avanti amici e alleati; e di aver saputo insignorirsi senza dubbio con perfidia, della persona di Gaiobamaro Re de' Quadi, del quale formò il processo secondo tutte le forme giudiciare, e che condannò a morte con molti de' suoi Offiziali.

Aveva ucciso suo fratello: e in tempo, che faceva la guerra ai Parti, che avevano allora per Re due fratelli che andavano tra loro poco d' accordo, scriveva al Senato, che questo Impero era minacciato da gravissimi mali dalla discordia, che regnava tra i due fratelli, che lo governavano.

Alla testa delle armate affettava di vivere da soldato, di dividere colle truppe i loro esercizj e le loro fatiche, di contentarsi de' cibi più semplici, di privarsi del bagno, e di fare a piedi considerabili marcie. Ma in tutte queste cose vi entrava molta astuzia e furberia. Si premuniva contro il caldo, e contro il freddo: portava una tonica fina e leggiera, che sembrava alla vista una corazza, senza che ne avesse il peso e gl' incomodi.

Tutto in lui era falso, per modo che ancora la sua moneta era falsa, ed alterata. Ci dava, dice Dione, del piombo inargentato per ar-

Moneta prodigiosamente alterata.

argento, e del rame dorato per oro riservando l'oro e l'argento il più puro per i Barbari, da cui comprava la pace.

Attacca il Senato e il popolo con invettive. *Spart. Carac. 6.*

In un solo articolo ei non si mascherava. Non dissimulò mai il suo odio contro il Senato, e contro, il popolo Romano, più insensato in questo di Caligola, il quale sapendo, che meritava di esser odiato dai Senatori, si studiava almeno di procacciarsi l'affetto della moltitudine. Caracalla assaliva questi due ordini, vale a dire, tutta la nazione con invettive piene di asprezza, e di arroganza, che pubblicava in forma di editti, o sia di arringhe. Ei collocava tutta la sua fiducia nelle milizie, dalle quali fu poi ucciso.

Da tutti questi tratti risulta, che il carattere di Caracalla era un composto di vizj, che manifestava, perchè erano da lui stimati virtù, e di apparenze di virtù, a traverso le quali scorgevasi tuttavia di leggieri il vizio.

Non prende consiglio che da se stesso. *Dio. ap. Val.*

Ma non v'era a tanti mali alcun rimedio: tutti i vizj di questo Principe erano incurabili, perchè non si consigliava che non se medesimo. Pretendeva di sapere, e di poter tutto egli solo. Anzi portava invidia a tutti coloro, che conosceva essergli superiori in lumi, e cognizioni; non che consultarli, s'irritava contro di loro, e gli faceva perire.

Communica il diritto di cittadinanza Romana a tutti gli abitanti dell'Imperio:

Questi fu tuttavia quell'Imperatore, il quale rese comune a tutti gli abitanti dell'Impero il diritto della cittadinanza Romana. La politica di Roma ha variato assai su questo articolo. Romolo suo fondatore fu largo, e cortese del diritto di cittadino, e lo diede quasi a tutti i piccioli popoli da lui vinti. La ragione di questa

con-

condotta è semplice e chiara. Fortificava uno Stato nascente, trasformando in cittadini tutti coloro, ch' erano stati avanti suoi nemici.

Cresciuta che fu la Repubblica in potenza e che perciò la qualità di Cittadino Romano incominciò a dare una preminenza di distinzioni, e di privilegj utili ed onorevoli ad un istesso i Romani se ne mostrarono assai gelosi, e più non l'accordarono se non per giuste ragioni. I popoli dell' Italia non poterono mai ottenerlo di loro assenso, e convenne che lo rapissero a forza con una sanguinosa guerra, che mise Roma in un estremo pericolo.

I primi Imperatori Augusto, e Tiberio usarono la stessa riserva, e seguirono la massima di mantenere la dignità del nome Romano, guardandosi dal moltiplicare il numero di quelli che lo portavano.

L' eccessiva facilità di Claudio cominciò a rallentare i nodi di questa severa politica. Sotto questo debole Principe il denaro veniva a capo d' ogni cosa. Messalina, e i liberti vendevano il diritto di cittadinanza, non meno che tutto il rimanente, a chiunque si presentava per comprarlo. I Galli Transalpini ottennero perfino dalla indulgenza di Claudio l' ingresso nel Senato, e nelle prime cariche dell' Impero. Questa porta, aperta che fu una volta, più non si chiuse. Le concessioni si moltiplicarono all' infinito, particolarmente dopo che Roma si vide governata da Principi, i quali non solamente non appartenevano all' antica sua nobiltà, ma non erano nemmeno di sangue Italiano. Imperatori (*) Spagnuoli, Galli,

(*) *Trajano e Adriano erano Spagnuoli d' origine: Gli antenati di Tito Antonino erano da Nimes nelle Gallie. Severo era nato*

li, Affricani di nascita, o di origine non potevano senza fare una cattiva figura mostrarsi difficili sopra l'estensione di un diritto, di cui eglino medesimi non partecipavano, se non a conto della facilità, che avevasi avuta di estenderlo. Allora non pure i particolari, ma le città, e le Provincie ancora ottennero per tutti i loro abitanti il diritto di cittadini Romani. Il Senato fu ripieno di Provinciali. Roma ebbe frequentissimamente Consoli nati in Atene, in Bitinia, in Siria, in Affrica, e in tutte le differenti parti dell' Impero. La distribuzione però di cittadino, e di suddito, di Romano, e di straniero sussisteva ancora infino a tanto che Caracalla l'abolì con una solenne Costituzione, siccome apparisce dalle testimonianze insieme unite di Dione e di Ulpiano.

Dio. ap. Val. Dig. Lib. 1. tit. 5. leg. 17.

Egli è facile indovinare i pretesti speciosi che allegava l'Imperatore: Era bello riunire sotto un solo nome i popoli dell' Impero, e far di Roma la patria comune degli abitanti dell' Universo. Il suo vero motivo, degno in fatti di lui, si era l'accrescimento delle rendite del Fisco. I cittadini erano soggetti a molte gabelle, che gli stranieri non pagavano. Quindi sotto colore di privilegio, e di favore Caracalla imponeva nuovi pesi a tutti i suoi sudditi.

Egli è un gran problema da decidersi, e che supera le mie cognizioni, se questo stabilimento considerato in se sia vantaggioso o nocivo al bene

nato a Leptis nell'Affrica: Egli è vero, che questi Imperatori uscivano da colonie Romane, ed avevano il diritto di cittadini a cagione della loro nascita. Ma è bene verisimile ch'essi avrebbero durato fatica a provare la loro discendenza da' veri Romani loro autori.

ne dello Stato. Roma adottando per cittadini tutti coloro, che a lei ubbidivano, confondendo affatto i diritti di vincitori, e de' vinti, porgeva a tutti motivi comuni ed uguali di prender affetto per essa. Ella si appropriava ogni virtù, e ogni merito che nasceva nel seno del vasto suo Impero. Ma per l' altra parte quanta alterazione dovevano soffrire le antiche sue massime per la mescolanza di massime straniere, di pregiudizj nazionali, che a lei recava questa folla di novelli cittadini? L' affetto medesimo per la patria comune, contrabilanciato, e diviso in loro dall' amore del natìo terreno, doveva infievolirsi. Quindi vediamo che Roma divenne indifferente anche a' suoi Imperatori. Diocleziano nel corso di un regno di sopra venti anni non la vide quasi mai, e fissò comunemente il suo soggiorno a Nicomedia: e Costantino fabbricò una nuova città Imperiale per ivi stabilire la sua residenza.

Tutte le persone di libera condizione conseguirono adunque in virtù della Constituzione di Caracalla il diritto di cittadinanza, nè vi fu nell' Impero altro che Romani. Sembra perciò che le distinzioni di città libere, o municipali, di colonie, di diritto Latino, di diritto Italico, debbano sparire. Se ne trovano nondimeno ancora de' vestigj ne' tempi posteriori. Questo addiviene, perchè per legge di natura, l' antico non cede mai così tosto il suo luogo al novello; e se non è affatto distrutto dalla violenza, pugna sempre per qualche tempo per conservarsi almeno in parte. La discussione di sì fatte particolarità non mi si appartengono in conto alcuno. Si può consultare la dissertazione di

Tillem. Carac. art. 8.

Eze-

Ezechiele Spanhemio sulla costituzione, di cui quì parliamo, Tomo XI. della Raccolta delle Antichità Romane di Grevio.

Mi restano solamente a narrare le spedizioni militari di Caracalla, dove ci abbatteremo ad ogni passo in prove della medesima stravaganza, e del medesimo stravolgimento di spirito, che abbiamo in lui fino ad ora osservato.

Sua folle passione per Alessandro. *Dio. & Herod. & Spart. Carac. 2.*

Il suo primo atto di follia in questo genere fu la sua bella passione per Alessandro. Fin dalla sua fanciullezza ad altro non pensava, nè d' altro parlava che dell' imprese di questo famoso conquistatore; voleva prenderlo per tutto il corso di sua vita per modello, e copiò da lui quello, che era facile da imitarsi, il vestito e l' armatura. Se v' era qualche vaso, qualche arme, che si dicesse essere stata di Alessandro, se l' appropriava come un titolo di rassomiglianza. Fra le statue, che eresse a questo Principe in tutte le città, e in Roma particolarmente nel Campidoglio, e in tutti i Tempj, ve n' erano molte, di cui il volto era bipartito, rappresentando da una parte Alessandro, e dall' altra Caracalla. Lo chiamava l' Augusto dell' Oriente, e scrisse un giorno al Senato che l' anima di Alessandro era passata nel corpo di Augusto, affine di riguadagnare colla lunga vita di questo Imperatore la breve durata di quella, che aveva avuta sotto la sua prima forma. Non so per qual motivo non prendesse per se l' onore, che faceva ad Augusto, il quale non si piccava certamente di essere un Alessandro.

L' affezione di Caracalla per Alessandro gl' ispirò il desiderio di avere una Falange Macedonica.

nica. Formò un corpo di sedici mila uomini, tutti nati nella Macedonia, disciplinati, e armati alla foggia degli antichi Macedoni, e comandati da Offiziali, che portavano i nomi di quelli, che avevano servito sotto Alessandro. Menava seco dappertutto un gran numero di elefanti, per rappresentare i conquistatori dell'Indie, Alessandro, e Bacco.

Tutto quello che interessava Alessandro, interessava vivamente anche Caracalla. Portò lo zelo per la sua memoria tant'oltre, che odiò persino i Peripatetici, perchè il loro maestro Aristotele era stato da alcuni riguardato come complice dell'avvelenamento, e della morte di questo Principe. Questa era una pura calunnia, e il fatto istesso dell'avvelenamento è molto incerto e dubbioso. Ma Caracalla non ne giudicava così: e in conseguenza volle bruciare i libri di Aristotele; e rendette i suoi discepoli responsabili dopo tanti secoli del primo delitto del loro maestro. Gli privò delle pensioni, e degli altri vantaggi, di cui godevano nel *Museum* di Alessandria.

Pel contrario amava e favoriva singolarmente i Macedoni. Un giorno avendo veduto un Tribuno, che montava leggiermente e destramente a cavallo, lo lodò molto, e lo ricercò di qual paese ei fosse. „ Di Macedonia, rispose l'
„ Offiziale. Come vi chiamate? Antigono. E
„ vostro padre? Si chiamava Filippo. Ho, disse
„ l'Imperatore, quanto bramava „. Fece su questa unica raccomandazione avanzar l'Offiziale ne' posti della milizia, e poco tempo dopo lo fece entrare in Senato, dandogli posto tra gli antichi Pretori.

In

In un' altra occasione, un uomo colpevole di molti delitti, ma che si chiamava Alessandro, era accusato dinnanzi a lui. L' accusatore arringando non risparmiava a colui, che attaccava gli epitteti ingiuriosi, e ripeteva sovente, *lo scellerato Alessandro, Alessandro il nemico degli Dei*. Caracalla se ne chiamò offeso, come se fosse stato insultato egli medesimo, ed interrompendo l' Avvocato, gli disse: „ Se Alessandro non vi protegge, voi siete rovinato. „

Affetta di dilettarsi degli esercizj e delle fatiche militari confondendosi co' soldati.

Amando con tanta passione Alessandro, Caracalla non poteva far a meno di voler essere guerriero. Ma non è a tutti concesso giugnere alla sublimità de' talenti di quest' anima eroica. Caracalla fu soldato, e non Generale. Si dilettava degli esercizj militari, si confondeva co' più infimi de' suoi soldati per la maniera di vestirsi e di armarsi, per le fatiche e per la simplicità delle vivande. Metteva sovente egli stesso in mollo, al riferire di Erodiano, quella quantità di grano, che gli era necessaria, ne impastava la farina, metteva a cuocer la pasta, e mangiava in tal modo il pane, che era il frutto del suo travaglio. Portava talvolta sopra le sue spalle le insegne delle Legioni, che erano pesantissime presso i Romani. Ho osservato, giusta Dione, che v' era in tutto questo più pompa, che verità; e che Caracalla sapeva l' arte di abbagliare gli occhi colle apparenze schivando il reale della fatica. Ma quand' anche questo Principe avesse sinceramente operato, v' ha una gran distanza da questi subalterni offizj alla grandezza delle mire, dell' attenzione, e de' lumi, che esige la direzione di una guerra: e di questo Caracal-

calla non ne aveva nemmeno idea: s' immaginava d' essere Alessandro, perchè travagliava ne' trinceramenti, come si lusingava di trasportare nella sua persona, e nella sua armata la virtù degli antichi Lacedemonì, perchè aveva levate una o due coorti nelle terre di Sparta. Quindi il successo corrispose a così saggie misure, e in tutte le guerre che intraprese, noi altro quasi non troveremo che ignominosi avvenimenti, che la sua vanità si studiò inutilmente di tramutare in vittorie.

Diede principio alle sue spedizioni col visitare, o per meglio dire, col dare il sacco alle Gallie. Il Signor di Tillemont colloca questo viaggio nel terzo anno del suo regno. L' inquietudine, e la leggierezza di spirito di questo Principe, e ancora più i rimorsi de' suoi delitti, e sopra tutto dell' omicidio di suo fratello, non lo lasciavano vivere tranquillo a Roma. Si trasferì nella Gallia Narbonese, e al suo arrivo fece mettere a morte il Proconsolo. Commise ogni sorta di violenze, sì contro i Magistrati, e gli Offiziali, sì contro i popoli delle Gallie: e malgrado alcune vane affettazioni di clemenza, di cui scoprivasi facilmente la falsità, comparve qual' era, crudele e tiranno, e si fece universalmente detestare.

Va nelle Gallie, dove commette molte violenze. *Spart.* 5. An. di R. 964.

E' credibile, che ritornasse a Roma verso la fine di quest' anno, o sul principio del seguente, e che allora vi portasse i Caracalli, vestito Gallo, di cui ho altrove favellato.

Partì subito di bel nuovo per andare a far la guerra in Germania di là dal Reno. Ebbe a fare co' Cenni (*), popolo poco noto, e cogli Alemanni,

Passa il Reno, e muove guerra ai Cenni,

(*) *Alcuni Eruditi pensano che si debba legger quì in Dione il nome de' Catti più comune di quello de' Cenni.*

e agli Alemanni. Dio An. di R. 965.

ni, di cui si parla ora per la prima volta nell' Istoria. Questo nome a nostri dì tanto celebre, che prese il luogo di quello de' Germani, e sotto il quale comprendiamo tutti i popoli, che compongono quello, che noi chiamiamo l'Imperio di Alemagna, era ne' suoi principj assai oscuro. L'origine medesima della nazione, che lo portava non è illustre, se egli è vero, come pensano il più degli Eruditi, che debba il suo nascimento a una truppa di avventurieri Galli, i quali mancando d'ogni cosa nel loro paese, e arditi più per necessità che per temperamento, vennero, poco più che cento anni avanti i tempi di cui ragioniamo, a fermarsi tra il Reno, e il Danubio, in terre, che trovarono vuote, e disabitate, dove vissero dapprima come sudditi de' Romani. Pretendesi, che il nome preso da loro convenisse al loro stato, e che *Alemanni* significhi *ogni sorta di uomini insieme raccolti*.

Tillem. Carac. art. 9. & Cellar. Geogr. Ant. L. II. c. 5.

Dio.

Caracalla incominciò a procurar loro qualche fama assalendoli. Entrò sulle loro terre come amico, e alleato, e vi fece erigere in varj luoghi Forti, e Castella, a cui impose nomi cavati dal suo. Questi popoli allora Barbari non conobbero le conseguenze di una tal novità. Molti nemmen lo seppero, e gli altri stimarono che fosse un semplice divertimento e piacere dell' Imperatore Romano. La loro indifferenza ispirò del dispregio per essi a Caracalla. Credè di poter segnalarsi senza rischio contro di loro con un atto di perfidia. Radunò tutta la loro gioventù, fingendo di voler prenderla al suo soldo, e la fece trucidare dalle truppe, da cui aveva avuta la cura di farla cingere per ogni parte. Questa fu

la

la gloriosa vittoria, a conto della quale prese il soprannome di *Alemannicus*. Non si arrossì di divulgarne egl' istesso l' ignominia, dichiarando apertamente, che aveva vinto coll' artificio popoli, di cui non poteva trionfare colla forza.

La cosa non andò così coi Cenni. In un fatto d' arme ch' ebbe con essi, combatterono con tanta furia, che feriti dalle freccie degli Osroeni, che Caracalla aveva nella sua armata, si strappavano il ferro dalla piaga co' denti, affine di aver le mani libere per continuare a battersi. Sappiamo ch' essi ebbero la meglio, ma l' oro gli rese trattabili. L' Imperatore offrì loro grossissime somme di danajo, e a questo prezzo gli vendettero il titolo della vittoria, e gli permisero di ripassare il Reno, e di ritirarsi in sicuro nella Provincia, che i Romani chiamavano Germania.

Noi non abbiamo un racconto continuato e accompagnato dalle sue circostanze di questi fatti, ma semplici estratti, o frammenti. Eppure siamo necessitati a supplire al silenzio degli antichi monumenti con congetture. Conviene per esempio supporre che Caracalla fosse tuttavia superiore in alcuni incontri, poichè condusse via prigioniere molte donne de'Cenni (*), e degli Alemanni. Si sa, che appresso i popoli Germani le donne seguitavano i loro mariti alla guerra. Queste prigionere mostrarono un coraggio e una ferocia uguale a quelle degli uomini della loro nazione. L' Imperatore avendo loro proposto di scegliere o di essere uccise, o vendute, preferirono

Feroce coraggio delle donne Alemanne.

(*) *Nel testo di Dione si legge il nome de'* Catti *in questo luogo. Io ho seguitato nella mia narrazione la lezione una volta adottata.*

la morte. Furono nulladimeno vendute come schiave, e quasi tutte si diedero di propria mano quella morte, che si aveva loro negata. Alcune uccisero con se i proprj figliuoli.

Caracalla dispregiato da' Barbari compra da essi la pace.

Tutto il frutto, che riportò Caracalla dalla sua spedizione Germanica fu il dispregio de' Barbari, i quali nullaostante le sue bravate scopersero la viltà, e l'astuzia che formavano il suo carattere. Questo dispregio per l'Imperatore penetrò fino nel Nord, e fino alle imboccature dell' Elba. I popoli di queste regioni, avidi di denaro, vedendo che l'esempio de' Cenni apriva loro una strada facile per farsene dare, mandarono a minacciargli la guerra. Rispose a' loro Deputati con alterigia, ma contò loro grosse somme di denaro: e i Barbari gli lasciarono volontieri usare un linguaggio a rogante per l'oro effettivo, con cui gli arricchiva.

Prende affetto ai Germani, e imita il loro modo di vestire. *Herod.*

Benchè dispregiato, e deriso in tal guisa dai Germani, Caracalla prese dell' inclinazione per essi. Non solamente procurò di rendersegli amici con un trattato di alleanza: ma scelse dalla loro nazione gli uomini più belli, e più valorosi per affidare ad essi la guardia della sua persona, rinnovellando un uso, che si trova stabilito fin dal tempo di Augusto, ma che era stato probabilmente interrotto, e dismesso. Giunse persino ad adottare il loro vestito; e facendo professione di dispregiare ogni decoro e ogni convenienza, lasciava sovente il sajo, che gl'Imperatori portavano alla guerra, e compariva in pubblico vestito colla casacca germanica. Portava inoltre delle parrucche bionde, le quali imitassero il colore de' capelli de' Germani, e il modo con cui solevano acconciarli. Dal-

Dalle rive del Reno Caracalla si trasferì sul Danubio, vicino al quale incontrò una nazione fino allora quasi ignota, i Goti. Questa è la prima volta che si faccia menzione nella Storia Romana di questo popolo Barbaro, il quale nel progresso ebbe più ch' ogni altro parte nella rovina dell' Imperio Romano in Occidente. Allora i Romani conoscevano tanto poco i Goti, che gli chiamavano Geti dal nome de' popoli, che occupavano anticamente il paese, dove questi novelli abitatori eran venuti a fermare la loro sede. Pretendesi che originariamente fossero usciti dalla Gothia, che conserva ancora oggidì il loro nome nella Svezia; che con una prima migrazione si fossero trapiantati in Germania presso alla Vistola sulle coste del mar Baltico, dove furono conosciuti sotto il nome di Gotoni, o Gutoni; che di là avanzandosi sempre verso mezzo giorno venissero a impadronirsi di una parte della Dacia al Nord del Danubio, dove gli trovò Caracalla. Fu il primo a far prova contro di loro delle armi Romane con alcune piccole battaglie, nelle quali ebbe, per quel che dicesi, la meglio, ma che non impedirono i formidabili accrescimenti di potere, a cui giunse in pochissimo tempo questa nazione.

Va verso il Danubio inferiore, riporta de' leggieri vantaggi sopra i Goti, e fa un trattato co' Daci. An. di ... 966. *Tillem. Carac. art.* 9.

Spart. Carac. 10. *& Get.* 6.

Caracalla fece in questo medesimo paese alleanza coi Daci, indipendenti dal dominio Romano, e ricevette da essi ostaggi per sicurezza delle condizioni, a cui s' erano obbligati.

Dio. Lib. LXXVIII. p. 878.

Dalle rive del Danubio passò nella Tracia, dove non fece un lungo soggiorno, nè cosa veruna degna di osservazione. Osserverò unicamente che la vicinanza della Macedonia risvegliò, e au-

Passa in Tracia.

Herod.

aumentò in lui la pazzia di spacciarsi per un altro Alessandro.

Traversa l'Ellesponto, va ad Ilio, e onora la tomba di Achille. *Dio. ap. Vál. Spart. Carac. 5. Herod.*

Traversò di poi l'Ellesponto, non senza pericolo, essendo stato colto dalla tempesta. Arrivato ad Ilio visitò le reliquie di questa famosa città: e senza prendersi alcun fastidio della pretesa parentela fra i Romani e i Trojani, tutto pieno d'idee guerriere, onorò singolarmente Achille, il maggior nemico di Troja. Gli eresse una statua di bronzo, offrì sulla sua tomba libazioni, e corone di fiori: fece in suo onore giostre, e torneamenti, con tutta la sua armata: e fece a questa occasione una considerabile liberalità alle truppe, come per qualche grande impresa di guerra.

Affine di meglio rassomigliare ad Achille, volle avere un Patroclo, di cui celebrò colà i funerali. La morte di Festo, il più caro de' suoi liberti gliene porse la congiuntura, o, il che non è il men verisimile in un mostro, qual si era costui, si procurò questa occasione a spese della vita del suo liberto, che fece avvelenare. Non risparmiò alcuna cosa per render magnifiche e pompose le sue esequie. Gl'innalzò un rogo, sopra il quale fù messo il corpo, e che fu bagnato col sangue d'ogni sorta di animali. Invocò con preghiere accompagnate da libazioni i venti, non so a qual oggetto, poichè non aveva a intraprendere alcuna navigazione. Perchè niente mancasse al cerimoniale, volle offrire al morto una ciocca de' suoi proprj capelli: e siccome ne aveva pochissimi, così fece ridere quelli, che vedevano girare la sua mano sopra una testa poco meno che calva per cercarvi tre o quattro capelli, che recise, e gettò in mezzo alle fiamme.

Da

Da Ilio paſsò a Pergamo per trovare colà nel tempio di Eſculapio la ſanità dell' animo, e del corpo. Imperocchè erano in lui inferme ambedue queſte parti. Nel corpo ſoffriva diverſe infermità, alcune note a tutti, e manifeſte, e alcune altre occulte, e ignote. Il ſuo ſpirito era turbato da orribili viſioni. S' immaginava ſovente d' eſſere inſeguito da ſuo padre, e da ſuo fratello, che gli correvano dietro colla ſpada ignuda in mano. I ſuoi delitti erano il ſuo ſupplizio, ed avevan più influenza, come ſi vede nell' alienazione della ſua ragione, che i ſortilegj degli Alemanni, i quali vantavanſi di aver adoperati contro di lui de' poſſenti maleficj. Cercò adunque di trovare allievamento a' ſuoi mali ricorrendo ad Eſculapio, il quale inſegnava, per quel che dicevaſi, in ſogno i rimedj, di cui gl' infermi avevano di biſogno per guarire. Caracalla ebbe de' ſogni quanti ne volle, ma non guarì. Ebbe dopo ricorſo all' Oracolo di Apolline Grineo, al Dio Serapide in Egitto, ma tutto fu in vano. Dione non ſe ne maraviglia, e penſa che gli Dei foſſero meno commoſſi dalle ſue offerte, e da' ſuoi ſacrifizj, che irritati contro i ſuoi deſiderj, e le ſue empie e malvagie azioni, che lo rendevano indegno di eſſere eſaudito.

A Pergamo implora il ſoccorſo di Eſculapio per eſſere liberato dalle malattie, che lo tormentavano nel corpo e nell' animo. *Dio. & Herod.*

Caracalla paſsò il verno a Nicomedia: e ſiccome ſi preparava ad andare ad aſſalire i Parti, e gli Armeni, fece coſtruire in queſta città due grandi macchine, di cui pretendeva ſervirſi in queſta guerra, e che convenne disfare per imbarcarle ſopra vaſcelli, che le portaſſero in Siria.

Paſſa il verno a Nicomedia, diſponendoſi alla guerra contro i Parti. *Dio Lib. LXXVII.*

Si trovava ancora a Nicomedia i quattro di Aprile, giorno del ſuo naſcimento, che celebrò

 con

con uno, spettacolo poco convenevole come osserva Dione, ed una cerimonia di allegrezza. Diede un combattimenro di Gladiatori, nel quale aggiunse a questo spettacolo tanto già crudele per se un nuovo grado di crudeltà. Imperocchè avendogli un gladiatore, che si vedeva vinto, dimandata la vita, „ T' indirizza, gli rispose, al tuo „ avversario: io non posso salvarti „. Il vincitore, il quale avrebbe forse risparmiata la vita al suo antagonista abbattuto a' suoi piedi, temette di comparire più umano dell' Imperatore, e uccise quello sventurato.

Si porta ad Antiochia. Il Re de' Parti si sottomette a quello, che gli domanda, e ottiene la pace. An. di R. 967. *Herod. Dio.*

Partì dipoi per la guerra contro i Parti, e si trasferì ad Antiochia. Il suo vero motivo in questa guerra altro non era che la vana gloria di acquistarsi il nome di Partico, e di poter vantarsi di aver soggiogato l' Oriente. Aveva bisogno per intraprenderla di un pretesto; imperocchè i Parti non pensavano in verun modo di assalirlo. Si dolse, che il Re de' Parti desse asilo sulle sue terre a due disertori d' importanza, che dovevano essergli dati in mano Tiridate, e Antioco. Noi conosciamo poco Tiridate, ed ignoriamo affatto la sua Storia. Si sa solamente ch' era figliuolo di Vologeso Re di Armenia, e ch' è quel medesimo, che fu rimesso da Macrino sul trono di suo padre. Antioco era un avventuriere, di nazione Cilicio, il quale fece prima il mestiere di Filosofo Cinico, e non lasciò di servire con vantaggio gl' Imperatori, che accompagnava all' armata: In climi, ne' quali il freddo opprimeva i soldati, e gli avviliva, il Cinico indurato ne' mali si gettava nella neve, vi si ravvolgeva per entro, e riaccendeva col suo esempio il coraggio del-

delle truppe. Fu magnificamente ricompensato da Severo, e da Caracalla medesimo. Divenuto ricco, depose la bisaccia, e il bastone di Diogene, ed avendolo la sua nuova fortuna fatto levare in superbia formò probabilmente qualche ambizioso progetto, per eseguire il quale si collegò con Tiridate. Il successo non corrispose alle loro brame, ed andarono a cercare la loro sicurezza nell' Impero de' Parti.

Caracalla domandava adunque questi due fuggitivi con alterigia, minacciando la guerra, quando non si volesse darglieli in suo potere. Vologeso Re dei Parti era poc' anzi morto, e i suoi due figliuoli si disputavano la corona. Questo era un momento favorevole per assalire un Impero infievolito da una intestina discordia. In fatti Artabano, il quale restò, sia allora, sia poco tempo dopo, vincitore di suo fratello, ebbe timore delle minaccie dell' Imperatore Romano, e gli fece dare in mano Tiridate, e Antioco, ed ottenne a questo prezzo la pace.

Perfidia di Caracalla verso Abgaro Re di Edessa. L' Osroena sottomessa.

Abgaro Re di Edessa era confederato dei Romani, poichè trovansi, siccome ho già osservato, degli Osroeni suoi sudditi nell' armata di Caracalla, che combattè contro i Germani. Ma non v' era niente di sacro per questo perfido Imperatore. Invitò Abgaro perchè venisse a trovarlo ad Antiochia, e quando lo ebbe in suo potere lo fece caricar di catene. Sottomise in tal modo l' Osroena privata del suo Re, e v' è ragione di credere, che allora divenisse Provincia Romana. Rimangono tuttavia su questo punto alcune difficoltà, intorno alle quali si può consultare il Signor di Tillemont.

Tillem. Carac. art. 11.

Simile perfidia verso il Re di Armenia. Gli Armeni prendono le armi.

Caracalla trattò il Re di Armenia come quello di Edessa. Abbiam veduto, che un Vologeso, figliuolo di Sanotrucio regnava in Armenia al tempo di Severo. Questi poteva essere quel medesimo, il quale trovandosi in discordia coi suoi figliuoli fu chiamato a se da Caracalla, sotto pretesto di un'accomodamento, di cui l' Imperatore Romano voleva farsi arbitro e mediatore. Il Re di Armenia si portò insieme coi suoi figli appresso l' Imperatore senza il menomo sospetto, e furono tutti fatti prigionieri. Ma l' Armenia formava uno stato più potente dell' Osroena, e non era così facile ridurla sotto il giogo. Gli Armeni pigliarono le armi per vendicare il loro Re, e per difendere la propria libertà: e lo sciagurato Teocrito, di cui ho favellato, essendo stato spedito contro di loro alla testa di un' armata, fu battuto e rispinto con grandissima perdita. Caracalla non ritrasse pertanto altro frutto dalla sua perfidia, che l' ignominia troppo giustamente meritata, e una universale diffidenza, ch' eccitò contro di se. Ma somiglianti inconvenienti commovevano poco un' anima, qual' era la sua.

Caracalla vanta le sue Imprese, e le sue fatiche militari.

Per il contrario si gloriava dei suoi successi, e vantava le fatiche, che gli avevano costate tante guerre, che aveva per altro tutte terminate senza uscir d' Antiochia, e dandosi in preda a tutte le delizie di questa voluttuosa città. Anzi prendeva da esse occasione d' inveire contro il Senato, a cui scrisse, come aveva fatto ne' tempi addietro Caligola, lettere piene di rimproveri, perchè i Senatori menavano una vita dolce e commoda, ed adempivano con negligenza le loro tranquille funzioni, mentre il loro Imperatore si esponeva

in

in una lontana spedizione alle fatiche, e ai pericoli.

Va ad Alessandria, dove esercita un orribile macello. *Lib. Herod. Spart. Carac.* 6.

Non bastò a Caracalla mostrarsi perfido verso i Re, e i Principi stranieri, se non esercitava la sua malvagia inclinazione anche contro a' suoi proprj sudditi; e la profonda venerazione che professava per la memoria di Alessandro non fu valevole a preservare dalla sua vile e crudele vendetta la città d'Alessandria fondata da questo conquistatore. Egli è vero, che gli Alessandrini, popolo capriccioso e motteggiatore s'avevano incitato contro la sua indegnazione con maligni motteggj. Amavano, dice Erodiano, di divertirsi a spese de' loro Principi; ed azzardavano spesso contro di loro certi pretesi scherzi, che parevano loro ingegnosi, ma che facevano una piaga nel cuore delle persone offese; e si sa che in questo genere niente maggiormente punge quanto la verità. E per tanto alludendo all'odio di Eteocle, e di Polinice, il cui esempio si rinnovellava in Caracalla, e in Geta, attribuivano a Giulia, madre di questi ultimi il nome di Giocasta. Mettevano in ridicolo la vanità di Caracalla, il quale piccolo e malfatto della persona, e senza alcun merito guerriero, si paragonava per una parte ad Achille il più bello come il più valoroso de' Greci, e per l'altra ad Alessandro il maggior fra gli Eroi. Caracalla diede loro motivo di pentirsi di questa libertà, e risoluto di farla loro lavare col proprio sangue, cominciò dall'ingannarli.

Pubblicò, che voleva andare a visitare il più bel monumento che sussistesse della gloria di Alessandro, e a rendere in persona i suoi omaggi al Dio Serapide. Gli Alessandrini non pensando ai mo-

motivi, che gli avevan dati di odiarli, intesero con sommo piacere la nuova dell'onore, che voleva far l'Imparatore alla loro città, e si apparecchiarono a riceverlo con gioja, e con magnificenza. Al suo arrivo, uscì un infinità di popolo ad incontrarlo: udivansi da pertutto concerti di musica, da per tutto vedevansi fumar aromi, illuminazioni fiori, e corone.

Caracalla ebbe l'attenzione di mantenerli nel loro errore. Si portò dapprima al tempio di Serapide, dove immolò delle ecatombe, e bruciò sull'altare una prodigiosa quantità d'incensi. Passò dipoi al sepolcro di Alessandro, ed essendosi spogliato della sua veste Imperiale, che era di porpora, del suo pendaglio arricchito di gioje, e degli anelli preziosi, che portava in dito, offrì all'Eroe tutti questi ornamenti, e gli depose sulla tomba.

Sotto tutte queste preziose apparenze si occultava il disegno di sterminare gli abitanti di Alessandria. In quanto al modo, che tenne, trovasi qualche verità tra Dione, ed Erodiano, che non è però impossibile di conciliare. Basta supplire all'uno coll'altro. Secondo Erodiano Caracalla finse di voler formare una Falange Alessandrina come ne, aveva già una Macedonica, e con questo pretesto radunò in una pianura fuori delle mura tutta la gioventù della città, e la fece circondare, e trucidare da' suoi soldati. Dione, il quale non parla di questo fatto, dice che Caracalla fece dapprima morire i più illustri cittadini, che s'erano a lui presentati con quello che la Religione aveva di più sacro, e che erano stati da lui favorevolmente accolti, e ammessi alla sua

tavo-

tavola; che dipoi la sua armata si sparse per tutta la città, dove era accorso un numero infinito di forestieri, e fece man bassa indistintamente sopra tutti coloro che riempievano le case. Imperocchè tutti avevano avuto ordine di tenervisi rinchiusi, e le strade, e le piazze erano occupate dalle truppe. La strage fu sì orribile, e fu versato tanto sangue, che Caracalla, nullaostante che fosse inaccessibile ai sentimenti di rossore, e di pietà, non osò indicare al Senato il numero de' morti. Scrisse, che poco importava sapere i nomi, e il numero di coloro, che avean perduta la vita, perchè tutti meritavano la stessa sorte. I corpi furono stivati in fosse profonde, affinchè non si potesse numerarli, e venire per tal via a conoscere esattamente la grandezza della disgrazia. Perirono anche parecchie di quelle persone, ch' eran venute coll' Imperatore, in questa orribile strage, la quale durò molti giorni, e molte notti, e nella quale la confusione fu portata al più estremo grado dalla precipitazione, dal furore, dalle tenebre, e dalla resistenza de' più coraggiosi degli Alessandrini. L' Autore di questo sanguinoso macello lo contemplava come un dilettevole spettacolo dalla sommità del Tempio di Serapide, donde inviava di quando in quando ordini per vieppiù accendere ed animare la crudeltà degli assassini. Terminò degnamente la tragedia, consacrando nel Tempio del Dio il pugnale, con cui aveva ucciso suo fratello.

Si vede facilmente da ogn' uno, che il saccheggio di Alessandria accompagnò il macello de' suoi abitanti. Nulla fu risparmiato, nè il profano nè il sacro, nè le case, nè i Tempj. Caracalla

calla non contento di questi eccessi, finì di opprimere con nuovi rigori gli avanzi infelici di questa città per l' innanzi tanto ricca e popolata. Scacciò da essa tutti i forestieri, a riserva de' mercanti. Tolse i giuochi, e gli spettacoli agli Alessandrini. Abolì le società de' Letterati, che erano mantenuti e stipendiati nel *Museum*. Separò con muraglie, e con torri i differenti quartieri della città per rompere la comunicazione dell' uno all'altro.

Per altro questa desolazione non fu, che un male passeggiero. Essendo Caracalla morto poco tempo dopo, Alessandria si ristabilì da se, e senza l'altrui soccorso, e tornò in breve tempo la seconda città dell' Impero.

L' ingresso in Senato accordato agli Alessandrini. *Dio. Lib. LI. p. 455.*

E' una cosa singolare, che questo crudele nemico degli Alessandrini sia stato il primo degl' Imperatori, che gli abbia introdotti in Senato. Avanti Severo non avevano Senato nemmeno nella loro città; e suo figliuolo accordò loro l' ingresso nel Senato della Capitale. Ho parlato in altro luogo di Cerano, il quale fu il primo Egiziano, che sia stato Senatore, e Consolo Romano.

Caracalla chiede al Re de' Parti sua figlia per moglie, la quale essendogli stata negata, rinnuova la guerra. *Dio. L. LXXVIII. Herod. & Spart. Carac. 6.*

Caracalla s'era trasferito ad Alessandria non con altro fine che di esercitare la sua orribile, e perfida vendetta, e non aveva perduto di vista le conquiste Orientali, e la guerra contro i Parti, con cui aveva poc' anzi conclusa la pace. Per far nascere l' occasione d'una rottura, si pensò di chiedere ad Artabano sua figliuola in isposa; certo che accaderebbe delle due cose l' una; o che acquisterebbe un diritto sopra l' Impero degli Arsacidi, se la sua proposizione fosse accettata, o, in caso che venisse rigettata, riceverebbe un' affronto,

to, di cui avrebbe motivo di farsi render ragione coll' armi. Questo progetto di matrimonio era ugualmente contrario ai costumi de' Romani, che a quelli de' Parti. Nulladimeno, se diam fede ad Erodiano, Artabano dopo qualche resistenza, vi acconsentì. Io preferisco senza esitanza col Signor di Tillemont, la testimonianza di Dione, il quale attesta, che il Re de' Parti, penetrando negli ambiziosi, ed ingiusti disegni di Caracalla, rigettò constantemente una parentela, dalla quale temeva le più funeste conseguenze. Fu tuttavia poco cauto e attento, e si lasciò sorprendere da Caracalla, il quale ritornato ad Antiochia, ed avendo fatti tutti i suoi preparamenti, si trovò tutto in un tratto in grado di entrare coll' arme alla mano sulle terre de' Parti.

Sue imprese di poco momento.

Artabano non aveva truppe in pronto, e perciò l' Imperatore Romano non incontrò la minima resistenza. Diede il guasto alle campagne, prese molte città, tra le altre Arbela, scorse la Media, si accostò alla città Regia, e da vile nemico sfogò la sua vendetta fino sopra i morti. Aprì i sepolcri degli Arsacidi, e gettò le loro ceneri al vento.

Mentre egli era in tal modo padrone della campagna, i Parti, i quali si erano ritirati sopra alcune montagne di là dal Tigri, attendevano a mettere insieme truppe, e pensavano di rifarsi nell' anno vegnente. Imperocchè non temevano nè l' Imperatore, nè i Romani: l' Imperatore perchè lo consideravano un millantatore senza alcun vero coraggio; i soldati, perchè sapevano, che erano snervati dalle delizie, e dalle voluttà, e corrotti da un libertinaggio, che gli rendeva più terribili ai loro alleati, che ai loro nemici.

Ca-

Sì fa dare il titolo di Partico.

Caracalla tornò in Mesopotamia tutto glorioso, e dandosi il vanto di vincitore de' Parti, che non aveva nemmen veduti. Ne scrisse su questo tuono al Senato, e al popolo Romano, pretendendo di aver soggiogato tutto l' Oriente, e di aver obbligati tutti i paesi di là dall' Eufrate a riconoscere le sue leggi. Era così scarso di giudizio e di senno, che tra queste magnifiche imprese registrò nella sua lettera una frivola e meschina circostanza. Si gloriava, perchè un lione disceso da una montagna, aveva, per quello ch' egli diceva, combattuto per esso lui. Il Senato sapeva perfettamente cosa dovesse credere intorno le conquiste del suo Imperatore. Imperocchè le cose, che concernono i Principi non possono celarsi, o nascondersi. Ma non permetteva il timore di aprir bocca, se non per adularlo, se gli decretò l' onor del trionfo, e il titolo di Partico.

Macrino, irritato da Caracalla, e spaventato congiura contro di lui. *Dio. Herod. & Capit. Macr. c. 4.*

In questo mezzo informato de' preparamenti di Artabano, Caracalla si disponeva dal suo canto a proseguire la guerra. Ma fu prevenuto da una morte violenta, degno frutto de' suoi delitti, e della sua tirannia. L' autore della sua morte fu Macrino uno de' suoi Prefetti del Pretorio, di cui s' era incitato contro l' odio co' suoi oltraggiosi e pungenti motteggj, e che inoltre spaventato da un vicino pericolo, amò meglio uccidere, che perire.

M. Opelio Macrino, che noi chiameremo semplicemente Macrino, era nato a Cesarea in Mauritania, a nostri giorni Algieri, da' parenti d' una mediocre condizione, per modo che dopo il suo inalzamento all' Impero si paragonava ad un asino, che la fortuna aveva introdotto in palaz-

lazzo. Pare ch'ei fosse Mauro di origine, e ne portava la prova nella sua persona, avendo un' orecchia forata, secondo l'uso di questa nazione. La strada che prese per uscire dallo stato oscuro, a cui sembrava condannato dalla sua nascita, fu lo studio delle Leggi. Acquistò in esso una mediocre cognizione; ma vi si accinse fornito, ovvero s' imbevette d'uno spirito di equità, e d' integrità, preferibile alla scienza. Se gli attribuiscono alcuni versi, che non son atti a fargli grande onore rispetto al talento poetico. Dopo esser passato per diversi impieghi di poco momento, si applicò a trattar cause, ed essendogli stata sotto Severo addossata la causa di un amico di Plauziano, parve atterrare le nascenti speranze di Macrino, fu rilegato in Affrica, e nella sua disgrazia si difese dalla miseria, esercitando ad una volta le professioni di Retore, di Avvocato, e di Giurisconsulto. Ottenne però in capo ad un certo tempo di essere richiamato, e Severo lo fece maestro delle poste Imperiali sulla via Flaminia. Ricevette da Caracalla l'anello d'oro, e il titolo di Cavaliere Romano: divenne poi successivamente Procuratore d'una parte del dominio, e Avvocato del Fisco: e finalmente si vide promosso alla carica di Prefetto del Pretorio la più potente, e la più accreditata dell' Impero. L' oscurità della sua nascita gli serviva senza alcun dubbio di raccomandazione appresso d'un Principe, qual' era Caracalla, il quale sospettoso, e invidioso, temeva l'union del potere colla nobiltà del sangue. Dione attesta, che nell' esercizio dell'importante carica di Prefetto del Pretorio, la quale accoppiava il civile potere al mi-

Capit. in.

militare, Macrino si diportò da uomo onesto, e mostrò dello zelo per la giustizia, almeno in quegli affari, ne' quali potè agire liberamente e a suo talento.

La sua carica l' obbligava ad accompagnare l' Imperatore alla guerra, e siccome aveva più maneggiata la penna, che la spada, così era l' oggetto perpetuo de' motteggj di Caracalla, il quale lo trattava da vile e codardo, e che lo posponeva di assai al suo collega cognominato Advento, uomo senza educazione, e idiota incolto, e villano, e che conservava nell' alto grado che occupava le maniere di soldato. A Macrino pel contrario piaceva di avere una buona tavola, e vestiva di pelle e ricche stoffe: e con questo non poteva fare a meno di dispiacere ad un Imperatore, il quale affettava di contentarsi de' vestiti e delle vivande più comuni e ordinarie. Caracalla odiava pertanto, e dispregiava Macrino: lo minacciava sovente della morte: si studiava d' indebolirlo, allontanando da lui le sue creature con disgrazie colorite e coperte sotto l' apparenza d' impieghi più onorevoli. Macrino conobbe, che gli conveniva infallibilmente perire, quando non si creasse Imperatore: e un ultimo accidente, che portò il pericolo all' estremo grado, lo fece risolvere a non differire.

Caracalla sempre inquieto, e che sempre temeva le congiure, non si contentava per venirne in chiaro, e per prevenirle, de' mezzi dell' umana prudenza. Ricorreva a tutti i generi di divinazione, augurj, ispezioni delle viscere delle vittime, sortilegj, e incantesimi: e chiamava appresso di se tutti coloro, che facevano professione di que-

queste arti mensognere, astrologi, indovini, e maghi. Nullaostante non credeva loro così agevolmente, nel che era men biasimevole. Sospettava, che le risposte, che gli davano, quando gli consultava in persona, fossero dettate dall' adulazione, e commise a Flavio Materniano, che aveva lasciato alla direzione degli affari a Roma, e del quale molto si fidava, di fare segrete consultazioni, e di spedirgliene il risultato. Materniano eseguì la sua commissione: e sia che odiasse Macrino, e volesse spegnerlo, sia che questo Prefetto del Pretorio non avesse così bene occultati i pensieri, che volgeva in animo, ch' egli non ne avesse avuto qualche sentore, il fatto si è, che Materniano scrisse all' Imperatore, che Macrino aspirava all' Impero, e che conveniva liberarsi di lui più presto che fosse possibile.

Questo avviso indirizzato a Caracalla cadde in mano di Macrino. Dione ed Erodiano raccontano diversamente il modo, con cui nacque questo importante equivoco, secondo Dione v' era ordine, quando Caracalla era all' armata, che tutti i pacchetti diretti all' Imperatore fossero portati all' Imperatrice Giulia, la quale era rimasta ad Antiochia. Essa gli apriva, ne faceva la scelta, e mandava a suo figliuolo quelli solamente, ch' erano di qualche importanza. Questa operazione produceva necessariamente un ritardamento: e Macrino al contrario fu avvertito a dirittura da un amico, che aveva a Roma, di quello che Materniano aveva scritto intorno ad esso lui. Erodiano attribuisce a Caracalla medesimo l' accidente, che instruì Macrino, e lo fece venir in cognizione della cosa. Dice, che questo Principe, immerso

ſempre ne' ſuoi ſconcj e turpi divertimenti, ſi preparava a guidare un cocchio, ed aveva già preſo il veſtito e la livrea da cocchiere, quando un eſpreſſo gli presentò il pacchetto, in cui v' era la lettera di Materniano. Caracalla non volle interrompere i ſuoi piaceri, e diede, come ſoleva fare il più delle volte, il pacchetto a Macrino incaricandolo di dargli contezza di quanto in eſſo ſi conteneva. Per tal modo la lettera fatale pervenne a notizia di colui, contro al quale era ſcritta: ed eſitò tanto meno intorno al partito, che doveva prendere in conſeguenza, quanto che pochi giorni innanzi un preteſo indovino Egiziano aveva predetto in termini eſpreſſi a Caracalla, che la ſua vita ſarebbe di breve durata, e che Macrino doveva ſuccedergli. Il Prefetto del Pretorio aveva avuto credito baſtante per fare eſporre ai leoni l' Egiziano, come impoſtore; ma non dubitava, che la piaga non foſſe rimaſta impreſſa nel cuore del Principe, e conoſceva, che queſta prima impreſſione avvalorata dall' avviſo, che dava Materniano, gli annunziava una morte certa e ſicura. Non gli reſtava altro partito che prevenir Caracalla, e ad eſſo ſi appreſe.

Tra gli Offiziali della guardia v' era un Centurione chiamato Marziale (*), ch' era ſtato in ogni tempo ben affetto a Macrino, e malcontento dell' Imperatore, il quale aveva poco tempo innanzi fatto morir ſuo fratello per un accuſa non convalidata da alcuna prova. Macrino andò a trovare que-

(*) *Secondo Dione, Marziale non era Offiziale, e l' origine del ſuo mal' animo contro Caracalla ſi era che queſto Principe gli aveva negato il grado di Centurione. La differenza è di poco momento.*

questo Offiziale, e rammentandogli i suoi benefizj, e promettendogliene ancora di maggiori, animandolo a vendicare la morte di suo fratello, lo persuase ad uccidere Caracalla alla prima favorevole occasione, che se gli presentasse. Marziale fece entrare nella congiura alcuni dei suoi colleghi: ed ecco in qual maniera fu eseguita la cosa.

Caracalla è ucciso. *Spart. Carac. 6. & 7. Dio. Herod.*

Gli otto di Aprile l'Imperatore essendo ad Edessa, dove aveva passato l'invernata, volle andare a Carres, per offerire un sacrifizio nel Tempio della Luna (*). Siccome la distanza era considerabile, così credette di non dovere stancar la sua armata menandola seco, e si fece accompagnar solamente dalla guardia a cavallo. Dovette per viaggio sodisfare ad un naturale bisogno, il quale l'obbligò a metter piede a terra. Marziale colse questo momento, nel quale era quasi solo, per dargli un colpo di pugnale così giusto e ben diretto, che lo fece cader morto sul fatto. L'assassino se ne fuggì, ma essendo stato riconosciuto al pugnale insanguinato, ch'ebbe l'imprudenza di continuare a tener in mano, fu inseguito, e raggiunto da alcuni Sciti, e da alcuni Germani della guardia dell'Imperadore; ed alcuni Offiziali Romani, i quali erano probabilmente a parte della congiura; essendosi avvicinati ad esso, come per soccorrerlo, si affrettarono di ammazzarlo, per estinguere senza dubbio la prova della loro complicità.

(*) *La Luna era adorata in questo Tempio e in alcuni altri come Dio, e non come una Dea. Chiamavasi il Dio Luno. Le genti del paese dicevano, che coloro, i quali adoravano la Luna come una divinità femminile, erano soggetti alle femmine, e ad esse ubbidivano; e che per contrario coloro, che l'adoravano come un Dio mascbile dominavano sopra le loro mogli, e non avevano a temere da esse cosa veruna: idea folle, ma che ha qualche relazione colla differenza della condizione delle donne secondo la diversità de' paesi schiave in Oriente, e bene spesso signore in Occidente.*

In tal modo però Caracalla nel fior dell' età non essendo vissuto più di ventinove anni, di cui ne aveva regnato sei, due mesi, e due giorni.

Istabilità delle umane grandezze, provata dalle sventure della famiglia di Severo.

L' Istoria ci presenta moltissimi esempj dell' istabilità delle cose umane, e del nulla delle grandezze. Ma non so, se ve ne sia alcuno più forte di quello di Severo, e della sua famiglia. Può trovarsi fortuna maggiore di quella di questo Principe, il quale nato in una mediocre condizione, perviene alla sovrana potenza, trionfa di due formidabili rivali, porta il terrore del suo nome, e delle sue armi alle due estremità dell' universo, e dopo un regno di venti anni, lascia il suo trono a due figliuoli in età di succedergli?

L' ambizione dando un libero corso a' suoi desiderj potrebbe ella proporsi una sorte più splendida? Tuttavia, senza parlare delle inquietudini, delle fatiche, de' pericoli inseparabili da una potenza acquistata colla forza delle armi, quanto non fu questa prosperità avvelenata per Severo dall' atroce inimicizia de' suoi due figliuoli, alla quale tutte le sue cure non potettero recarvi nè rimedio, nè mitigamento veruno? Dopo la sua morte il migliore, o il meno malvagio de' due giovani Principi è ucciso da suo fratello nelle braccia della loro comun madre. L' altro coperto di misfatti, mostro detestato dal Cielo, e dalla terra, dopo un regno assai corto, fu spento da una domestica insidia. Ed ecco dove andò a finire questa fortuna di Severo tanto splendida, e per quel che sembra, tanto sodamente stabilita.

La sorte dell' Imperatrice Giulia non fu diversa da quella di suo marito, e de' suoi figliuoli: associata alla loro grandezza, partecipò anche della

la loro disgrazia. Abbiam veduto, che sotto il regno di Severo, perseguitata, e resa sospetta, fu costretta per procurarsi qualche tranquillità ad occuparsi unicamente nello studio delle Lettere, e della Filosofia. Il primo frutto, che raccolse dall' innalzamento de' suoi figli al trono fu il crudele omicidio di quello, ch' era più da lei amato dal di cui sangue fu tinta e bagnata, e di cui non osò nemmeno pianger la perdita. Sotto il suo figliuolo fratricida godette di qualche considerazione, e questo era un gran sollievo per una donna ambiziosa. Incaricata d'una parte del ministero, si vedeva corteggiata da' Grandi. Caracalla metteva il nome di sua madre col suo alla testa delle lettere, che scriveva al Senato, e al popolo. Aveva nulladimeno il dispiacere di non essere ascoltata da questo figliuolo nelle salutevoli rimostranze, che di quando in quando gli faceva per impedire che non corresse incontro alla sua rovina: e la sua funesta morte la immerse nel più amaro dolore. Lo aveva odiato vivo, e lo pianse morto, perchè privata di questo appoggio credeva di ricadere nella privata condizione. Si abbandonò ai più violenti trasporti, si battè, ed ammaccò il seno con reiterati colpi, e fece mille invettive contro Macrino. Ma quando vide che questo novello Imperatore le lasciava godere delle prerogative, e del rango d'Imperatrice, che non le toglieva nè la sua casa, nè le sue guardie, e che anzi le scriveva in termini rispettosi, si consolò, riprese coraggio, e sentì rinascere la sua ambizione; e riputandosi uguale a Semiramide, e a Nitocri, le quali avevano una volta regnato con gloria in un paese poco lontano da quello, dov' ella era nata, concepì somiglian-

Dio. Herod.

 ti

ti speranze, e affine di ridurle ad effetto tramò pratiche e intrighi colle truppe. Macrino ne fu avvertito, e le comandò che uscisse di Antiochia, ed anche secondo alcuni, che si desse la morte. Quello, che non ha dubbio si è, che la sua morte avvenne poco dopo, e non fu naturale; e che Giulia, moglie e madre d'Imperatori, sia per ubbidire agli ordini di Macrino, sia che travagliata e stanca dai dolori di un cancro, che aveva da lungo tempo nel seno, e che aveva irritato co' colpi, che si aveva dati, morì volontariamente di fame. Rendette in tal modo compiuta la disgrazia della famiglia di Severo, e di tutte le persone, che ad essa appartenevano.

Imputazioni false, o almeno incerte prodotte contro Caracalla: *Spart. Carac.* 10.

Caracalla erasi reso tanto odioso, che se gli imputavano perfino de' delitti, di cui non fu in fatti reo. Io annovero tra questi il supposto incesto con sua madre, di cui lo accusa Sparziano. Egli è vero, che questo Scrittore pensa, che Giulia non fosse che matrigna di Caracalla, il quale secondo lui era nato di una prima moglie di Severo. Ma in questo punto egli è convinto di falsità dalla testimonianza di tutti gl' istorici: e l'accusa in se stessa è tanto atroce, che vi si ricercherebbe una tutt' altra autorità che la sua per renderla verisimile.

Dio. Lib. LXXVIII. p. 891.

Non so, se debbasi formare lo stesso giudizio di quello che ci dice Dione intorno alle segrete conferenze che teneva spesso Caracalla cogli Ambasciatori delle nazioni Barbare, Sciti, e Germani. Non ho difficoltà a credere che prendesse tra queste nazioni delle guardie, delle quali mostrò anche di fidarsi più che de' soldati Romani. Ma potremo mai persuaderci, che conversando cogli

gli Ambasciatori de' popoli Barbari, gli esortasse in caso che gli accadesse qualche disgrazia, a passare in Italia, e che animasse la loro ferocia colla speranza, assicurandogli che la conquista di Roma era facilissima? Per queste conferenze aveva bisogno d'interpreti, e gli faceva uccidere, dicesi, finita la conversazione. Quindi Dione pretende di aver saputo in appresso dai Barbari medesimi questo fatto odioso, il quale ha tutta l'apparenza di una voce sparsasi senza fondamento, e accreditata dal pubblico odio.

Macrino disseminò un'altra voce, di cui ho già fatta menzione, e che non ha maggior probabilità. Volle far credere, che dopo la morte di Caracalla si avea trovato nel suo erario una prodigiosa raccolta di veleni del valore di sette millioni cinquecento mila dramme, (tre millioni settecento cinquanta mila lire.) Questa è una cosa assai difficile da credersi sulla fede di un nemico, nè si può sospettar meno in questo che un' enorme esagerazione.

E con tanta maggior ragione si può dubitare di questi fatti, quanto che ne ritrovo uno dello stesso genere avanzato contro ogni evidenza da Dione, e da Sparziano. Dione dice, che i contrassegni di predilezione, e di preferenza dati da Caracalla agli Sciti e ai Germani, che servivano nelle sue armate, avevano alienato da lui i cuori de' soldati Romani. Sparziano assicura, che questo Principe era odiato da tutte le truppe, eccetuatone i Pretoriani. Nulladimeno vedremo nel progresso quanto la sua memoria fosse cara alle milizie. Egli aveva troppo bene meritato il loro affetto.

Tutti l' odiarono eccettuate le milizie. *Dio.*

Fu odiato, e deteſtato da tutto il rimanente degli uomini: e dopo la ſua morte in vece di continuare a chiamarlo Antonino, nome venerabile, ch'egli aveva profanato, ſi chiamava col ſuo antico nome di Baſſiano, o coll'altro ridicolo di Caracalla, e talvolta ſe gli applicava anche il nome di Tarantas, gladiatore picciolo e malfatto di corpo, brutto di volto, e che nel ſuo ſanguinario meſtiere ſi moſtrava oltre modo avido di ſangue.

Opere, con cui abbellì Roma. *Spart. Carac. 9.*

Queſto Principe odioſo e diſpregievole al maggior ſegno abbellì nullaoſtante Roma con magnifici e ſuperbi edifizj. Citanſi delle Terme, chiamate dal ſuo nome Antoniniane, le quali ſuperavano per la bellezza dell'architettura tutte le altre della città: e vicino a queſte Terme tirò una nuova ſtrada, che rendette una delle più belle di Roma. Fabbricò inoltre un Portico, che chiamò il Portico di Severo, e dopo fece rappreſentare tutte l'impreſe di guerra di ſuo padre, e i trionfi, con cui erano ſtate coronate.

Fu detto, che foſſe padre di Eliogabalo.

Laſciò un figliuolo degno di lui, ſe è vero, come fu detto, che foſſe padre di Eliogabalo, il quale pervenne al poſto ſupremo dopo Macrino, e che ne fu l'ignominia, e l'obbrobrio.

Oppiano Poeta Greco viſſe ſotto Caracalla. *Tillem.*

La Letteratura, la quale da più di un ſecolo andava in decadenza, non rinvigorì ſotto un Principe, che non trovava diletto che ne'ſoli eſercizj del corpo. Eſſa non fu tuttavia affatto ſpenta. Oltre Sereno Sammonico; di cui ho favellato, queſto medeſimo regno ha prodotto Oppiano, Poeta Greco, nato in Anazarba in Cilicia, del quale abbiamo due Poemi, uno ſulla Caccia, e l'altro ſulla Peſca. Diceſi, che preſentaſſe a Caracalla queſte due Opere, le quali furono ri-

com-

compenſate con altrettante monete d'oro, quanti erano i verſi, che contenevano. Se il fatto è vero, ſi potrà, paragonando inſieme la fortuna di Oppiano, e quella di Omero, convincerſi ſempre più, che le ricompenſe ſono di rado diſtribuite ſecondo il merito. Oppiano è aſſai degno di lode per la ſua filiale pietà, ſe dobbiam credere ſulla fede dell' Autore della ſua vita, che invitato dall' Imperatore a chiedergli qualunque grazia, ch' egli voleſſe, altro non domandò, ſe non che ſuo padre foſſe richiamato dall' eſilio, a cui era ſtato condannato molto tempo innanzi da Severo. Io deſidererei, che queſto fatto foſſe appoggiato ad un' autorità capace di accreditarlo.

Fu detto, che Caracalla amava la muſica, e ſi cita in prova di queſto un Cenotafio, che ereſſe a Meſodemo Poeta Lirico, di cui ho altrove parlato.

FASTI DEL REGNO

MACRINO.

C. BRUZZIO PRESENTE.
T. MESSIO EXTRICATO.

An. di R. 968 Di G. C. 217.

Macrino è eletto Imperatore gli undici di Aprile dai ſoldati, i quali ignoravano la parte che aveva avuta nella morte di Caracalla.

Si allontana in tutto dalla condotta di queſto Principe, di cui per altro non oſa attaccare apertamente la memoria, per timore d'irritare i ſoldati.

Scrive al Senato, il quale lo riconoſce volontieri, e gli conferiſce tutti i titoli della poteſtà Imperiale.

No-

Nomina Cesare suo figlio Diadumeno di età di nove anni, e gli fa prendere il nome di Antonino.

I soldati chiedono l' apoteosi di Caracalla. Macrino vi acconsente, e il Senato la decreta.

Delatori puniti. Progetto di abolire i Rescritti dei Principi, di ridurre tutto il Gius alle Leggi antiche, e solenni.

Battuto due volte da Artabano Re dei Parti, Macrino compra da lui la pace.

Restituisce la corona di Armenia a Tiridate, il quale sembra essere stato figliuolo di Vologeso ultimo Re.

Ritorna ad Antiochia, dove si dà in preda all' ozio, ed alla morbidezza. Vuol celare con maniere orgogliose ed altiere la bassezza del suo nascimento. Promove agl' impieghi soggetti poco capaci, privandone i buoni, i quali gli erano sospetti a cagione del loro affetto per Caracalla, e della loro capacità.

An. di R. 969. Di G. C. 218.

M. OPELIO MACRIO AUGUSTO II.
A. . . . . ADVENTO.

Macrino aveva preso l' anno antecedente un Consolato, ma surrogato; ed ei lo contava come il primo, quantunque avesse già avuto sotto Caracalla gli ornamenti Consolari.

Advento era stato suo collega nella carica di Prefetto del Pretorio; soldato rustico e villano senza alcuna coltura, senza alcuna cognizione degli affari civili.

Sdegno, e mormorazioni delle milizie contro Macrino.

Giulia Mesa, sorella dell' Imperatrice Giulia si approfitta di questa disposizione degli animi per in-

innalzare all' Impero suo nipote Eliogabalo, giovinetto di quattordici anni, e ch' ella fa passare per figliuolo di Caracalla.

E' proclamato Imperatore da una Legione accampata vicino ad Emesa. Il suo partito s' ingrossa in poco tempo.

Macrino dà a suo figliuolo il titolo di Augusto.

Battaglia i sette di Giugno, presso ad Antiochia. Macrino si dà vilmente alla fuga, e lascia la vittoria al suo rivale.

Mentre voleva guadagnar Roma è arrestato a Calcedonia, e ricondotto fino in Cappadocia, dove avendo intesa la morte di suo figliuolo, ch' era stato preso ed ucciso, si gettò fuori della vettura, in cui era, si ferisce cadendo considerabilmente, ed è trucidato. La sua testa è recata ad Eliogabalo.

MACRINO.

§. II.

Macrino si fa eleggere Imperatore dalle milizie. Mostra le primizie di un buon governo. Dà parte della sua elezione al Senato, e ne domanda la conferma. Il Senato che detestava Caracalla, riconosce volentieri Macrino. Advento Prefetto del Pretorio ricolmato di onori, e allontanato dall' armata. Sua incapacità negli affari. Diadumeno figliuolo di Macrino nominato Cesare, e Antonino. Caracalla posto nel numero degli Dei. Tratti della condotta di Macrino, che lo fanno incorrere nell' odio del Senato. Rispetto di Macrino

per

per le Leggi. Sua condotta rispetto ai delatori, mista di giustizia, e di politica circospezione. Sua timidezza nella guerra. Due volte battuto da Artabano, compra la pace. Accheta le turbolenze dell' Armenia, cedendo in ogni cosa alle sue pretensioni. Ritorna ad Antiochia, e si abbandona al piacere, ed al lusso. Disposizione della sua armata alla rivolta. Origine di Eliogabalo. Una Legione accampata vicino ad Emesa, lo riceve nel suo campo, e lo proclama Imperatore. Un corpo di truppe spedito da Macrino contro di lui, passa nel suo partito. Macrino dà a suo figlio il titolo, e il rango di Augusto. Liberalità fatte in questa occasione. Lettere lamentevoli, che scrive al Senato, e al Prefetto della città. Eliogabalo dichiarato pubblico nemico dal Senato. Battaglia, in cui Macrino è vinto. Si salva ad Antiochia, e di là avendo traversato l' Asia minore, è arrestato a Calcedonia. Morte di Diadumeno, e di Macrino. Giudizio sopra Macrino. Nonia Cella sua moglie ebbe il titolo di Augusta.

Macrino si fa eleggere Imperatore dalle milizie. *Dio Lib. LXXVIII. p.* 905.

SE Macrino dopo aver fatto uccidere Caracalla si fosse servito del suo credito per inalzare all' Impero alcuno de' Primarj Senatori, si sarebbe acquistata una gloria infinita a parer di Dione. Non se gli avrebbe imputato a delitto una congiura divenuta necessaria per mettere in salvo la sua vita; e l' universo avrebbe creduto di essergli debitore di molto per averlo liberato da un oppressore, e da un tiranno. Ma v' era entrata l' ambizione tra i motivi, che lo avevano determinato ad intraprender di toglier la vita al suo Imperatore: e perciò perdette tutto il merito di un'

un' azione, la quale, atteso il modo di pensare che allora regnava, gli avrebbe fatto un grande onore: mentre all' opposto trasse addosso a se, e a suo figliuolo un' atroce catastrofe.

Celò da principio con somma cautela e la parte, che aveva avuta nell' omicidio di Caracalla, e il pensiero che aveva di succedergli. La tragica morte di questo Principe amato da' soldati, eccitò in tutta l' armata il dolore, la pietà, e il cordoglio. Macrino più addolorato in vista d'ogni altro, venne a piangere sul corpo del suo padrone; gli fece rendere gli ultimi onori, ed avendo raccolte le sue ceneri in un' urna, le mandò all' Imperatrice Giulia, qual' era allora, come ho già osservato, in Antiochia. Mentre pareva tutto occupato in queste faccende, procurava di cattivarsi l' affetto de' soldati, i quali si lasciarono tanto più facilmente guadagnare, perchè non sospettavano in verun modo, che fosse complice della morte di Caracalla, e stimavano, che il Centurione Marziale avesse vendicato uccidendolo le sue personali e private ingiurie. Macrino non si adoperò solamente appresso le truppe, che aveva d' intorno a se: ma, sollecitò ancora per via de' suoi emissarj quelle che stavano acquartierate in diversi luoghi della Mesopotamia. Questi maneggj durarono tre giorni, durante i quali l' Impero Romano fu senza capo. In questo mezzo il Re de' Parti si avvicinava con una possente armata e la congiuntura non pativa dilazione. Il quarto giorno dopo la morte di Caracalla, ch' era gli undici di Aprile, i soldati Pretoriani e Legionarj si radunarono per procedere all' elezione di un Imperatore.

Dio. ibid. p. 893. & 894. Herod. L. IV. Cap. Macrin. 2. & 5.

Ad-

Advento collega di Macrino, nella carica di Prefetto del Pretorio poteva contrabilanciare i suffragj. Almeno se ne vantò, ed osò dire ai soldati. „ L'Impero mi si deve, perchè sono „ anziano al mio collega. Ma son troppo vec„ chio, e gli cedo le mie ragioni „. Macrino fu adunque eletto, e dopo una finta resistenza, con cui volle colorire l'irregolarità de' mezzi, che aveva adoperati, acconsentì di accettare l'Impero, e ricompensò sul fatto lo zelo delle truppe con una gratificazione.

Capit. Macrin. 11.

Il giorno della sua elezione era quello della nascita di Severo; e Macrino per coprire l'oscurità della sua origine prese il nome di questo Imperatore. Vi aggiunse quello di Pertinace, ch' era venerato da tutti gli amatori della virtù.

Mostra le primizie di un buon governo. *Dio.p.893. & 896.*

Affinchè i soli soldati non fossero contenti della sua elezione, e per dar subito sul bel principio un' idea favorevole del suo governo, rivocò tutte le condanne pronunziate sotto il regno del suo antecessore pe' supposti delitti di lesa maestà, e proibì che non si procedesse più oltre nelle accuse di questo genere attualmente intentate. Abolì parimente l'editto, con cui Caracalla aveva portate alla decima, e non alla ventesima parte le gabelle, che prendevansi sopra le liberazioni degli schiavi, e sopra l'eredità collaterali, e ridusse le cose su questi capi all' antico sistema. Fece cessare le odiose vessazioni, con cui erano stati angustiati e afflitti i popoli, e i ricchi privati, annullò le penzioni accordate a' sudditi indegni sopra il pubblico erario; in somma si mostrò risoluto di seguire in tutto le massime direttamente opposte alla condotta del suo predecessore.

Il

Il pubblico gli seppe ancora buon grado per la modestia che dimostrò, vietando che se gli erigesse alcuna statua, la quale oltrepassasse il peso di cinque lire in argento, e di tre in oro.

Dio.p.887.

Queste erano validissime raccomandazioni appresso il Senato, a cui diede parte della sua promozione, con una lettera piena di prudenza, e di moderazione. Chiedeva all' Adunanza in termini modestissimi la conferma di quello, che avevan fatto le milizie rispetto a lui, e prometteva un Governo, il quale avrebbe più partecipato dell' Aristocrazia che della Monarchia, in cui non avrebbe mai operato niente senza il consiglio dei Senatori, e in cui i cittadini avrebbono goduto de' loro diritti, delle loro fortune, e d' una piena ed intera libertà. Per quello che concerneva Caracalla, dopo aver protestato, ch' egli non aveva alcuna parte nella sua morte, parlò della sua condotta, ma in termini equivoci e oscuri. Trattenuto per una parte dal timore delle milizie, e per l' altra da' suoi proprj sentimenti, e dal suo proprio interesse, non ne diceva tutto quel male, che internamente di lui pensava, ma si guardava ugualmente dal dirne bene. Sopra l'articolo della guerra contro i Parti, siccome era noto che dispiaceva alle truppe, si spiegava più apertamente. Osava biasimarne l' intrapresa, che attribuiva all' ingiustizia, e alla malizia del suo antecessore. Si lagnava inoltre che le pensioni, che Caracalla pagava ai Barbari ascendessero a somme esorbitanti, ed uguagliassero la spesa del mantenimento delle armate. Per altro non concludeva niente, non lo dichiarava nè pubblico nemico, nè lo annoverava tra gli Dei. Egli avrebbe desiderato che il Sena-

Dà parte della sua elezione al Senato, e ne domanda la conferma. Dio. Herod. & Capit. Macr. 6. 7.

to

to avesse infamata la sua memoria, ma temeva di fargliene la proposizione.

Il Senato che detestava Caracalla, riconosce volentier Macrino.

Il Senato accordò a Macrino tutto quello che poteva appagare la sua personale ambizione. Malgrado l'oscurità del suo nascimento, lo aggrego al numero de' Patrizj, gli conferì tutti i titoli dell' Imperial potestà: suo figlio Diadumeno fu dichiarato Principe della gioventù, e decorato col nome di Cesare. Il Senato volle ancora ordinare, che il giorno del suo innalzamento all' Impero fosse celebrato con feste e spettacoli. Macrino negò il suo assenso in questa parte alla deliberazione del Senato, dicendo che questo giorno era abbastanza onorato dai giuochi che facevansi per la nascita di Severo. Il Senato gli decretò inoltre i soprannomi di *Pio* e di *Felice*, ch' erano divenuti allora proprj degl' Imperatori in virtù di un uso quasi stabilito; ma non volle ricevere il nome di *Pio*, forse per rispetto verso la memoria di Tito Antonino, ch' era stato il primo a portarlo.

Cap. Macr. II.

Era debitore della premura e dello zelo, con cui si secondavano i suoi desiderj all' odio, che portavasi a Caracalla. Il Senato non occultò i suoi sentimenti su questo, e gli espresse con una somma chiarezza ed energia. „ Noi amiamo meglio, gridavasi per ogni parte, noi amiamo „ meglio qualunque altro, che il parricida, da „ cui siamo stati poc' anzi liberati, qualunque altro che un Principe di abominevoli costumi, „ qualunque altro che il carnefice del Senato, e „ del popolo „. Abolì tutte le feste istituite in suo onore: ordinò che le sue statue d'oro e di argento fossero fuse: celebravasi con reiterate accla-

acclamazioni Marziale uccisore di Caracalla, ed insistevasi con piacere sopra la conformità del nome di questo Centurione con quello del Dio Marte, padre e fondatore della Romana nazione. Non osò tuttavia portare le cose all' ultime estremità, nè dichiarar Caracalla pubblico nemico. Il timore d'esser trucidati e fatti in pezzi dai soldati della città trattenne i Senatori. E poco tempo dopo quello istesso timore gli obbligò, come vedremo, a decretare a colui, che detestavano gli onori divini.

Una delle prime attenzioni di Macrino, proclamato e riconosciuto Imperatore, fu di allontanare Advento suo collega, in cui aveva temuto di ritrovare un rivale. Ma pose in opera lo stratagemma, e lo mandò lungi da se ricolmandolo di onori. Gli diede la commissione di portare a Roma le ceneri dell' Imperadore: lo nominò Prefetto della città, e Consolo in sua compagnia per l' anno seguente. Questo innalzamento di Advento fu sommamente disapprovato dal pubblico, non solamente perchè era un uomo senza nascita, e un soldato di fortuna, ma perchè fu giudicato assolutamente incapace degl' impieghi, che se gli addossavano: vecchio a segno che aveva perduto l' uso della vista, ignorante in modo che non sapeva leggere, e privo affatto d' esperienza negli affari civili, di cui non aveva nemmeno i primi elementi. Non poteva pronunziare un discorso di quattro righe: e il giorno che si fece il cerimoniale della sua elezione al Consolato, siccome sarebbe stato obbligato a fare un ringraziamento, si assentò sotto pretesto di malattia. La sua incapacità costrinse di lì a poco tempo Macrino a le-

Capit. Macr. 2. Dio.

Advento, Prefetto del Pretorio ricolmato di onori, è allontanato dall' armata.

Cap. Macr. 5. Dio.

vargli la Prefettura della città, e questa carica fu data a Mario Massimo, il qual'è peravventura l'autore di molte vite d'Imperadori citate sovente dagli Scrittori della Storia Augusta.

Diadumeno figliuolo di Macrino nominato Cesare, e Antonino.

Ho parlato del titolo di Cesare decretato dal Senato a Diadumeno figliuolo di Macrino, giovine fanciullo, il quale non aveva più di nove anni. Suo padre non aveva aspettato questo decreto per associarlo agli onori dell'Impero. Persuaso che questa fosse un'utile e necessaria precauzione per fortificare la sua nascente fortuna, si affrettò di far venire Diadumeno d'Antiochia all'armata. Per viaggio i soldati che lo conducevano, conformandosi senza dubbio agli ordini segreti, che avevano ricevuti, lo proclamarono Cesare.

Lamprid. Diad. 1. & 2.

Macrino però credette sopra tutto di fare un colpo di Stato, dando a suo figliuolo il nome di Antonino. L'ultimo Imperatore lo aveva portato: e questo nome era in tale venerazione, che i soldati costernati per non veder più un Antonino alla loro testa, s'immaginavano che l'Impero Romano dovesse senza un nome sì sacro perire. Macrino temette, che non andassero a cercare un rimedio a questo male tra i Parenti di Tito Antonino, di cui sussisteva ancora un ramo collaterale, e parecchi dei quali occupavano anche dei posti importanti nell'armata. Ad un immaginario pericolo conveniva un preservativo della stessa natura: e Macrinio avendo radunate le milizie, dichiarò loro, che pretendeva di far rivivere col loro assenso il nome di Antonino nella persona di Diadumeno. A questa proposizione la gioja fu universale: Macrino, e suo figliuolo furono ricolmati di elogj e di voti. Ed ogn'

ogn' uno ripeteva con trasporto il nome di Antonino Diadumeno. Ma in mezzo a queste acclamazioni i soldati domandarono che Antonino Caracalla fosse posto nel numero degli Dei, ed ottennero quanto volevano. Macrino cominciò da una liberalità che loro promise di otto monete d'oro (*) per ciascheduno, tre pel suo innalzamento all' Impero, e cinque pel nome di Antonino, come se questo nome fosse stato qualche cosa di più grande che il posto supremo. Il nuovo Antonino parlò ancor egli. Fece il suo rendimento di grazie, e prese quei medesimi impegni, a cui s'era obbligato suo padre. Questi era un fanciullo amabile di figura, grande per la sua età, e di una bella fisonomia, attrattive che hanno il loro merito appresso alla moltitudine. L'apoteosi di Caracalla rese compiuto il contento e la gioja de' soldati. Macrino trattò da Dio un Principe, che aveva fatto uccidere, ed il Senato gli decretò per suo comando gli onori divini. E pertanto questo mostro detestato dal Cielo e dalla terra, ebbe a Roma il suo tempio, Sacerdoti, e feste istituite in suo onore.

Caracalla posto nel numero degli Dei. *Capit. Macr. 7 & Dio p. 892. Spart. Carac. 11.*

Macrino volle che anche il Senato e il popolo Romano fossero partecipi dell' allegrezza del nome di Antonino rinnovellato nella persona di suo figlio. Ne scrisse al Senato: e promise una liberalità al popolo. La moltitudine concepì certamente que' sentimenti ch' egli desiderava. Ma al Senato dispiacque di essere stato prevenuto dai soldati in quello che concerneva l' innalzamento di Diadumeno; e pativa di mal animo di veder annientate le sue ragioni, o almeno ridotte ad una

Tratti della condotta di Macrino, che lo fanno incorrere nell' odio del Senato. *Lamprid. Diad. 2. Dio.*

(*) *Dugento denari, o ottocento sesterzi: cento lire Tornesi.*

una sterile conferma, e ad una pura formalità.

Questa prima assemblea dello Stato aveva ancora degli altri motivi di essere malcontenta del nuovo Imperatore: gli onori, che l' aveva sforzata a rendere a Caracalla, e la morte di un certo Aureliano, che aveva segnalato il suo odio contro la memoria di questo medesimo Principe, e che Macrino sacrificò al risentimento delle truppe. Vedeva inoltre che nella distribuzione delle cariche faceva cattive scelte. Io non ripeterò qui quello che concerne Advento. Macrino nominò parimente Prefetti del Pretorio due uomini senza merito, senza alcuna esperienza nella guerra, e screditati ancora dalle loro malvagie pratiche sotto il governo precedente, Ulpio Giuliano, e Giuliano Nestore. Egli è vero ch' era ad essi obbligato per gli utili avvisi che gli avevano dati per la sua sicurezza. Ma gl' impieghi non sono ricompenze di favore; e nemmeno di riconoscenza: ma sono una giusta rimunerazione dovuta alla capacità e al talento: e il Principe deve aver riguardo nel conferirli al servizio dello Stato e non alle sue private e personali obbligazioni. Quindi Macrino fu sommamente biasimato per aver deposti dal loro impiego Sabino, e Castino, i quali comandavano uno nella Dacia, e l'altro nella Pannonia, persone di merito e di talento, ma che erano a lui sospette per l' elevatezza del loro coraggio, e per l' affetto che nodrivano per Caracalla; e di aver loro dato per successori un Marcio Agrippa uomo oscuramente nato, e che s' era prodotto nel mondo con turpi e ignominiosi impieghi, e Decio Trinciano, il quale non era senza merito,

ma

ma la sua origine del tutto ignobile, deturpava un posto primario ed importante. Alcune altre azioni di questa fatta fecero che Macrino fosse considerato dagli uomini, giudiziosi e di senno come un Principe, il quale non aveva nessuna cognizione degli uomini, o che si lasciava dirigere unicamente dal proprio interesse senza avere alcuna mira al pubblico bene.

Un altro errore di Macrino, e che molto gli nuocque, si è l'aver voluto coprire l'oscurità del suo nascimento con maniere fastose ed altiere. Avrebbe dovuto tenere una condotta affatto contraria, come osserva giudiziosamente Dione. Il mezzo per fare, che gli altri si scordassero della bassezza della primiera sua condizione, era mostrare che se ne ricordava. Maniere dolci e modeste, un facile accesso, benevolenza e attenzione per tutti coloro, che potevano aver bisogno del suo ajuto, gli avrebbero infallibilmente guadagnato i cuori. Ma in luogo di questo, affettava nella sua persona, e in tutto il rimanente una magnificenza, che degenerava in morbidezza, maniere aspre ed orgogliose, una gelosia della sua grandezza, che dinotava ch' egli non era fatto per essa: per modo che non v'era delitto più severamente punito quanto quello di essere troppo attento nel misurare la distanza tra i suoi principj, e l'alta fortuna, a cui era pervenuto.

Rispetto di Macrino per le Leggi. *Dio.*

Questi vizj della condotta di Macrino erano tuttavia compensati da lodevoli parti. Dione attesta che stimava la modestia e il rispetto per le Leggi, che questo Imperatore dimostrò, non contando per un secondo Consolato quello che prese quando fu promosso al trono, quantunque avesse

avuto gli ornamenti Consolari sotto Caracalla. L'abuso contrario s'era introdotto sotto Severo, e Macrino ne incominciò la riforma da se medesimo.

Sua condotta rispetto ai delatori, mista di giustizia, e di politica circospezione.

Il sistema che seguì rispetto ai delatori fu misto di giustizia e di circospezione. Il Senato gli aveva domandato che gli fossero comunicate le memorie segrete del palazzo Imperiale, affine di poter far pagare il fio del loro delitto a coloro, che con furtivi attacchi avevano cagionata la morte, o la disgrazia di un grandissimo numero d' innocenti. Ora ogni sorta di persone, siccome abbiamo osservato, avevano praticato questo odioso mestiere, uomini, e donne, grandi e piccoli, Cavalieri, e Senatori. Macrino conobbe che la ricerca di tanti rei, i quali appartenevano a tutte le famiglie di Roma, avrebbe cagionato un grandissimo rumore e tumulto. I Lettori si ricorderanno quali tempeste le cause di questa natura abbiano eccitate in Senato sul principio del regno di Vespasiano, e come non si sieno potuto in altro modo calmarle che coll' autorità di Muciano, il quale fece cessare ogni procedimento contro i delatori. Macrino si apprese ad un partito alquanto differente, ma che produceva il medesimo effetto. Rispose al Senato che le segrete memorie date dai delatori a Caracalla erano state lacerate per ordine di questo Principe, o restituite a coloro, che n' erano gli autori. Questa risposta, sia che il fatto fosse vero, o no, chiudeva la bocca ai Senatori. Ma affinchè non restassero troppo disgustati, Macrino diede in loro potere tre vittime, tre insigni rei, i quali avevano portato all' eccesso l' imprudenza, e il furore delle dela-

delazioni, Manilio, Giulio, e Sulpicero Arreniano, tutti tre membri del Senato. Furono per giudizio dell' Assemblea rilegati in alcune isole: imperocchè Macrino aveva espressamente vietato, che fossero condannati a morte. „ Affinchè, disse, „ se egli, non possa alcuno rinfacciarci di aver „ noi stessi fatto quello che biasimiamo negli altri.

Il Senato aggiunse spontaneamente, e di moto proprio un quarto esempio di giustizia sopra L. Priscilliano, il quale aveva meritata l'amicizia di Caracalla per due ragioni, pel suo vigore, e per la sua maravigliosa destrezza ne' combattimenti contro le fiere, e per le sue atroci accuse contro un grandissimo numero d' illustri personaggj. Dione attesta, che questo Priscilliano aveva combattuto contro un leone, ed una leonessa ad un tempo istesso, contro un orso, e un leopardo, e che era rimasto vittorioso, non senza però portare sopra il suo corpo i segni de' colpi de' denti di questi furiosi animali. Più terribile ancora agli uomini che alle fiere aveva fatto perire molti Cavalieri, e molti Senatori. Ricompensato da Caracalla, era detestato dal Senato, il quale lo condannò ad essere trasportato in un' isola, e a vivere in essa in esiglio.

In quanto ai delatori di minor' importanza, e il di cui supplizio non era di niuna conseguenza, Macrino gli trattò con rigore. Gli punì colla morte, ed anzi fece mettere in croce gli schiavi accusatori dei loro padroni. I delatori erano in virtù delle Leggi Romane un male necessario. Ma la condizione di quelli, che sotto il Regno di Macrino non vollero abbandonare una professione tanto pericolosa, fu assai aspra. Se non prova-

Herod. L. V.

Cap. Macr. 11. vavano le accuse, che producevano, erano sottomessi alla pena di morte, o almeno all' esiglio. Se di quello che allegavano davano prove, ricevevano la ricompensa pecuniaria stabilita dalle Leggi, ma diventavano infami.

Herod. Ogn' uno vede facilmente, che un simile trattamento doveva ridurre i delatori a un piccolo numero. E però osserva Erodiano, che sotto Macrino regnò nell' interno dell' Imperio la pace e la tranquillità, e che i cittadini, i quali al tempo di Caracalla s' immaginavano di veder sempre una spada sospesa sopra le loro teste, respirarono e goderono d' una immagine di libertà.

Da quanto abbiamo sin quì detto del governo di Macrino risulta, che il più della nazione non era di esso malcontenta; che coloro, i quali o per la loro condizione, o pe' loro lumi si distinguevano dalla moltitudine, vi trovavano molte cose, che gli offendevano, e perdette tutto il credito nell' animo de' soldati per la sua viltà nella guerra.

Sua timidezza nella guerra. Due volte battuto da Artabano, compra la pace. *Dio.* Atterrito dall' avvicinamento di Artabano, fece verso di lui alcuni passi, che dinotavano il suo timore. Gli rimandò i prigionieri fatti dai Romani nella precedente campagna: gli propose la pace, addossando la colpa della guerra sopra Caracalla, che più non viveva. Artabano altiero per natura, e divenuto ancora più orgoglioso perchè si vedeva ricercato, e dispregiando inoltre Macrino come un uomo di fortuna, immeritevole del posto, a cui era salito, non si contentò di quello, che se gli offeriva, e vi aggiunse alcune gravosissime condizioni. Domandò, che i Romani restaurassero i forti, che avevano rovinati

nati nel suo paese, e le città, che avevano saccheggiate. Pretese, che la Mesopotamia dovesse essergli restituita, e che si dovesse dargli compenso delle perdite, che aveva sofferte il suo regno, e de' sepolcri de' suoi maggiori profanati e distrutti. Quantunque Macrino desiderasse ardentemente la pace, pure non potè assoggettarsi a leggi così dure, e fu necessitato combattere.

Le armate s' incontrarono vicino a Nisibe, e in una prima azione, che nacque a cagione dell' acqua, che i due campi nemici si disputavano, i Romani ebbero la peggio. Nella seconda battaglia, ebbero lo stesso successo. Macrino due volte battuto, e poco ubbidito dalle sue truppe, tra le quali cominciava ad insorgere lo spirito di ribellione, ricorse a un nuovo maneggio. Per sua buona sorte, Artabano aveva delle forti ragioni per condiscendervi. I Parti poco avvezzi a tenere lungo tempo la campagna, erano nojati della guerra, e volevano ritornare nel loro paese. Inoltre, siccome non facevano mai provisioni, così pativano la carestia. Macrino dovette solamente sborsare un poco di denaro, e mediante ducento milioni di sesterzj (*), che furono dati al Re dei Parti, o distribuiti alla sua corte, ottenne la pace.

Ne scrisse al Senato, alterando un poco i fatti, e rivolgendoli a suo vantaggio. Il Senato non si lasciò ingannare da questa infedele esposizione, ed ebbe ciò nullaostante la viltà di ordinare feste, e pubbliche allegrezze come per una vittoria, e di conferire all' Imperatore il soprannome di Partico. Macrino non accettò questo titolo;

(*) *Venticinque millioni di lire Tornesi.*

tolo, ed ebbe moderazione bastante per non voler chiamarsi vincitore d' una nazione, da cui era stato vinto.

Nel fare il racconto della guerra di questo Principe contro i Parti, io ho seguito unicamente Dione. Erodiano, il quale era meno in grado di esserne esattamente informato inserisce nella sua narrazione alcune circostanze romanzesche, che la screditano.

Accheta le turbolenze degli Armeni cedendo in ogni cosa alle loro pretensioni.

Macrino acchetò le turbolenze dell' Armenia con quegl' istessi mezzi, che aveva adoperati coi Parti. Diede l' investitura di questa corona a Tiridate, figlio probabilmente dell' ultimo Re: gli restituì sua madre, la quale era stata tenuta prigioniera per undici mesi da Caracalla: riparò i danni, e le rovine, che le truppe Romane avevano fatte nell' Armenia: rimase Tiridate in possesso di tutte le piazze, che aveva posseduto suo padre nella Cappadocia: e se non gli pagò la pensione, che i Re d' Armenia ricevevano attualmente dal suo antecessore, ciò fu, perchè il timore di una guerra dalla parte de' Daci l' obbligava a risparmiare le sue rendite. Aveva fatti nascere similmente i movimenti di questi popoli per la sua troppa facilità, e rendendo loro gli ostaggj, che Caracalla aveva da essi a forza voluti per domare, e reprimere il loro inquieto umore.

Ritorna ad Antiochia, e si abbandona al piacere e al lusso Herod. L. V.

Sacrificava tutto, come si vede, alla quiete, e dopo ch' ebbe conchiusa e stabilita la pace co' Parti, e coll' Armenia, ritornato ad Antiochia si diportò in modo, come se non avesse avuto a far altro che godere della sua fortuna. Si spacciava per imitatore di Marc' Aurelio: ma lo era solamente nelle cose esteriori, e facili da ricopiar-

copiarsi; come nel portamento grave, nell' attenzione del non precipitar le risposte, e nel tuono di voce, ch' era tanto basso, che si durava fatica ad intenderlo. Del rimanente vi voleva molto perchè ricopiasse in se l' eminenti parti di questo savio Imperatore, la sua attività, e la sua perseveranza nella fatica, il suo zelo pel pubblico bene, la sua nobile semplicità, e la sua austera temperanza. Al contrario trascurava gli affari; si dava in preda alle delizie, ed attendeva agli spettacoli, e alla musica; dava nel lusso, e compariva magnificamente vestito, e cinto d' una fascia arricchita d' oro e di pietre preziose. Questo gusto di magnificenza più conforme ai costumi Asiatici che alla severità Romana, feriva tanto più gli occhi, quanto che Macrino succedeva ad un Imperatore, il quale affettava di vivere più da soldato, che da Principe.

Disposizione della sua armata alla rivolta. *Dio Lib. LXXVIII. Herod. L. V.*

Avrebbe dovuto attendere ad altre cose; se avesse conosciuta la posizione, in cui si trovava. Un' armata malcontenta a cagione del cattivo esito della guerra, ed oltre di questo indisciplinata e indocile, disusata dagli esercizj e dalle fatiche militari, corrotta dalla morbidezza, ch' esigeva gratificazioni e liberalità immense, e che non voleva far nulla per meritarsele: era più che sufficiente a far concepire a Macrino dei vivi timori. Un Imperatore pieno di vigore e di coraggio avrebbe durato grandissima fatica a contenere in dovere i soldati di tal fatta; e come poteva farlo Macrino che dispregiavano?

Tentò nulladimeno d' introdurre fra essi la riforma, e devesi confessare che prese, rapporto a questo, un savio temperamento. Assicurò al-

alle milizie che attualmente servivano, il godimento de' diritti e de' privilegj che aveva loro accordati Caracalla: ma dichiarò che rapporto a quelle, che si sarebbero arruolate in avvenire, avrebbe ridotte le cose a quel sistema in cui l' aveva lasciate Severo. Se a questa disposizione avesse aggiunta la precauzione di separare la sua armata, di rimandare ciascuna delle sue Legioni ne' loro quartieri, e di ritornare prontamente a Roma, dove era desiderato e chiamato ad alte grida dal popolo, avrebbe forse prevenuta la sua funesta catastrofe. Ma lasciò senza alcuna necessità, poichè non v'era più guerra, le sue truppe tutte unite in Siria: e diede loro in tal modo motivo di diventare più audaci, vedendo le loro forze tutte insieme raccolte. Oltre a questo vi entrò anche il timore. Persuase, che la ratificazione de' privilegj, che erano stati loro accordati da Caracalla, fosse estorta dalla politica, tennero per fermo, che tosto, che le avesse indebolite dispergendole, le avrebbe ridotte alla condizione de' nuovi soldati. Finalmente alcuni esempj di giustizia, che fece Macrino sopra alcuni di loro, che avevano commesse delle violenze e de' disordini nella Mesopotamia, o che s'erano resi rei di sedizione, finirono d' inquietare e d' inasprire gli animi. Capitolino l' accusa di aver portata la severità in tal sorta di casi fino alla crudeltà. Ma questo Scrittore inveisce per sì fatto modo contro Macrino, che merita poca credenza in quello che dice di male contro di lui. Sembra, ch' abbia seguite le voci calunniose, che fece spargere Eliogabalo per rendere odiosa la memoria del suo predecessore.

Capit. Macr. 11.

Lamprid. Heliog. 8.

Un'

Un' armata la qual nodriva una tale disposizione non poteva fare a meno di abbracciare e di cogliere avidamente la prima occasione, che se le presentava di sollevarsi. E così in fatti avvenne: e per liberarsi di Macrino, il cui carattere era misto di male e di bene, collocò sul trono il più indegno soggetto, ch' abbia mai macchiata la porpora, e il nome de' Cesari. Bisogna quì farlo conoscere.

Origine di Eliogabalo.

Dio. Lib. LXXVIII. Herod. L. V Capit. Macr. 9. & 10. & Lamprid. Heliogab. 1. & 2. Ibid. & Valef. not. ad Dion. Excerpta, p. 111.

L' Imperatrice Giulia aveva una sorella cognominata Giulia Mesa, la quale non la cedeva punto ad essa nell'ambizione, e ne' raggiri. Mesa visse con sua sorella nel palazzo Imperiale finchè durarono i regni di Severo e di Caracalla. Dopo la morte di questo, e quella di Giulia, la quale avvenne poco tempo dopo, Mesa fu obbligata da Macrino a ritirarsi ad Emesa in Fenicia città dov' era nata, e dove suo padre Bassiano aveva esercitato il Sacerdozio del Tempio del Sole.

Era stata maritata a Giulio Avito personaggio Consolare, e da questo matrimonio aveva avuto due figliuole, Giulia Soemis, e Giulia Mammea. Mammea è già nota, ed ognuno sa che fu madre di quell' amabile Imperadore, che prese i nomi di Alessandro Severo. Soemis s' era maritata a Vario Marcello, a cui una morte immatura non diede tempo di pervenire al Consolato: e da questo marito, o dall' adultero commercio con Caracalla, ebbe un figliuolo, che portò molti differenti nomi. Fu chiamato Bassiano dal nome di suo bisavolo; Avito a cagione di suo avolo; Vario dal nome di suo padre: e quando fu Imperatore si appropriò i nomi di Marc' Aurelio Antonino:

no: finalmente la dignità di Sacerdote del Sole, che si adorava ad Emesa sotto il nome di Eliogabalo (*), e lo zelo insensato, che dimostrò per questo culto, fece che si attribuisse a lui medesimo il nome di Eliogabalo, sotto il quale è principalmente noto nella Storia.

Dio Herod. Capit. Lamprid.

Mesa ritirandosi ad Emesa condusse seco le sue figlie tutte e due vedove, e i suoi due nipoti, uno de' quali, cioè Eliogabalo, aveva tredici anni, e l'altro nove. Procurò subito di alleggerire il dispiacere del cambiamento accaduto nella sua fortuna, facendo conferire al maggiore dei suoi nipoti il Sacerdozio del tempio di Emesa, ch'era stato posseduto dal loro bisavolo. Questo era un posto onorifico e bello in quel paese. Dava la soprintendenza di un magnifico tempio, tutto risplendente d'oro e di gioje, dove tutti i Principi, e i popoli d'Oriente mandavano le loro offerte. Il Simulacro del Dio era come quello di Venere a Pafo, una pietra di figura conica, di color nero, che dicevasi essere caduta dal Cielo, e che la soperstizione venerava come un'immagine del Sole, che non era fatta da mano d'uomo. Le cerimonie religiose facevansi in questo tempio con pompa: gli abiti sacerdotali erano superbi: e quando il giovane Sacerdote, il quale accoppiava alle grazie della fanciullezza una maravigliosa bellezza, compariva vestito di questi ornamenti, si traeva sopra di se, ed incantava lo sguardo d'ogn'uno: poteva paragonarsi, dice Erodia-

(*) *Pretendesi, che questo nome debba scriversi* Elagabal, *ed in fatti questa maniera di pronunziarlo s'accorda meglio coll'etimologia Ebraica o Fenicia, che se gli attribuisce con molta verisimiglianza,* El haggabar, *il Dio potente. Io ho seguita la forma ch'ha prevaluto nell'uso.*

diano, alle più belle immagini di Bacco. La gente accorreva da ogni parte per vedergli celebrare i sacrifizj, e le feste al suono del flauto, e d'ogni sorta di stromenti musicali, e non poteva saziarsi di ammirare un così bel giovinetto.

Ma niuno lo considerava più curiosamente che i soldati. Ve n'era una Legione accampata vicino ad Emesa. Da questo campo si portavano in folla al tempio, dove vedevano Eliogabalo, e se gli affezionavano: l'amore che conservavano per Caracalla, il loro odio contro Macrino, facevano che prendessero un vivo interesse per questo giovane Principe parente dell'uno, e nimico nato dell'altro.

Una Legione accampata ad Emesa, lo riceve nel suo campo, e lo proclama Imperatore.

Mesa, donna oltre modo ambiziosa, e risoluta di arrischiar tutto piuttosto, che restare in una oscura condizione, tosto che fu informata di queste favorevoli disposizioni, prese le sue misure per approfittarsene. La prima cosa che fece, fu di seminare la voce, che il giovane Eliogabalo era non solamente parente, ma figliuolo di Caracalla, e non avendo riguardo d'infamar le sue figliuole, diceva, che questo Imperadore le aveva amate tutte e due, e ch'esse lo avevano compiaciuto in tutto quello, che da loro esigeva. A questo motivo, il quale faceva una gagliarda impressione sopra le truppe, vi aggiunse un'attrattiva ancora più valida. Siccome avendo radunate grandi ricchezze in tempo del suo credito, così spargeva il denaro tra soldati, e prometteva loro più larghe ancora e più copiose liberalità in avvenire: si mostrava disposta ad esaurire i suoi tesori, quando collocassero sul trono suo nipote.

Fu secondata a maraviglia nell'esecuzione dei suoi

suoi disegni da Eutichiano, e da Gannis, uno liberto de' Cesari, e l'altro direttore e governatore di Eliogabalo in tempo della sua fanciullezza. Questi due uomini, benchè fossero di diverso carattere avevano tuttavia una somma abilità ne' maneggi degli affari. Accesero gli animi de' soldati della Legione accampata vicino ad Emesa, e si adoperarono presso di loro con tanta efficacia, che gl' indussero a ricevere di notte tempo nel loro campo il giovane Principe, e a riconoscerlo per Imperatore. Nel momento pattuito, gli mettono indosso una veste simile a quella che portava Caracalla nel tempo della sua fanciullezza, affine di avvalorare maggiormente la rassomiglianza, che gli attribuivano, con colui, che dicevano esser suo padre: ed Eliogabalo accompagnato da essi, e da tutta la sua famiglia, essendosi presentato alle porte del campo, fu in esso ricevuto in mezzo a mille acclamazioni di allegrezza, decorato col nome di Antonino, e salutato Imperatore. Questo avvenimento è collocato da Dione nella notte tra il quindicesimo, e sedicesimo giorno di Maggio. I soldati dopo una tale azione, aspettandosi di essere assaliti da Macrino, munirono il loro campo con ogni sorta di provisioni, e si apparecchiarono, in caso che bisognasse, a sostenere un assedio.

Un corpo di truppe spedito da Macrino contro di lui, passa nel suo partito.

Macrino considerò da principio quest' azione come una cosa da nulla, e sdegnando di entrare personalmente in campagna contro un fanciullo, si contentò di spedire colà Ulpio Giuliano, uno de' suoi Prefetti del Pretorio, con alcune truppe per punire i ribelli. Il Prefetto aveva nella sua armata un corpo di ausiliarj Mauri, che nodrivano

vano un vivissimo affetto per Macrino loro compatriotta, e pronti a sostenere ad ogni costo la sua causa. Se egli si fosse approfittato del loro ardore poteva al suo arrivo sforzare il campo de' ribelli, e impor tosto fine alla contesa. Alcune delle porte del campo erano già atterrate. Ma trattenuto o dalla timidezza, ovvero dalla speranza d' una volontaria sommissione dal canto di coloro, che attaccava, fece ritirar le sue truppe, e si lasciò fuggir l' occasione, che più dopo non venne.

Gli assediati fortificarono durante la notte le loro porte con nuove opere; e il giorno, seguente, quando Giuliano venne a dar loro un secondo assalto, lo sostennero con coraggio, imperocchè era in essi cresciuto l'ardire a cagione del buon successo della resistenza del giorno antecedente. Nel medesimo tempo fecero salire sulla muraglia il giovane Eliogabalo, ch' essi chiamavano Antonino, e mostrandolo a' loro compagni gl' invitavano a riconoscere il figliuolo, e l' erede di un Imperatore, che gli aveva tanto amati. „ Cosa fate? gridavano loro. Perchè impiegate „ le vostre armi contro il figliuolo del vostro „ benefattore „; Paragonavano col volto del loro nuovo Principe i ritratti di Caracalla fanciullo, e vedendo le cose in quel modo che volevan vederle, vi osservavano una rassomiglianza ch' era l' opera della loro fantasia prevenuta. Finirono di sedurre gli assediatori, esponendo alla loro vista il danaro, che avevano ricevuto da Mesa, e rappresentando loro, che dipendeva unicamente da loro medesimi il meritare somiglianti liberalità. Eliogabalo parlò ancor egli dall'

alto della muraglia, e diſſe quelle coſe, che gli erano ſtate ſuggerite e dettate, e confermò le promeſſe, che facevanſi in ſuo nome. I ſoldati di Giuliano, i quali eccettuati i Mauri, erano poco affezionati al partito, per cui combattevano, ſi laſciarono vincere ſenza difficoltà da così dolci luſinghe. I loro Tribuni, e i loro Centurioni ſi sforzarono in vano di trattenerli. I ſoldati furioſi, non che dar orecchio ad alcuna rimoſtranza, ſi avventano contro i loro Offiziali e gli uccidono, animati e iſtigati a commettere un tale delitto da un emiſſario di Eutichiano, il quale prometteva agli ucciſori la ſpoglia, e il grado di colui, che ammazzavano. Giuliano ſi ſottraſſe ſubito al loro furore colla fuga: e i ſedizioſi liberi allora da ogni oſtacolo, paſſarono nel campo di quelli, ch' eran venuti ad aſſediare. Il numero de' ribelli fu ancora accreſciuto dai diſertori, che accorſero da ogni parte, tirativi dall' amore della novità, e da luſinghiere ſperanze.

Macrino dà a ſuo figlio il titolo, e il rango di Auguſto. Liberalità fatte in queſta occaſione.

Macrino dopo che aveva fatto partire Giuliano, contro i ribelli di Emeſa, non era ſtato ozioſo; ed aveva atteſo ad affari politici più tranquilli e più conformi al ſuo genio, che le operazioni della guerra. Avvertito dal pericolo, quanto neceſſario foſſe per lui di ſempre più raffermarſi ſul Trono, e cercando l' occaſione di fare una nuova liberalità alle truppe, di cui tanto gl' importava di guadagnare l' affetto, riſolvette d' inalzare ſuo figlio al rango di Auguſto. A tale oggetto ſi trasferì ad Apamea, dove era un campo di Pretoriani, e dopo avere col loro aſſenſo dichiarato Auguſto il giovine Diadumeno, che

che non aveva ancora dieci anni compiti, promise ai soldati ventimila sesterzi per (*) ciascheduno, e ne distribuì loro sul fatto quattromila (**) accompagnando questa liberalità con altri doni ancora, e con altri favori. Distribuì in questa medesima occasione seicento sesterzj (***) al popolo in favore di ciascun cittadino di Roma, i quali servissero in luogo di un pubblico convito, dato a tutta la moltitudine: e con una leggiera astuzia volendo occultare un motivo, che le circostanze rendevano manifesto ed evidente, nella lettera che scrisse per partecipare questa liberalità, non fece parola della ribellione di Emesa, ed addusse per solo ed unico motivo la promozione di suo figliuolo al rango supremo di Augusto.

Era arrivato a questo segno, quando seppe il cattivo successo dell' affare di Emesa, e il tradimento delle truppe, ch' erano passate nel campo del suo rivale. Questa nuova gli fu recata in un modo singolare e ingiurioso. Giuliano era stato subito scoperto nel luogo, dove era andato a nascondersi. Fu ucciso, ed un soldato avendogli reciso il capo, lo ravvolse entro diversi panni lini che legò con funi, e sigillò col sigillo medesimo di Giuliano: indi partì, e portandosi dov' era Macrino gli fece dar parte della sua venuta facendogli credere, che gli recasse la testa di Eliogabalo. Intanto che si spiegò l' involto, il soldato fuggì: e Macrino riconoscendo la testa di Giuliano, conobbe la sua disgrazia, di cui non tardò a sapere tutte le circostanze. Si ritirò tutto atter-

(*) *Due mila cinquecento lire di Francia.*
(**) *Cinquecento lire.*
(***) *Settanta cinque lire.*

rito ad Antiochia; ed i soldati che avevano poc' anzi proclamato suo figliuolo Augusto si dichiararono contro di lui, e in favore di Eliogabalo.

I due partiti erano allora in grado di farsi l' uno all' altro un ugual resistenza. Malgrado tante diserzioni restava ancora a Macrino un grandissimo numero di truppe, la cui fedeltà non aveva ancora vacillato: ed Eliogabalo colle forze, che aveva acquistate, era divenuto potente a segno di non temere di uscir dal suo campo, e di tener la campagna. Nell' istesso tempo furono spediti dall' una e dall' altra parte corrieri, e lettere a tutte le Provincie e a tutte le armate. I diversi e tra loro opposti interessi produssero varj movimenti, ed eccitarono turbolenze, le quali per altro non ebbero gravi conseguenze, perchè la contesa fu in breve decisa.

Lettere lamentevoli, che scrive al Senato, e al Prefetto della città.

Dione ci ha conservato il contenuto delle lettere, che Macrino scrisse in questa occasione al Senato, e a Mario Massimo Prefetto della città, e devesi confessare, che non danno un' idea molto vantaggiosa nè del coraggio, nè della prudenza di questo Imperatore. In quella diretta al Senato, Macrino parlava con gran dispregio di Eliogabalo, che trattava da fanciullo, e da sciocco. In questo non v' ha cosa, che debba sorprenderci. Ma si lagnava assai imprudentemente a mio giudizio dei Soldati, che doveva per tante ragioni coltivare, e rinfacciava ad essi la loro avidità, che niente poteva satollare, e alla quale attribuiva la propensione che avevano ad abbandonarlo. Si mostrava inoltre pusillanime, e diffidente, consolandosi della sua disgrazia col piacere che provava, diceva egli, di aver potuto sopravvivere

re ad un tiranno parricida, ch' era il flagello dell' universo. Finalmente dava a divedere il suo poco giudizio, insistendo molto sulla tenera età di Eliogabalo, mentre egli aveva poc' anzi nominato Augusto suo figlio, ch' era più giovine di quattro anni. La lettera a Mario Massimo conteneva unicamente delle doglianze contro i soldati. Macrino diceva in essa tra le altre cose, ch' era impossibile pagar loro quello, che pretendevano esser loro dovuto, atteso chè i soli accrescimenti accordati da Caracalla ascendevano a dugento ottanta millioni di sesterzj (*) per anno. Ciò poteva esser vero, ma questa era una doglianza inopportuna in tempo di turbolenza, e mentre la sorte di colui, che scriveva dipendeva assolutamente dalle milizie.

Eliogabalo dichiarato pubblico nemico dal Senato.

Il Senato, quantunque fosse pochissimo contento di Macrino, ed avesse pochissima stima per lui, aveva un' idea ancora più cattiva del governo di un fanciullo, diretto da femmine, a da due Ministri, quali erano Eutichiano e Gannis. Questa compagnia seguiva adunque le sue massime: si conservò fedele all' Imperatore, che aveva riconosciuto, e dichiarò pubblici nemici Eliogabalo, suo Germano, Soemis, e Mammea loro madre, e Mesa loro avola, offerendo conforme a quello che aveva fatto Macrino, l' amnistia a coloro che avevano abbracciato il loro partito, quando si ravvedessero. Ma una tale contesa non poteva essere terminata da' decreti del Senato; fu di mestieri che fosse decisa coll' arme.

Battaglia, in cui Macrino è vinto.

Macrino avendo radunate tutte le sue forze si disponeva ad andare ad assalire Eliogabalo. Que-

(*) *Trentacinque millioni di lire Tornesi.*

Questi gli risparmiò più della metà del cammino, ed essendosi posto in marcia, usò tanta sollecitudine, che Macrino durò fatica a venire ad incontrarlo vicino ad una borgata, che non era distante da Antiochia più di diciotto miglia.

Ivi le armate si azzuffarono i sette di Giugno. Gannis che comandava quella di Eliogabalo, benchè non avesse alcuna sperienza nella guerra, e fosse sempre vissuto nelle delizie, trovò nulladimeno in un felice ingegno ajuti sufficienti per fare il mestiere di Capitano. Seppe impadronirsi di un posto importante: schierò vantaggiosamente le sue truppe in ordine di battaglia, e le incoraggì grandemente col motivo della necessità di vincere, quando non volessero provare la vendetta di un nimico fieramente irritato. Nulladimeno i Pretoriani di Macrino, tutta gente scelta, e divenuti più lesti ed agili, perchè si erano sgravati di quello che v'era di più pesante nella loro armatura, combatterono con tanto valore, che sbaragliarono gl' inimici, e cominciarono a metterli in disordine. In questo pericolo l' ambizione e l' audacia trasformavano Mesa, e Soemis in Eroine. Scesero dai loro carri, e correndo incontro a fuggitivi si sforzarono di trattenerli colle loro grida, e colle loro lacrime. Il giovine Eliogabalo diede ancor egli in questa sola occasione della sua vita, alcuni segni di vigore. Montato sopra un cavallo di guerra colla spada ignuda in mano animava i suoi a ritornare alla pugna sul suo esempio. Queste esortazioni fecero il loro effetto. La vergogna risvegliò il coraggio ne' vinti. Si fermano, si riordinano, e si dispongono a riguadagnare il terreno, che avevano perduto. Si

Si può riferire a questo momento, in cui gli affari di Eliogabalo presero un aspetto migliore, ciò che narra Erodiano di moltissimi disertori, che abbandonarono Macrino per passare nel partito contrario. Questa deserzione atterrì Macrino, il quale disperandosi fuori di tempo, ebbe la viltà di abbandonare il campo di battaglia, mentre i suoi Pretoriani si battevano valorosamente per la sua causa. Questa brava gente benchè non sapesse cosa fosse del loro Imperatore non tralasciarono di sostenere il combattimento per lungo tempo. La loro propria gloria era per essi uno stimolo sufficiente. Ma alla fine avendo Eliogabalo, il quale era stato dai disertori avvertito della fuga di Macrino, fatto rappresentare ai Pretoriani, che combattevano senza oggetto, e che un codardo, che gli aveva abbandonati, non meritava, che si sacrificassero per lui; che non avevano inoltre a temere di nulla rendendosi, e che non solamente accordava loro il perdono, ma la continuazione ancora del loro servizio appresso la sua persona, si determinarono a sottomettersi senza essere stati vinti, e riconobbero Eliogabalo per Imperatore.

Si salva ad Antiochia, e di là avendo traversato l'Asia minore, è arrestato a Calcedonia.

Macrino uscito dal combattimento sparse voce affine di farsi ricevere in Antiochia, che aveva riportata la vittoria. Arrivato in questa città la sua prima attenzione si fu di mettere in salvo suo figliuolo, e diede la commissione ad alcune fidate persone di condurlo presso ad Artabano Re de' Parti. Inquanto a lui, disegnava di guadagnar Roma, sperando di trovare il Senato, e il popolo propensi, e ben disposti in suo favore, e di poter rinnuovare la guerra colle forze d'Occi-

 den-

dente. La sua speranza non era del tutto vana: e come ho osservato, temevasi a Roma la tirannia de' Sirj, l'avidità, e l'alterigia di Mesa, e la gioventù di Eliogabalo.

Macrino partì di Antiochia travestito, e con poco seguito, ed arrivato ad Eges in Cilicia, prese i cavalli della posta come un corriere dell' Imperatore. Traversò in tal modo la Cappadocia, la Galazia, la Bitinia, e venne a Calcedonia, dove avendo mandato a chiedere del denaro ad un Procuratore dell' erario Imperiale, fu per questa via riconosciuto e arrestato. Di là a poco arrivarono coloro, che gli erano stati spediti dietro da Eliogabalo, i quali lo presero, e lo condussero fino in Cappadocia. Ivi avendo inteso, che suo figliuolo era stato preso ed ucciso, Macrino non potè sopravvivere a questa ultima disgrazia, e da disperazione si gettò fuori della vettura, e si ruppe cadendo la spalla. Siccome la sua ferita non lasciava probabilmente sperare, che se gli potesse far terminare il viaggio, fu ucciso nella città di Archelais in Cappadocia, e la sua testa fu recata ad Eliogabalo.

Morte di Diadumeno, e di Macrino.

Eusеb. Chron.

In tal guisa perì Macrino di età di cinquantaquattro anni non avendo regnato più di quattordici mesi meno tre giorni. Suo figliuolo, la cui morte precedette ed accelerò la sua, non aveva che dieci anni. Il loro repentino innalzamento non servì all' uno e all' altro che a procurar loro un' atroce e funesto fine. E' una cosa non meno strana che ignominiosa per Macrino che in una età matura, ammaestrato da una lunga esperienza de' più importanti affari, e circondato da grandi forze sia stato vinto da un fanciullo, di cui appena sapeva il nome.

Fu

Fu compianto in paragone se non altro del suo infame successore. Imperocchè pretende Dione, che meritasse di essere poco amato, e che la vita molle, a cui si diede in preda, e alcuni atti di rigore ingiustamente esercitati annunziavano un governo, che lo avrebbe indubitatamente fatto odiare. E' non per tanto certo che aveva alcune buone parti. Capitolino, il quale non gli è certamente favorevole, lo loda per un suo bellissimo progetto di riforma nella Giurisprudenza. Assicura, che Macrino aveva disegno di abolire tutti i Rescritti dell' Imperatore, affinchè le sole leggi facessero autorità ne' giudizj. Gli pareva cosa assai sconcia e strana, che i capriccj di Principi tali come Caracalla e Commodo avessero forza di leggi: ed osservava, che Trajano non aveva voluto rispondere con Rescritti alle domande, che gli venivano indirizzate, per timore che non si facesse una massima universale di quello, che il Principe accordava sovente in alcuni casi particolari, e in considerazione delle persone. La brevità del regno di Macrino non gli permise di eseguire il suo disegno.

Giudizio sopra Macrino.

Capit. Macr. 13.

Si può giudicare che si sarebbe facilmente mantenuto contro il tumultuoso movimento, che lo balzò dal trono, se avesse avuto coraggio uguale al suo spirito.

Nonia Celsa sua moglie non ha nella Storia molto buon nome rispetto a' suoi costumi, ed alla sua condotta. Non si può dubitare, che non ricevesse il titolo di *Augusta*. Lampridio riporta una lettera, nella quale Macrino si congratula con lei in termini fuori dell' ordinario a segno che dà nel ridicolo, perchè il loro figliuolo ha con-

Nonia Celsa sua moglie ebbe il titolo di *Augusta*. *Capit. Macr.* 11. *& Lamprid Diad.* 5. *& 7.*

conseguito il nome di Antonino. Ma non bisogna fidarsi gran fatto dell' opere spacciate per originali dagli Scrittori della Storia Augusta. Molte sono manifestamente supposte, e spesse volte io non ne faccio parola per questa ragione.

FASTI DEL REGNO

DI ELIOGABALO.

An. di R. 969. Di G. C. 218.

M. OPELIO MACRINO AUGUSTO II.

. . . . ADVENTO.

Eliogabalo vincitore si porta in Antiochia, e salva questa città dal saccheggio.

Manda una Lettera al Senato e un Editto al popolo, prendendo in virtù de' soli suffragj de' soldati tutti i titoli della potestà Imperiale.

Promette di non conservare risentimento per le deliberazioni prese dal Senato contro di lui, e contro la memoria di Caracalla: e mantenne la parola.

Fa morire i principali amici e partigiani di Macrino, e molti illustri personaggj.

Si porta a Nicomedia, dove comincia a manifestare il suo genio per la dissolutezza, e per un lusso insensato.

Uccide di propria sua mano Gannis, a cui aveva grandissime obbligazioni.

Varj movimenti di ribellione, i quali non hanno alcun effetto.

An. di R. 970. Di G. C. 219.

M. AURELIO ANTONINO AUGUSTO II.

. . . . SACERDOTE.

Eliogabalo contava il Consolato, che prendeva

deva questo anno, pel secondo, perchè si era ridicolosamente attribuito quello di Macrino.

Sua follia pel culto del Dio Eliogabalo, di cui era Sacerdote, e di cui porta il nome nell' Istoria.

Viene a Roma. Sua avola, e sua madre entrano in Senato con esso lui.

Senato di donne.

Fabbricò al suo Dio un tempio, nel quale trasportò tutti gli oggetti più sacri della venerazione de' Romani. Presiede in persona alle cerimonie religiose, e celebra le feste di questo Dio straniero con una grandissima pompa, e con una immensa spesa.

Tutti gli avvenimenti del suo regno si riducono alle sue mostruose dissolutezze, e al suo insensato lusso.

Indegni soggetti promossi a tutti gl' impieghi.

M. AURELIO ANTONINO AUGUSTO III. An. di R. 971. Di G. C. 220.
EUTICHIANO COMAZIONE.

Il collega di Eliogabalo nel Consolato era un liberto, a cui il suo primo mestiere di Commediante aveva fatto dare il nome di Mimo, il quale in Greco ha questo significato. Fu anche Prefetto del Pretorio, e tre volte Prefetto di Roma.

GRATO SABINIANO. An. di R. 972. Di G. C. 221.
SELEUCO.

Colonia di Emmaus, altrimenti Nicopolis, rinnuovata e ristabilita per opera di Giulio Affricano, dotto Cronologista Cristiano, il quale terminava la sua Cronica a questo anno.

Supposto fantasma di Alessandro, il quale scor-

scorre con quattrocento uomini la Mesia e la Tracia, e sparisce in Asia.

Eliogabalo adotta in virtù delle sollecitazioni di Mesa Alessio suo germano, figliuolo di Mammea; lo crea Cesare, lo elegge Consolo per l'anno vegnente con esso lui, e cangia il suo nome in quello di Alessandro.

Lo prende in odio, e vuole spogliarlo de' diritti e de' titoli, che gli aveva dati, e farlo perire. Sedizione de' Pretoriani, la quale costringe Eliogabalo a riconciliarsi con suo figliuolo adottivo.

An. di R. 973. Di G. C. 222.

M. AURELIO ANTONINO AUGUSTO IV.
M. AURELIO ALESSANDRO CESARE.

Eliogabalo rinnovellando i suoi malvagj disegni contro Alessandro è ucciso con sua madre nel campo de' Pretoriani gli undici di Marzo.

La sua memoria è detestata, e il suo nome cancellato da' fasti.

ELIOGABALO.

§. II.

Inconvenienti d'un governo militare provati dall'innalzamento di Eliogabalo. Preserva Antiochia dal saccheggio. Scrive al Senato, e indirizza un editto al popolo. Si arroga senza decreto del Senato tutti i diritti della potestà Imperiale. Suo odio ostinato contro Macrino. Fa morire un gran numero d'illustri personaggj. Diverse congiure tramate da persone di niun conto. Eliogabalo uccide di propria mano Gannis a Nicomedia. Ripone tutta la sua fiducia in Eutichiano. Secon-

do

do Consolato di Eliogabalo. Sdegna il vestito Romano, e vi sostituisce il lusso Fenicio. Viene a Roma. Mesa entra in Senato, e fa in esso la funzione di Senatore. Senato di donne. Zelo insensato di Eliogabalo pel culto del suo Dio. Indecenza, e stravaganza de' suoi matrimonj. Sue mostruose dissolutezze. Altre indecenze della sua condotta. Suo lusso insensato. Tutti gl' impieghi conferiti ad indegni soggetti. Progetto di guerra contro i Marcomani. Supposto presagio della caduta di Eliogabalo. Sdegno di tutti gli Ordini, e in particolare delle milizie contro questo Principe. Amabile carattere di suo germano Alessio figliuolo di Mammea. Mesa induce Eliogabalo ad adottare suo germano. Cangia il nome di Alessio in quello di Alessandro. Vuole pervertire suo figliuolo adottivo, e n' è impedito da Mammea. Lo prende in avversione, e tenta di farlo perire con furtive insidie. Lo attacca apertamente. Una sedizione de' Pretoriani l' obbliga a fingere di riconciliarsi con lui. Ripiglia tosto i suoi primi disegni. Fa uscire tutti i Senatori di Roma. I Pretoriani si sollevano, e l' uccidono insieme con sua madre. Ristabilimento dalla Colonia di Emmaus.

L' Istoria non offre alcun esempio più atto a farci conoscere gl' inconvenienti, e gli orribili pericoli di un governo militare, e di una elezione di Sovrano lasciata in mano de' soldati, quanto l' innalzamento di Eliogabalo al trono de' Cesari. Un fanciullo di quattordici anni, Sirio d' origine, e che nulla avea di Romano, la cui più valida raccomandazione si era di essere riputato bastardo d' uno de' più malvagj Imperatori, che siano mai stati al mondo, era colui, che la sfrenata licenza del-

Inconvenienti d' un governo militare provati dall' innalzamento di Eliogabalo.

delle milizie pose alla testa del Romano Imperio, e alle cui mani affidò la sorte più bella, e più nobile porzione dell' universo.

Gli effetti verificarono l'imprudente temerità di questa indegna elezione. Eliogabalo fu un mostro per l'impudicizia, che giunse in lui a tale eccesso che lo fece riguardare come il più infame tra tanti Principi diffammati per i loro abominevoli costumi, pel lusso portato agli ultimi eccessi di stravaganza, e di follia pel dispregio di tutte le leggi, ed anche, il che può forse recar maraviglia in un tale carattere, per la crudeltà. Nulla ostante la sua gioventù, aveva già dato prova di alcuni di questi vizj, e il sovrano potere gli diede modo di palesarli senza alcun ritegno.

Preserva Antiochia dal saccheggio. *Dio. Lib. LXXIX.*

La sua prima azione ha nulla dimeno qualche cosa di lodevole. Il giorno dopo la sua vittoria sopra Macrino, si portò ad Antiochia, e i suoi soldati volevano mettere a sacco questa grande e ricca città. Eliogabalo lo impedì, mediante la promessa che fece di distribuire loro due mila sesterzi (*) per ciascheduno. Egli è vero che questo a lui non costò niente, e che la somma, a cui montava questa liberalità fu cavata dagli abitanti d' Antiochia: ma essi si tennero felici di essere liberati dal sacco a sì buon prezzo.

Scrive al Senato, e indirizza un editto al popolo.

Da Antiochia scrisse una lettera al Senato, e indirizzò un editto al popolo Romano. Sì l'uno come l' altro erano ripieni d' invettive contro Macrino, a cui particolarmente rinfacciava la viltà del suo nascimento, e l' audacia che aveva avuta di farsi Imperatore, mentre non aveva ancora il diritto di entrare in Senato. Questo ultimo rimpro-

(*) *Dugento cinquanta lire di Francia.*

provero era assai importuno in bocca di un Imperatore di quattordici anni. Dimostrava ancora poco discernimento insistendo sopra la tenera età di Diadumeno, nominato Imperatore da suo padre prima che avesse compiti dieci anni. Se la prendeva specialmente contro questo giovane Principe, che riguardava con occhio di rivale, e nel progresso disseminò contro di lui ogni sorta di voci ingiuriose, cosicchè obbligò alcuni Scrittori ad inserirle nelle loro opere.

Lamprid. Heliog. 6.

Per quello che concernava la sua propria persona, Eliogabalo nella sua lettera, e nel suo editto faceva le più magnifiche promesse. Diceva che avrebbe presi per modelli della sua condotta Augusto, e Marc' Aurelio. Si obbligò in particolare a non prender vendetta delle deliberazioni prese contro di lui, o contro la memoria di Caracalla, in virtù degli ordini di Macrino: e su questo punto mantenne la sua parola. Il suo animo fu occupato da altri oggetti, e da altri delitti, e il passato gli uscì di memoria.

Dio.

Fece tosto conoscere quanta poca considerazione avrebbe avuta pel Senato, e per le antiche massime, arrogandosi in virtù de' soli suffragj de' soldati tutti i titoli del supremo potere. Nella lettera, e nell'editto, di cui ho riportato il contenuto, si chiamava *l'Imperatore Cesare, figliuolo di Antonino, nipote di Severo, il Pio, il Felice, Augusto, Proconsole, e adorno della potestà Tribunizia*. Niuno de' suoi antecessori aveva operato in simil guisa. Tutti avevano voluto riconoscere da un decreto del Senato, e da un'ordinanza del popolo i titoli di potere, e di onore, che erano proprj del posto supremo. Questa innovazione era d'una pericolo-

Si arroga senza decreto del Senato tutti i diritti della potesta Imperiale.

colosa conseguenza, e dinotava nel Principe e nel suo consiglio o una grande ignoranza, o un gran dispregio delle Leggi.

Dio. ap. Val.

Lo sdegno, che ne concepirono i Senatori, fu soffocato dal timore tanto più che Pollione attualmente Consolo aveva ordine di usare la forza e le armi in caso che trovasse alcuno, che facesse resistenza. Decretarono pertanto ad Eliogabalo tutti i titoli, che si aveva arrogati. E' verisimile che allora pure conferissero a Mesa, e a Soemis il nome di *Augusta*, che si legge nelle loro medaglie. Compiangevano Macrino, e detestavano Caracalla, e la loro infelice servitù gli avviliva a segno che in onta de' loro interni sentimenti caricavano Macrino di obbrobrj, e lo dichiararono pubblico nemico, colmarono Caracalla de' maggiori elogj, e per rendere l'ignominia, e la disgrazia compiuta dichiararono, che avrebbero desiderato che suo figliuolo fosse simile a lui.

Tillem. Hel.

Dio.

Odio ostinato contro Macrino.

L'odio di Eliogabalo contro Macrino benchè naturale in un nemico, mosse nulladimeno a sdegno il pubblico, come portato all'estremo. Affine di rendere odioso il suo antecessore appresso le milizie, e di farsi da esse amare in paragone di lui, pubblicò le segrete memorie delle disposizioni che questo Imperatore aveva progettate per la riforma delle armate, e la lettera scritta a Mario Massimo Prefetto della città, nella quale si lagnava grandemente de' soldati.

Si arroga ridicolosamente il Consolato di Macrino.

Stravagante e folle fu parimente giudicato il pensiero che ebbe di appropriarsi l'ultimo Consolato di Macrino. Questo Principe si era creato Consolo ordinario sul principio dell'anno, e non avendo amministrata la sua carica, che al più quattro mesi,

mesi, l'aveva deposta prima ancora che si parlasse di Eliogabalo, e in tempo che questi si riputava assai onorato dal titolo di Sacerdote del Sole. Il nuovo Imperatore si rese adunque oltre modo ridicolo, sostituendo il suo nome a quello di Macrino ne' Fasti, e ne' pubblici Atti, di maniera che si attribuiva un Consolato, di cui non aveva potuto aver idea nemmeno in sogno. Ma questi sono leggieri difetti, e che non meritano di esser notati in un Eliogabalo.

Fa morire un gran numero d' illustri personaggi.

La sua crudeltà si manifestò prima anche che partisse della Siria. I principali amici, e creature di Macrino sperimentarono la sua vendetta, come Giuliano Nestore Prefetto del Pretorio, Fabio Agrippino Governatore di Siria, molti Cavalieri Romani, Reano Comandante in Arabia, Claudio Attalo Proconsolo di Cipro, e Decio Tricciano, il quale comandava in tempo della rivoluzione i Pretoriani del campo d' Alba, dopo d' essere stato, come abbiam detto, Governatore della Pannonia. Furono parimente inviati ordini a Roma per far morire molti grandi personaggi, i quali erano sospetti al nuovo governo per le relazioni, che avevano avute con Macrino. Alcuni altri, che non potevansi accusare di aver avuta alcuna parte nelle precedenti turbolenze, ma che parevano capaci a conto o del loro credito, o de' loro posti, o de' loro talenti di farsi temere, furono sacrificati ai sospetti, che si avevano di loro concepiti. Dione ne nomina molti, i quali per altro non sono noti quantunque occupassero un rango importante nella Repubblica: e questo Istorico osserva, ch' Eliogabalo, abbattendo un numero così grande di teste illustri,

non si degnò nemmeno di scriverne una sola parola al Senato.

Questo Principe, e il suo Consiglio trattavano con una somma indifferenza i più gravi affari, e pareva che si beffassero della vita de' primi personaggj dell' impero. Solio Messala, e Pomponio Basso furono denunziati per ordine del Ministero come malcontenti del Governo, e sopra questa vaga accusa condannati a morte. Dopo il giudizio arrivò una lettera di Eliogabalo al Senato, nella quale lagnandosi prima che questi due Senatori avessero censurata la sua condotta, ed indagato quello che facevasi nel palagio, aggiungneva. „ Io non vi mando le prove della congiura „ che avevano tramata contro di me, perchè sa„ rebbero già inutili, e gli troverebbero già „ morti. „

Diverse congiure tramate da persone di niun conto.

Per altro i sospetti, che concepiva di pratiche, e di maneggj per invadere il trono, non erano senza qualche fondamento. Dopo l'esempio della sua promozione, e attesa la confusione, in cui era ogni cosa a cagione della licenza militare, e del cattivo Governo, non v'era persona, la quale non credesse di poter aspirare all' Impero. Dione cita fino a cinque imprese di tal fatta, tutte tentate da uomini più dispregevoli gli uni degli altri: e queste non sono le sole, ma solamente le più importanti, che giunsero a sua cognizione. Due di questi capi di congiura erano Senatori, ma l'uno aveva servito lungo tempo in qualità di Centurione, e l'altro era figliuolo d'un Medico. Un figliuolo di un Centurione, ed un lanajuolo ebbero lo stesso ardimento. Un uomo della plebe tentò di sollevare la flotta di Cizico, mentre l' Im-

l'Imperatore era a Nicomedia. Tutti questi movimenti furono senza effetto, e non cagionarono che la rovina de' loro autori. Ma non sono meno atti per questo a provare l'orribile disordine, in cui l'alterazione delle antiche massime, e la malvagità di coloro, che occupano il primo posto possono far cadere gli Stati più potenti. E questo altro non è ancora che il saggio dello scompiglio, e del sovvertimento, in cui vedremo l'Impero Romano dentro un certo numero di anni.

Eliogabalo uccide di propria mano Gannis a Nicomedia. *Dio. ap. Val.*

Ho quì sopra parlato del soggiorno di Eliogabalo a Nicomedia. S'era trasferito in questa città, per avvicinarsi a Roma, e passò in essa l'invernata. Al suo arrivo commise un omicidio più atroce di tutti quelli, ch'ho finora riportati. Aveva a Gannis le più strette obbligazioni, mentre era stato suo direttore nella sua fanciullezza, e il principale stromento della sua eminente fortuna. Gannis avea tramata la pratica, sollevati i soldati, introdotto il giovane Eliogabalo nel campo, e contribuito più che alcun altro alla vittoria riportata sopra Macrino. Gannis era stimato da Mesa, e troppo anche amato da Soemis: ed anzi poco mancò, ch'ei non la sposasse coll'assenso del Principe suo figliuolo, il quale non era alieno dal dargli il nome di Cesare. Accoppiava a grandissimi vizj lodevolissime parti. Amava il piacere, e riceveva volentieri il danajo. Ma non esercitò mai sopra alcuno odiose vessazioni, ed anzi si mostrava benefico, e di buon cuore. Abbiam veduto, che era valoroso e intendente nella guerra. Ministro diligente, e Governatore attento, voleva che il suo allievo si applicasse di buona voglia agli affari, ed osservasse le regole della savizza, e

della modestia nella sua condotta. Con questo ei s'incitò contro lo sdegno di Eliogabalo, il quale fu vile e crudele a segno che gli diede la prima ferita di sua mano, perchè nessun soldato ardiva di cominciare l'esecuzione. Questa orribile ingratitudine palesò interamente il cattivo cuore del nuovo Principe, e lo rese l'oggetto della pubblica abominazione.

Ripone tutta la sua fiducia in Eutichiano. *Dio Lib.* LXXIX.

Non men biasimevole nelle sue amicizie, che ne' suoi odj, Eliogabalo accordò tutto il suo favore e tutta la sua confidenza ad Eutichiano, adulatore e imitator de' suoi odj, uomo senza alcun sentimento di vergogna, buffone e mimo di professione di modo che gliene fu dato il soprannome, e chiamavasi comunemente non men col nome di *Comazon*, che in Greco significa *mimo* che col suo vero nome. Eliogabalo ricolmò questo sciagurato di dignità, e di onori. Lo fece Prefetto del Pretorio, Consolo con esso lui, e (cosa ch'era senza esempio) tre volte Prefetto della città. Non ascoltava altri che lui, e persone simili

Herod. L. V.

a lui: e Mesa istessa, a cui tanto doveva, e la cui morale non era niente affatto austera, perdette parte del suo credito appresso di lui, perchè volle fargli alcune rimostranze.

Secondo Consolato di Eliogabalo Sdegna il vestito Romano, e vi sostituisce il lusso Fenicio. An. di R. 970. *Dio & Herod.*

Eliogabalo prese a Nicomedia un Consolato, ch'egli annoverò pel secondo, perchè s'era appropriato quello di Macrino. Dione osserva, che questo Principe dispregiatore di tutte le convenienze: comparve contro l'uso il giorno de' voti annui, i tre di Gennajo, colla veste trionfale. Le sue stravaganze in questo genere giunsero ai maggiori eccessi, al riferir di Erodiano. Sdegnava tutti i vestiti, e tutti i drappi alla maniera de' Greci,

ci, e de' Romani. La lana era troppo vile per lui: voleva seta tinta in porpora, e ricamata d'oro. Si sa, quanto la seta fosse in que' tempi rara e preziosa. Il lusso più sfrenato non osova adoperarla, se non mescolata con altra materia, se si eccettuino alcune donne, le quali avevano qualche volta portato de' drappi tessuti di sola seta. Eliogabalo fu il primo de' Romani ad adottare questo delicato modo di vestire, ignoto fino allora agli uomini. La forma de' vestiti, di cui si serviva, non era men contraria ai costumi Romani. Si vestiva da Sacerdote del Sole, e non da Imperatore. Portava una veste alla Fenicia, una collana, de' bracciali, e una specie di mitra, o di corona tutta risplendente d'oro, e di pietre preziose. E in questo equipaggio celebrava pubblicamente le feste del suo Dio prediletto, e faceva le danze, che entravano nella cerimonia.

Lamprid. Heliog. 25.

Herod.

Mesa, ch'era una donna di senno e di discernimento, conobbe quanto potesse nuocere al suo nipote il violare in tal modo tutte le usanze. Gli rappresentò che disponendosi ad andare a Roma, egli avrebbe offeso lo sguardo d'ogn'uno con un vestito, che sarebbe considerato come barbaro e indegno della gravità di un uomo, e d'un Imperatore, e perdonabile solamente alla delicatezza, e alla morbidezza delle donne. La conseguenza, ch'ei cavò da questo avvertimento di sua avola, è singolare. Conchiuse, che doveva avvezzare gli occhi de' Romani al suo modo di vestire, prima che si facesse veder da essi in persona. A tale oggetto si fece dipingere in piedi, vestito de' suoi sacerdotali ornamenti, e con a canto l'immagine del Dio, di cui era Sacerdote: ed ordinò, che que-

sto quadro fosse collocato in Senato nel luogo più eminente, al di sopra della statua della vittoria, affinchè tutti i Senatori a misura ch' entravano, gli offerissero incenso, e libazioni di vino. Erodiano non ci dice quale fosse l'effetto di questa bizzarra precauzione. Ma si può facilmente pensare, che non facesse che accelerar maggiormente lo sdegno de' Romani, esponendo alla loro vista quello, che non conoscevano ancora che sulla relazione della fama. Per finir d' irritarli cominciò a manifestare allora il suo insensato zelo pel culto del suo Dio, di cui ordinò a tutti i Sacerdoti di pronunziare, e d' invocare il nome ne' loro sacrifizj prima di quello d' ogni altra Divinità.

Viene a Roma.

Siccome Mesa aveva un gran desiderio di ritornare a Roma, dove s'era un tempo assai distinta, e dove era per comparire di bel nuovo con un prodigioso accrescimento di grandezza, è probabile ch' Eliogabalo vi si portasse più presto che fu possibile. Al suo ingresso nella Capitale fece al popolo le liberalità solite praticarsi in simili casi, e diede magnifici giuochi.

Mesa entra in Senato, e fa in esso la funzione di Senatore. *Lamprid. Heliog.* 4.

L' ambizione di Mesa non le permise di dire a se stessa quello che aveva con tanta ragione detto a suo nipote (*). Non temette d' irritare e di offendere gli animi di ciascheduno con una novità più strana ancora, che l' abbigliamento di Eliogabalo. Entrò e fece entrar ancora sua figliuola coll' Imperatore in Senato: disse il suo parere come membro dell' Adunanza: fu nominata alla testa

(*) *Io attribuisco principalmente all' avola di Eliogabalo quello che Lampridio dice di sua madre, perchè i pensieri, e i tratti d' ambizione sembrano convenir meglio al carattere di Mesa, che a quello di Soemis. Inoltre il medesimo Lampridio dice espressamente in due luoghi (12. e 15.) ch' Eliogabale conduceva sua avola in Senato.*

testa del Senato-consulto, perchè era stata presente alla sua formazione. Questo è un esempio unico nella Storia Romana. Nè Livia, nè Agrippina avevano mai fatto nulla di somigliante: e nel progresso nessuna Principessa pretese sull'esempio di quello ch'era stato accordato a Mesa, e a Soemis, di avere le medesime prerogative.

Soemis poco si curava degli affari dello Stato, e viveva, secondo l'espressione di Lampridio, da cortigiana. Ella era fatta per le cose frivole: e suo figliuolo secondò il suo genio, istituendo sul monte Quirinale un Senato di donne, di cui la elesse Presidessa. Tenevansi per l'addietro in questo luogo delle assemblee di Dame in certi casi di cerimonia. Trasformate in Senato queste assemblee, decisero delle cose appartenenti agli abbigliamenti delle donne, della distinzione de' cocchj, di cui sarebbe permesso a ciascheduna di servirsi secondo la differente lor condizione, e del cerimoniale delle visite tra esse, e di altri affari di questa natura.

Senato di femmine.

Lamprid. 2. & 4.

Gli affari, in cui s'occupava l'Imperatore non erano più serj di questi. Nulla ebbe più a cuore tosto che fu arrivato a Roma, quanto di stabilirvi il culto del Dio, che venerava, sulle rovine d'ogni altro culto. Non si contentava di dargli la preferenza sopra l'altre Divinità, ed anche sopra Giove Capitolino: non gli bastava di degradarle tutte, e di farle camerieri del suo, suoi procuratori, e suoi segretarj: ma voleva che nessun altro Dio fuorchè il nuovo fosse venerato in Roma, e per tal fine nel tempio che gli eresse sul monte Palatino trasportò tutti gli oggetti i più sacri della venerazione de' Romani.

Zelo insensato di Eliogabalo pel culto del suo Dio.

Dio. Her. Lamprid. 3. 6. 7.

Fece trasportar in esso la pietra di Pessinonte, che era chiamata la gran madre degli Dei, il Palladio, il fuoco eterno di Vesta, e gli scudi di Numa. Aveva inoltre pensiero di riunire in esso le cerimonie religiose de' Giudei, e de' Samaritani, e anche (progetto il più pazzo d'ogni altro) il rito Cristiano nemico irreconciliabile d'ogni culto profano. Non poteva riuscire in questo suo ultimo disegno. I Pagani furono più facili: ed Eliogabalo ebbe il piacere di radunare intorno al suo Dio quanto v'era di più grande nell' Impero, il Senato, l'Ordine de' Cavalieri, che lo cingevano intorno disposti in forma d'amfiteatro, e le guardie Pretoriane, che lo accompagnavano, mentre esercitava le funzioni del suo sacerdozio. Questo produsse nulladimeno negli animi di tutti un vivo sentimento d'indignazione, il quale però cedeva alla politica.

Io non descriverò quì il lusso e la profusione, che regnavano negli ornamenti del tempio, e nella pompa de' sacrifizj, l'ecatombe de' tori, l'abbondanza degli aromi e de' profumi, il vino più vecchio, e più squisito sparso a botti, e che scorreva a ruscelli insieme col sangue delle vittime, e le viscere degli animali immolati portate in baccini d'oro dai più illustri personaggj dello Stato, i quali erano costretti a mostrare di tenersi onorati da questi vili ministerj. Eliogabalo medesimo ponendo in un cale ogni decoro, facevasi vedere vestito col suo abito sacerdotale alla Fenicia, dipinto intorno gli occhi, colle guancie colorite di minio, e deturpando, dice lo Storico, con questo belletto artificiale il bello e grazioso volto, che avea ricevuto dalla natura. In que-

Herod.

questo stato danzava, e cantava camminando all' indietro davanti la statua del Dio portata in processione. Le pubbliche allegrezze, le illuminazioni, le liberalità di vivande, di animali, di vasi d' oro e d' argento, e di drappi preziosi rendevano compiuta la festa.

Queste commedie non erano un puro scherzo dal canto del Principe. La vera persuasione, o per meglio dire, la superstione aveva in questo una gran parte. Non si può a mio parere attribuire ad altro motivo la circoncisione, a cui si sottomise, e la legge che impose a se stesso di astenersi dalla carne di porco. Non so, se debba credersi che avesse anche il pensiero di farsi eunuco per imitare i Sacerdoti di Cibele. Ma non si può negar fede alla testimonianza degl' Istorici, i quali attestano che portava indosso un numero infinito d' ogni sorta di amuleti: che praticava magiche cerimonie, e che accoppiando, come sempre addiviene, la crudeltà all' empietà, immolava de' fanciulli ad oggetto di cercar l' avvenire nelle loro viscere.

Dio. & Lamprid. 8

Un tratto men odioso, ma ridicolo e stravagante all' ultimo grado si è, che volle ammogliare il suo Dio. Ebbe dapprima il pensiero di dargli Pallade per isposa: ma questa Dea guerriera non era partito confacente per un Dio tutto pacifico, ed anzi voluttuoso. Rigettò adunque questo progetto, e si determinò per la Venere celeste di Cartagine, Dea originaria di Fenicia, dove era onorata sotto il nome di Astarte. Inoltre tenevasi che fosse la stessa Divinità che la Luna, ed in vero non v' era cosa più conveniente e migliore quanto maritare la Luna

Dio. & Herod.

col

col Sole. La statua di Venere Celeste fu dunque portata da Cartagine a Roma: ed Eliogabalo prese per sua dote tutto l'oro, e tutte le ricchezze, che v' erano nel suo tempio. Celebrò il matrimonio del Dio colla Dea con tutta la possibile magnificenza, e volle, che tutti i popoli, e tutte le città dell' Impero facessero loro presenti di nozze.

Indecenza, e stravaganza de' suoi matrimonj.

Usò somiglianti esazioni in occasione ancora de' suoi proprj matrimonj, ne' quali si scorge la medesima follia, e la stessa imprudenza, che in tutto il rimanente della sua condotta. In meno di quattro anni che regnò, sposò quattro donne. La prima fu Cornelia Paola, Dama d' una rara bellezza, e d' una illustre nascita. Era stata (*) maritata a Pomponio Basso, del quale ho già riferita la condanna, e il funesto fine, che fece. Uno de' delitti di questo sventurato Senatore era di avere una bella moglie. Non sì tosto fu morto, che Eliogabalo sposò Paola, senza dar tempo a questa Dama di finire il corruccio di suo marito. Le diede il titolo di *Augusta*, e fece alle sue nozze una prodigiosa spesa. Non solamente i Senatori, ma anche le loro mogli, e i Cavalieri Romani riceverono tutti de' presenti. Il Principe fece distribuire ai cittadini della plebe * seicento sesterzj per testa, e ** mille ai soldati. Diede combattimenti di gladiatori, combattimenti di fiere, ne' quali furono uccise cinquanta una tigre in una volta. Dopo tutto questo grande apparato di allegrezze Eliogabalo ripudiò ignominiosamente Paola, riducendola alla condizione di

* *Sessanta cinque lire.*
** *Cento venticinque lire.*

(* *Il Signor di Tillemont distingue Paola dalla vedova di Bassiano. Esaminando attentamente i termini di Dione, mi parve che questo Istorico ne facesse una sola e medesima persona.*

di privata, e spogliandola di tutti gli onori, che le aveva conferiti. Concepì dipoi, o almeno mostrò di aver concepita una violenta passione per una Vestale, cognominata Aquilia Severa. La più forte lusinga, da cui si lasciò attrarre fu certamente la malvagità, e l'empietà dell'impresa. Andò in persona a rapir la sua preda dal tempio di Vesta, ed osò scrivere al Senato: „ Che „ da un gran Sacerdote, com'era egli, e da una „ gran Sacerdotessa nascerebbero figliuoli grati „ agli Dei „. In tal modo ei si gloriava, dice l'Istorico Dione, d'un azione degna de' maggiori supplizj, e per cui meritava d'esser battuto con verghe nella pubblica piazza, e poi strozzato in prigione.

Non tenne lungo tempo appresso di se questa Vestale infamata. Prese tosto una terza moglie, indi una quarta, e finalmente ripigliò Severa.

Sue mostruose dissolutezze.

Queste sue sregolatezze sono ancora nulla in paragone delle mostruose laidezze, con cui si macchiò in appresso Eliogabalo; e che gli procurano questo vantaggio, che un modesto Scrittore non può farne il racconto. E come narrare la vita di un Principe che fece il mestiere di cortigiana, che si maritò come donna, e che vestito da femmina, e lavorando in lana voleva esser chiamato *Signore e Imperatrice*.

Suo marito era un certo Jerocle, schiavo originario di Caria, e conduttore de' carri nel Circo. Questo sciagurato acquistò un potere che superava quello dell'Imperatore medesimo. Vendeva (*) tutte le grazie: prometteva agli uni, mi-

Lamprid. 10.

nac-

(*) *Io attribuisco a Jerocle quello che Lampridio dice di Zotico, di cui parlerò or ora nel mio testo. Il credito di questo fu, secondo Dione, di sì breve durata, che non ebbe tempo di abusarsene.*

nacciava gli altri, e cavava denaro da tutti ingannandoli. „ Ho di voi parlato all' Imperatore, „ diceva agli avidi cortigiani; voi otterrete la tal „ carica, o al contrario voi avete molto a temere „. Non aveva spesso fatto nulla di quanto diceva, ma non lasciava per questo di farsi ben pagare. (1) Vendeva del fumo, per servirmi dell' espressione usata allora tra i Romani, e sapeva ritrarre una grossa rendita dal suo credito: artificio, che riuscì, dice lo Storico, non solamente appresso i cattivi Principi, ma ancora presso a quelli, che avevano buone intenzioni, ma che trascurarono gli affari. Sua madre, che era ancora schiava, al nascere del suo favore fu condotta a Roma in pompa con una scorta di soldati, e posta nel rango delle Dame, di cui mariti erano stati Consoli. Eliogabalo era per sì fatto modo soggetto a Jerocle, che si lasciava maltrattare, e batter nel volto, per modo che ne portava i segni: ed ei si compiaceva, e si vantava di questi trattamenti, come di contrassegni di un grande amore. Volle ricompensarne l' autore, creandolo Cesare, e la sua passione per questo sciagurato fu una delle principali cagioni della sua rovina.

Dio.

Jerocle temette nulladimeno un rivale. Aurelio Zotico nativo di Smirne, figliuolo di un cuoco, piacque ad Eliogabalo. Ma il suo credito durò poco tempo. Jerocle per fargliele perdere si servì di un mezzo, che la modestia non permette di riferire. Zotico fu scacciato da Roma, e dall'

(1) Qui . . . omnia Heliogabali dicta & facta venderet fumis . . . ut sunt homines hujusmodi, qui si admissi fuerint ad nimiam familiaritatem Principum, famam non solum malorum, sed etiam bonorum Principum vendunt.

è dall' Italia, e la sua disgrazia gli fu vantaggiosa. Gli salvò la vita, laddove Jerocle perì nella rivoluzione, che fece salire sul trono Alessandro Severo.

Dopo quello che ho fin quì detto io non mi curo di osservare che un Principe tanto impudico nelle sue azioni, lo era anche ne' suoi discorsi. Non insisterò parimente su certe indecenze, le quali sarebbero macchie enormi nella vita d'ogni altro Principe, ma che in Eliogabalo non meritano appena che se ne faccia menzione. Guidava carri nei giuochi del Circo, a' quali presiedevano i suoi Prefetti del Pretorio, i primi Senatori, sua madre, sua avola, ed altre Dame: e mentre esercitava questa vile funzione, salutava, come se stato fosse un semplice cocchiere, gli arbitri del premio, e i soldati; chiedeva la sua mercede, e riceveva alcune monete d'oro. Danzava non solamente sul teatro, ma anche in tempo delle più serie occupazioni, mentre dava udienza, e parlava al popolo.

Altre indecenze della sua condotta. *Lamprid.* 16. & 11.

Dio.

Sì fatte stravaganze gli furono comuni con alcuni de' suoi antecessori. Ma l' insensato suo lusso fu portato ad eccessi tali, che oscurano i Vitellj, e i Neroni: e molte azioni di questo genere, che ci somministra Lampridio in un lungo articolo, pajono a lui medesimo incredibili. Non diamo fede a quello ch' eccede la possibilità della natura. A riserva di questo solo caso si può credere ogni cosa di un mostro, in cui la stravaganza andava del pari colla corruttela.

Suo lusso insensato. *Lamprid.* 18. 32.

Incominciò di buon' ora, e mentre era ancora privato, cioè avanti l' età di quattordici anni, diceva già, che voleva essere un Apicio. In fat-

fatti i tappeti dei suoi letti erano di drappi d' oro: non usciva mai se non con un corteggio di sessanta cocchj. In vano sua avola Mesa lo riprendeva, rappresentandogli, che si sarebbe rovinato, e che si metteva in pericolo di ridursi in un infelicissimo stato. „ Il mio disegno si è, ri„ spondeva egli, di essere io stesso il mio erede.

Divenuto Imperatore rallentò il freno a tutti i suoi capricci. Ad altro non pensò per tutto il tempo di sua vita che a cercare nuovi piaceri. Proponeva premj a coloro che avessero inventati manicaretti fino allora ignoti. Se riuscivano, una veste di seta, presente allora ricchissimo e di gran prezzo, era la loro ricompensa. Se la loro salsa non piaceva, erano condannati a non mangiar altro cibo, infino a tanto che avessero riparato il loro fallo con una migliore e più felice invenzione.

Non si aspetti da me, ch' io narri per minuto tutte le follìe del lusso di Eliogabalo. Io sceglierò quello che più merita a mio parere di esser notato.

I suoi letti sia da tavola, sia da dormire erano di argento massiccio. Si faceva imbandire de' piatti pieni di fegati di triglie, di cervelli di tordi, e di uccelli stranieri, di teste di papagalli, di fagiani, e di pavoni. Dobbiamo farcene stupore, mentre nodriva i suoi cani di fegati di oche e i leoni del suo serraglio di papagalli e di fagiani? Egli non ispese mai pel suo pranzo meno di cento mila sesterzj *, e spesso anche tre volte il doppio.

Amante dello straordinario, e del bizzarro, trovava piacere nel fare un solo pranzo in cinque di-

* Tolici mila cinquecento lire di Francia.

diverse case di amici, e situate in differenti contrade. Ogn'una di queste case doveva dare il suo servito. Si andava dall'una all'altra, e così un pranzo durava un giorno intero.

Se si trovava vicino al mare, non mangiava pesce, e quando n'era assai lontano, la sua tavola era coperta di pesci di mare. Talvolta ne' villaggj fra terra nodriva i contadini di latte di murene. Il caro prezzo, e la difficoltà erano per lui condimenti, e piacevagli che se gli accrescesse il prezzo delle vivande, dicendo che questo accrescimento gli agguzzava l'appetito.

Di lui veramente (*) si può dire, che sapeva profondere, ma non dare. Faceva sovente gettar fuori per le finestre le stesse vivande, che se gli avevano recate in tavola, e nella medesima quantità. In vece di frutti conditi, ed altre simili bagatelle, che si dispensavano ordinariamente a convitati da recare a casa, quelli di Eliogabalo ricevevano eunuchi, cavalli da maneggio co' loro fornimenti, carrozze, o carri a quattro cavalli, mille monete d'oro, o cento lire di peso d'argento. Se faceva presenti al popolo, ei non gli distribuiva in monete d'oro, o d'argento. Esponeva alla ruba buoi grassi, cammeli, asini, e cervi (**). La ruba eccitava delle risse e delle contese, in cui periva spesso molta gente, e ch'erano al Principe di un gran divertimento. Imperocchè trovava piacere nel far male, e nelle sue follie v'entrava sempre lo spirito tirannico.

Lamprid. 8. & Herod.

Chia-

(*) *Questo ci dice Ottone in Tacito Istor. lib. I. 30.* Perdere iste sciet, donare nesciet.

(**) *Nel testo si legge* schiavi, servos. *Salmasio crede che debba leggersi* cervos, *affinchè tutte le parti della dinumerazione abbiano tra loro rapporto, e si parli da pertutto di animali.*

Chiamava a' suoi licenziosi pranzi i primi Signori della città, e gli sforzava a bevere oltre ogni misura. Per contrario si divertiva nel tormentare colla fame i suoi parasiti, di cui faceva coprir la tavola con vivande d'avorio, o di cera, o di vetro, o di legno dipinto. Talvolta gli soffocava sotto i mucchj di viole, o d'altri fiori, che faceva accumulare in una sì enorme quantità, che quelli sciagurati vi rimanevano dentro seppelliti senza poter in alcun modo uscirne.

Io temo di nojare il Lettore con queste inezie, che non potevo sopprimere affatto, perchè fanno vedere fino a qual segno possa arrivare l'abuso del supremo potere, e dell'opulenza Imperiale; ma che è poi inutile riferire per minuto, perchè tutti quegli altri tratti, che potrei aggiungnere al mio racconto non lo renderebbono niente più istruttivo.

Non posso tuttavia far a meno di dire una parola intorno al lusso di Eliogabalo ne' suoi vestiti, e ne' suoi ornamenti. Portò toniche di drappi d'oro, arricchiti di gioje, i quali erano talmente pesanti, che non poteva fare a meno di lagnarsene, e di dire che soccombeva sotto il peso della magnificenza (1). Ornava le sue scarpe con pietre intagliate dai più insigni maestri, come se il lavoro di questi industriosi artefici, il quale deve esser veduto davicino avesse potuto brillare, e farsi ammirare sopra i suoi piedi.

Volle inoltre cingere la sua fronte con un diadema ornato di pietre preziose. Diceva, che questo ornamento dava risalto alla bellezza del suo volto, e gli conciliava un'aria più femminile.

(1) Quam gravari se diceret onero voluptatis. *Lamprid.* 273

le. Ed in vero se ne servì dentro il suo palazzo. Ma non osò comparire in pubblico con questa divisa reale troppo detestata da' Romani.

Non portò mai panno lino imbiancato, dicendo, che sì fatta usanza, conveniva solamente a' mendicanti: non portò mai due volte le stesse scarpe, nè per quel che dicesi, lo stesso anello. Faceva seminare di polvere d'oro e d'argento i portici, per cui doveva passare per giugnere, dov' era il suo cavallo, o il suo cocchio. Profondeva le gioje fino sopra le sue carrozze, per le quali gli ornamenti d'oro e di avorio gli parevano troppo vili e comuni.

Finiamo questa fastidiosa enumerazione di stravaganze per osservare, ch' Eliogabalo non che vergognarsene mostrava di gustarne l'ignominia. Fabio Gurges, e il figliuolo del primo Scipione Affricano erano famosi nell' Istoria per i disordini della lor gioventù: e dicesi che i loro genitori, affine di tentar di correggerli per mezzo della vergogna, gli avevano fatti comparire in pubblico con indosso un vestito singolare e strano. Il Principe, di cui favelliamo, affettò questo vestito, facendo servire d' ornamento per lui, quello ch' era stato una correzione per due giovani dissoluti.

Osserverò che certe invenzioni di lusso, che questo imperatore tanto infamato fu il primo a mettere in uso, si conservarono dopo di lui. Lampridio lo afferma in tre differenti luoghi, e ci dà perciò motivo d' inferire, che il lusso ha così forti attrattive per gli uomini, che si perpetua anche dopo gli esempi i più atti e valevoli a screditarli.

1. 22. 91

Tutti gli impieghi conferiti ad indegni soggetti.

Lamprid. 6. 11. 12.

Ogn' uno può facilmente giudicare in qual miniera, e a qual sorta di persone fossero conferite le cariche e i posti sotto Eliogabalo. Hò già osservato, che non si arrossì di creare Prefetto del Pretorio, e Prefetto della città, e Console con esso lui il mimo Eutichiano. Ma generalmente parlando avvilì e disonorò tutte le dignità colla bassezza e cogli infami vizj di coloro, da cui le faceva occupare. Fece i suoi liberti Governatori di Provincie, Luogotenenti dell' Imperatore, e Proconsoli. Prese su i teatri e sull' arena gli Officiali del palazzo Imperiale. I cocchieri, e i ballerini diventavano i primi personaggj dello Stato. In mancanza d' ogni altra raccomandazione il danajo poteva tutto. Il Principe vendeva o in persona, o per mezzo de' suoi schiavi, e de' ministri de' suoi piaceri tutti gl' impieghi civili e militari. Ogn' uno era ammesso in Senato dal merito del suo danaro senza distinzione nè di età, nè di nascimento, e nemmeno di rendite, o di beni in terre.

Progetto di guerra contro i Marcomani.

Lamprid. 9.

Questo Principe tanto vizioso, sommerso nell' infamia, ebbe nulladimeno il pensiero di acquistar gloria nelle armi, movendo guerra ai Marcomani. Ma questo fu un subitaneo movimento d' uno spirito leggiero, che durò poco, che non ebbe alcun effetto, e che svanì appena nato.

Supposto presagio della caduta di Eliogabalo.

Ecco quello che gli Autori ci fan sapere di più notabile intorno al governo e alla condotta personale di Eliogabalo. Altro più non mi resta che raccontare la sua caduta, la quale fu annunziata secondo Dione da molti presagj, e particolarmente da un supposto prodigio, il cui racconto

to non fa molto onore al discernimento, e al giudizio dell' Istorico.

Un genio, dice questo creduto Scrittore, che si faceva chiamare Alessandro il Grande, e che imitava il suo equipaggio e la sua armatura, si fece improvvisamente vedere, senza che io possa dire in qual modo, e con quali circostanze, sulle rive del Danubio. Di là traversò la Mesia, e la Tracia accompagnato da quattrocento uomini, che viaggiavano a guisa de' Ministri di Bacco, vestiti di pelli, con tirsi in mano, e senza far male ad alcuno. Fu dapertutto onorato, e ben accolto. Se gli apparecchiavano osterie, e se gli somministravano abbondevolmente provisioni e vivande: e niuno ebbe ardimento di arrestarlo, o di fargli resistenza, nè Officiali, nè Soldati, nè Procuratori, nè Governatori. Dichiarò che voleva passare in Asia: e fu condotto in pompa, nel giorno, che aveva indicato fino a Bisanzio. Approdò a Calcedonia, ma ivi avendo offerto di notte un sacrifizio, e sotterrato un cavallo di legno, sparì.

Affinchè non si dubiti di questo portento, Dione ha la cura di attestare, che si trovava allora in que' paesi: e mostra d'esser persuaso, che questo fantasma dinotasse Alessandro Severo, che doveva fra poco succedere a suo germano Eliogabalo. Per me io non so finora vedere in esso che un avventuriere, il quale ebbe l'accortezza di saper vivere qualche tempo a spese del pubblico, a cui la recente memoria della pazza ammirazione di Caracalla per Alessandro il Macedone, aveva fatto nascere l'idea di prendere il nome di questo conquistatore, e d'imitarlo per

meglio rassomigliare a lui, nel pensiero, che aveva avuto di farsi emulo di Bacco. Tal sorta di prestigj non possono durar lungo tempo: e quando il nostro avventuriere s' avvide, che l' incantesimo era per discioglìersi, ebbe la prudenza di nascondersi, e di celarsi. Ma senza trattenerci in un sì frivolo avvenimento, passiamo ad oggetti più degni della nostra attenzione.

Sdegno di tutti gli Ordini, e in particolare delle milizie contro questo Principe. *Dio.* & *Lamprid.* 5. & 10.

L' orribile condotta di Eliogabalo gli aveva incitato contro l' odio d' ogn' uno. Non solamente i Senatori, e gli uomini dabbene della città, ma ancora i soldati erano oltremodo irritati. Fin dal tempo che s' era fatto conoscere a Nicomedia colle sue prime sregolatezze, avevano cominciato a pentirsi della loro elezione, e d' allora in poi essendo gli eccessi di Eliogabalo andati sempre crescendo, anche l' odio delle milizie era colla stessa proporzione cresciuto. Per contrario avevano concepita una grande inclinazione per suo germano, la cui amabile e virtuosa fanciullezza dava le più belle speranze.

Amabile carattere di suo germano Alessio figliuolo di Mammea. *Tillem.* *Eliog.* & *Alex. Sev.*

Alessio, questo era il nome del giovane Principe, era nato intorno l'anno di G. C. 208. o 209. nella città d' Arcea in Fenicia da Genesio Marciano e da Mammea. Tutto quello che sappiamo di suo padre, si è, ch' era Sirio, e che pervenne al Consolato. Mammea sua madre, secondogenita di Mesa, è famosissima. Nata in una famiglia data in preda alla corruttela, seppe preservarsi dal contagio del cattivo esempio. Se si avesse badato a sua madre, il suo buon nome sarebbe restato infamato, ed avrebbesi creduto, che suo figliuolo fosse nato da Caracalla. Qualunque mezzo, che conducesse alla fortuna era riputato buo-

no dall' ambiziosa Mesa. Ma quello ch' ella diceva, e che l' interesse rendeva già sospetto, è convinto di falsità dalla illibatezza della condotta di Mammea in tutto il tempo ch' ella è ben conosciuta nell' Istoria, e la severità delle massime, secondo le quali allevò suo figliuolo, deve giustificare pienamente sua madre appresso gli uomini ragionevoli.

Fu anche da taluno preteso, ch' ella fosse Cristiana: e devesi accordare, che i termini, con cui parla Eusebio di essa, avvalorano questo pensiero. La chiamava Principessa piissima verso la Divinità: il che nella bocca d' un Cristiano, e di un Vescovo deve significare la professione del Cristianesimo. Aggiunse, che mossa dalla fama di Origene, lo fece chiamare a se in tempo che soggiornò ad Antiochia, e che fu da lui instruita sopra la gloria del Signore, e sopra la Dottrina Evangelica. Ma finalmente non dice, che abbracciasse la Religione Cristiana: e non convien sempre interpretare rigorosamente le parole di Eusebio, il quale nulla ostante che fosse Vescovo, nodriva nell' anima idee mondane. Quello che non può rivocarsi in dubbio si è, che conservò dell' inclinazione per i Cristiani, e che ne ispirò anche a suo figliuolo.

Euseb. Hist. Eccl. VI. 21.

Lo allevò con una grandissima cura ed attenzione, e gli diede eccellenti maestri perchè lo istruissero fin dalla sua fanciullezza in tutte le parti delle Belle Arti, e in tutti gli esercizj militari. Il giovane Alessio, il quale era d' un' indole felicissima, concorse di buona voglia all' istruzione, e stabilì tra se una massima, che fu da lui seguita per tutto il tempo di sua vita, di

Lamprid. Al. Sev. 3.

non lasciar passar giorno senza impiegar qualche ora nello studio delle lettere, e negli esercizj appartenenti al mestiere delle armi. Riuscì meglio nell' eloquenza Greca, che nella Latina. Il Greco era la sua lingua naturale. Nato in Siria da genitori Sirj, non abbiamo a maravigliarsi che non prendesse tanto genio pel Latino, ch' era per lui una lingua straniera. Mammea non attese tanto ad istruirlo nelle Lettere quanto nella virtù: e trovò in lui un animo disposto a ricevere tutte le buone impressioni. Era inoltre bello di volto: ben fatto della persona, e robusto per la sua età, aveva un occhio vivo ripieno di fuoco: però non gli mancava alcuna delle parti atte a conciliarsi l' affetto.

Mesa induce Eliogabalo ad adottare suo germano. *Herod. L.V.*

A ragione dunque Mesa rivolse a lui tutte le sue speranze, deluse dalle orribili sregolatezze di Eliogabalo. Vedeva, che l' indignazione de' soldati unita a quella di tutti gli altri Ordini dello Stato non avrebbe lasciato lungo tempo il maggiore de' suoi nipoti sul trono. Temeva le cattive conseguenze, che ne sarebbero in lei derivate, e che la minacciavano almeno di farla rientrare nella condizione privata. Affine di prevenire un tal pericolo, risolvette di far adottare Alessio da Eliogabalo. Non fu trattenuta dal farlo dal ridicolo d' un' adozione, che dava ad un fanciullo di tredici anni un padre di diciassette. Una tale considerazione cedette ad altre di maggiore importanza. La difficoltà si era di fare acconsentire Eliogabalo ad una cosa, che doveva dispiacergli, e di cui poteva temere le conseguenze. Ma seppe accortamente disporvelo. Entrò nella sua maniera di pensare. „ Voi dovete, gli disse, attendere

„ alle

„ alle funzioni del vostro sacerdozio, ai misterj
„ delle feste, e a quanto si appartiene al culto del
„ vostro Dio. Prendetevi un coadiutore, il qua-
„ le abbia la cura delle cose umane, e che inca-
„ ricato dell' amministrazione degl' affari vi lasci
„ tutto l' onore e tutta la dolcezza dell' Imperial
„ potestà, liberandovi dagl' imbarazzi, e dai di-
„ spiaceri. Questo coadiutore lo avete in pron-
„ to: ed avendo un germano, non sarebbe cosa
„ ragionevole pensare ad uno straniero.

Eliogabalo non era uno spirito molto accorto. Gustò la proposizione di sua avola: e s' immaginò di vedere in questo progetto una felicità, che s' accordava colle sue più care inclinazioni. Pieno di questa idea, entrò in Senato accompagnato da Mesa, e da Soemis, e dichiarò, che adottava Alessio, e lo nominava Cesare. Disse, che si riputava felice di poter procacciarsi tutto ad un tratto un tale figliuolo, protestando, che non se ne augurava alcun altro, e che aveva un sommo piacere, che un unico erede preservasse la sua famiglia da turbolenze, e da intestine discordie. Aggiunse, che il suo Dio voleva, che suo figliuolo adottivo si chiamasse Alessandro. Gli comunicò coll' adozione i nomi di Marc' Aurelio: ed è molto probabile, che la venerazione di Caracalla per la memoria del vincitore dell' Asia e dell' Indie, fosse un motivo, che inducesse Eliogabalo a cangiare il nome di Alessio in quello di Alessandro. Apparisce dalle medaglie, che il nome di Severo gli fu dato in questo medesimo tempo, affine certamente di risvegliare la memoria del Principe autore della grandezza di questa famiglia. Il nuovo Cesare fu nominato

Dio. An. di R. 972.

Cangia il nome di Alessio in quello di Alessandro.

Tillem. not. sopra Aless. Sev.

Herod.

Consolo insieme coll' Imperatore per l' anno vegnente.

Vuole pervertire suo figliuolo adottivo, e n' è impedito da Mammea. *Lamprid.* 31.

Il piacere, che ebbe da principio Eliogabalo di questa adozione non fu di lunga durata. Siccome era investito dell' autorità paterna sopra Alessandro, così pretese di dover presiedere alla sua educazione: e si può giudicare cosa fosse un sistema di educazione diretto da Eliogabalo. Gli era accaduto più volte di dire, che non desiderava di aver figliuoli, per timore che gli dessero il dispiacere d' inclinare al bene. S' era posto da se nel caso che temeva coll' adozione di suo Germano, di cui tutte le inclinazioni tendevano alla virtù. Intraprese adunque di pervertirlo. Volle allevarlo sul suo modello, ed associarlo alle funzioni del suo sacerdozio, e fargli fare balli indecenti e lascivi. Trovò una grande opposizione dal canto di Mammea, la quale allontanava suo figlio da tutte le azioni, e da tutte le pratiche indegne del posto, a cui era destinato, e continuando quello, che aveva tanto felicemente incominciato, procurava che andasse sempre più avvanzandosi nella savizza mediante le lezioni de' maestri più dotti, e più virtuosi. Aveva parimenti l' attenzione di fortificargli il corpo, siccome ho già detto, con esercizj proprj di un Principe, facendogli insegnare a lottare, a maneggiar le armi, e a montar a cavallo.

Herod.

Lo prende in avversione, e tenta di farlo perire con furtive insidie. *Lamprid. Heliog.* 16.

Eliogabalo restò oltre modo irritato da questa condotta di Mammea. Cacciò dal Palazzo tutti i maestri di Alessandro, dicendo, che gli corrompevano suo figliuolo, perchè lo disponevano a diventare uomo dabbene. Alcuni di questi maestri furono mandati in esiglio, ed altri fatti mo-

morire. Tra questi ultimi Lampridio cita Silvio Retore. Il famoso Giurisconsulto Ulpiano andò solamente soggetto ad una disgrazia, da cui fu di lì a poco tempo liberato dalla morte del suo persecutore; e lo vedremo godere di tutto il favore sotto Alessandro Severo.

Eliogabalo non si fermò quì. Prese assolutamente in odio suo figliuolo adottivo, e tentò prima di spegnerlo col veleno. Ma la vigilanza di Mammea ruppe tutte le sue misure. Niuno s'accostava al giovane Principe, se non le persone, ch'erano state scelte da lei medesima. Non permetteva, che fosse servito dai Ministri del palazzo: e non prendeva niente, fosse cibo o bevanda, che non fosse stato preparato, e che non se gli presentasse da mani fedeli ed attente. Mammea aveva inoltre la cura di mantenere con segrete liberalità le favorevoli disposizioni, che nodrivano già le milizie verso suo figliuolo, mentre Eliogabalo, continuando nelle stesse sregolatezze, e negli stessi vizj, si andava ogni giorno più meritando il loro disprego e il loro odio, ed aggiungeva un nuovo grado alla loro indignazione coll' ostinata sua persecuzione contro Alessandro.

Lamprid. 13 17. Herod. Lio.

Mesa secondava vigorosamente Mammea; e proteggeva la sua opera. Principessa accorta, ed esercitata da lungo tempo in tutti i maneggj della corte, sconcertava con una somma facilità tutti i malvagj disegni di Eliogabalo, che tentava tutti i mezzi di far perire Alessandro e sua madre, ma che vano e leggiero oltre modo, divulgava egli stesso i suoi progetti prima di averli maturati.

Dopo adunque molti inutili tentativi per far

Lo attacca apertamente.

far assassinare, o annegare nel bagno il giovane Principe, stanco e nojato dal cattivo successo delle sue furtive intraprese, Eliogabalo risolvette di usare la violenza, e la forza aperta. Avendo presa la precauzione di ritirarsi in certi giardini, ch' erano in un' estremità della città, mandò ordine da una parte al Senato, e dall'altra ai Pretoriani, di spogliare Alessandro del titolo di Cesare: e pose nell' istesso tempo in aguato una truppa di assassini per ammazzarlo, se in tempo della turbolenza avessero potuto procacciarsi l' occasione di farlo.

Il Senato non rispose agli ordini dell' Imperatore, che con un profondo silenzio, e con una universale costernazione. Ma i soldati agirono: e quando viddero, che i Ministri del Palazzo mandati da Eliogabalo coprivano di fango le inscrizioni poste a piedi delle statue di Alessandro, trasportati dal furore partono incontinente. Gli uni vanno al palazzo per mettere in sicuro la vita del giovane Principe, e gli altri risoluti di vendicarlo, corrono ai giardini, dove stava rinchiuso l' indegno Imperatore.

Una sedizione de' Pretoriani l' obbliga a fingere di riconciliarsi con lui.

I primi trovarono Alessandro con sua madre, e con sua avola ben custoditi da una truppa fedele, e gli condussero al campo. Quelli che s' erano avviati contro Eliogabalo, lo sorpresero all' improviso. Attendeva con una piena tranquillità l' esecuzione dei suoi ordini, e non pensando che a divertirsi, si apparecchiava a segnalarsi in una corsa di carrette, nella quale pretendeva di riportare il premio. Spaventato dal tumulto e dal rumore, che intese, corse a nascondersi, e mandò Antiochiano, uno dei Prefetti del Pretorio incon-

tro

tro ai soldati per placarli. Erano in piccolo numero, e il loro Tribuno Aristomaco, trattenendo l'insegna nel campo, aveva obbligato a restar in esso la maggior parte della corte. Men altieri, perchè non avevano gran forza, ascoltarono le rimostranze di Antiochiano, il quale rammentò loro il giuramento, che avevano dato all'Imperatore, e gli esortò a non rendersi rei di un orribile delitto, spargendo un sangue sì sacro. Si lasciarono placare a condizione però, che Eliogabalo sarebbesi portato al campo. Vi andò sommesso e tremante: e i soldati arbitri de' loro Principi dettarono leggi ad Eliogabalo. Esigerono da lui, che allontanasse da se gl'infami compagni delle sue sregolatezze, i commedianti, i condutori delle carrette, le persone scostumate e viziose, e tutti coloro che vendevano il loro favore e le sue grazie. Eliogabalo acconsentì a tutto, a riserva di dar loro in potere Jerocle. Pregava, piangeva, si scopriva la gola gridando. „ Ferite, „ trafiggete piuttosto me stesso. Accordatemi la „ vita di questo solo amico, ovvero uccidete il „ vostro Imperatore „. I soldati, i quali s'erano lasciati calmare sulle prime, usarono anche in questo indulgenza, e cessarono di chiedere la morte di Jerocle. Ma raccomandarono ai loro Prefetti di non comportare, che il loro Imperatore continuasse nella licenziosa vita, che aveva fin allora menata. Commisero in oltre loro d'invigilare sulla conservazione di Alessandro, e di non permettere, che questo giovine Principe trattasse con alcuno degli amici di Eliogabalo, per timore che il loro esempio non diventasse funesto alla sua innocenza. I Pretoriani avevano ragione in

in tutto quello, che dimandavano. Ma qual governo è mai quello, in cui le truppe danno ordini, e in cui i Principi, e i loro principali Ministri ricevono la legge!

Ripiglia tosto i suoi primi disegni.

La riconciliazione dell' Imperatore con suo figliuolo adottivo durò solamente, quanto durò il timore, da cui era derivata. Non sì tosto il pericolo fu passato, ch' Eliogabalo ripigliò i suoi primi disegni, e incominciò nuovamente a tendere insidie alla vita di Alessandro. Non volle nemmeno prendersi la cura di celare il suo odio: ed arrivato il primo di Gennajo, giorno in cui dovea prendere possesso del Consolato insieme col nuovo Cesare, ed andare con esso lui solennemente in Senato, e di poi al Campidoglio, ricusò per molto tempo di adempiere questo indispensabile cerimoniale. Alla fine sua madre e sua avola, facendogli vedere ch' era sul punto d' insorgere una sollevazione di soldati, qualora egli si ostinasse a dimostrare una sì aperta aversione per suo germano, lo indussero verso il mezzo giorno a mettersi indosso la toga pretesta, e a portarsi in Senato. Ma non si potè in alcun modo persuaderlo a portarsi al Campidoglio: e convenne che il Prefetto della città offerisse i sacrifizj, ne' quali doveva in quel giorno solenne intervenire il ministero de' Consoli.

An. di R. 971.

Fa uscire tutti i Senatori di Roma. *Lamprid.* 20.

Egli a null' altro pensava che a fare uccidere Alessandro: e temendo che dopo la sua morte il Senato non si determinasse a fare la scelta di un altro in di lui luogo, e non eleggesse un Imperatore, mandò improvisamente ordine a tutti i Senatori di uscire di Roma. S' era da molto tempo avvezzato a dispregiare questa augusta

Adu-

Adunanza, la quale formava la gloria dell' Impero, e soleva chiamare i Senatori schiavi travestiti (1) da gran personaggj. Eglino si trovarono in necessità di ubbidire sul fatto. Non si diede loro tempo di fare i loro preparamenti pel viaggio, e quelli che non avevano i loro cocchj in pronto, furono obbligati a prenderne a nolo. Il solo Sabino, personaggio Consolare, non si diede alcuna fretta di partire. Essendone l' Imperatore stato avvisato, diede ordine ad un Centurione che andasse ad ucciderlo. Per buona sorte parlò assai basso, e il Centurione, il quale era un poco sordo, credette che gli avesse solamente commesso di condurre Sabino fuori della città: errore, che salvò la vita a questo Senatore.

I Pretoriani si sollevano, e l' uccidono insieme con sua madre.

Eliogabalo, liberandosi dal Senato, non aveva da se allontanato che il minore pericolo: e reca maraviglia il considerare che non s' avvedesse, che i soldati erano quelli, che doveva maggiormente temere. Volle indagare le loro disposizioni facendo spargere voce, che Alessandro era minacciato da una morte imminente, e il suo tentativo gli riuscì malissimo. I Pretoriani entrarono a questa novella in furore, e ricusarono d' inviargli persino la sua solita guardia, e domandarono ad alte grida che si facesse loro vedere Alessandro, e che fosse condotto nel loro campo.

L' Imperatore cedette, e prendendo il giovane Principe nel suo cocchio pomposo e tutto risplendente d' oro e di gioje, venne al campo ad incontrarvi la morte. I Pretoriani gli manifestarono tosto i loro sentimenti, ricevendolo con freddezza, mentre accoglievano con mille applausi suo

(1) Mancipia togata:

suo figliuolo addottivo, o piuttosto il suo rivale. L'odio e l'invidia s'accesero ad un tempo nel cuore di Eliogabalo, e ponendo in non cale, male a proposito, tutti i timidi riguardi, che aveva sino allora usati, comandò che fossero arrestati i più audaci tra' soldati, e quelli che si distinguevano per l'ardore del loro zelo verso Alessandro. Questo ordine fu il segnale del combattimento. Alcuni ubbidirono ancora ad Eliogabalo, e si mettevano in atto di dargli in mano le sue vittime. Gli altri in maggior numero presero apertamente la difesa de' loro maltrattati compagni. Mammea e Soemis, ch'erano venute al campo, accesero maggiormente gli animi, mettendosi ciascuna alla testa del partito de' loro figliuoli. La vittoria non fu dubbiosa, Eliogabalo sempre vile prese la fuga al primo grido, e andò in fretta a nascondersi in un turpe asilo. I ministri, e i complici delle sue dissolutezze da lui abbandonati furono i primi a provare il furore del soldato vincitore, il quale gli fece perire con supplizj ugualmente crudeli, e proporzionati all'infame loro condotta. Fu dipoi cercato ancor esso, ed essendo stato presto scoperto, fu ucciso insieme con sua madre, che lo teneva strettamente abbracciato.

Così divennero inutili le precauzioni, che aveva prese per portare il lusso fino negli stromenti e nel genere della sua morte. Imperocchè prevedendo già, che il suo fine doveva essere funesto, aveva fatto provvisioni di cordoni di seta per istrangolarsi, di spade colla lama d'oro per trafiggersi, di vasi di grandissimo prezzo per bevere in essi il veleno, che doveva finire i suoi giorni. Dicesi che avesse fabbricata un'altissima

Lamprid. 31.

tor-

torre, il cui fondo era tutto coperto di pietre preziose affinchè precipitandosi dall' alto s' infrangesse riccamente, e magnificamente il capo e l'altre membra del corpo. Questo era un spendere assai, per finir poi coll' essere trucidato in un cesso.

Se gli recise il capo, e lo stesso pure si fece a Soemis Principessa malvagia non meno che sventurata, e per dir tutto in una parola, madre degna di un tal figliuolo. I loro corpi ignudi furono strascinati per la città con ogni sorta di vituperio. Gli Scrittori non ci dicono cosa addivenisse di quello di Soemis. In quanto al cadadavere di Eliogabalo, la plebaglia oltraggiosa volle sommergerlo in una delle cloache della città, ma essendone l' apertura troppo angusta fu gettato nel fiume. Non meritava una più onorevole sepoltura.

Non aveva più di diciott' anni quando perì, ed aveva regnato tre anni, nove mesi, e quattro giorni, incominciando dal giorno della battaglia, che guadagnò contro Macrino. Quindi la sua morte venne a cadere agli undici di Marzo.

Non si è mai parlato di questo Principe, che con orrore e dispregio. Il Senato fece cancellare il suo nome dai fasti. Nè Dione, nè Lampridio gli danno mai il nome di Antonino, che era da lui deturpato, e avvilito co' suoi vizj. Dione lo chiama falso Antonino, Assirio, Sardanapalo, e dopo la sua morte, con un' allusione ingiuriosa all' ultima sorte del suo cadavere gettato nel Tevere fu soprannominato Tiberinus.

Perirono con esso lui Jerocle, i Prefetti del Pretorio, e il Prefetto della città Fulvio, e niuno

no quasi di coloro, che avevano avuto parte ne' suoi delitti, campò dal supplizio. Aurelio Eubulo nativo di Emesa Procuratore delle sue finanze, autore di atroci vessazioni, e che per soddisfare l'avidità di un solo si aveva procacciata l'inimicizia di tutti, fu lacerato, e fatto in pezzi dalla plebe, e dai soldati.

Non citansi di Eliogabalo altre opere pubbliche fuori del tempio del suo Dio, e alcuni portici intorno ai bagni di Caracalla. Anzichè lasciò imperfetto questo ultimo edifizio, il quale fu terminato dal suo successore.

Ristabilimento della Colonia di Emmaus. Euseb. Chron. Tillem. Hist. Eccl Tom. III. not. 3. sopra Giulio Affricano.

La colonia di Emmaus, fondata da Vespasiano dopo la presa di Gerusalemme, siccome ho riportato al libro XVI. di questa Storia, era caduta in uno stato di gran deterioramento, Giulio Affricano, il quale per quel che si crede, era nativo di essa, Cristiano di religione, celebre autore d' una dotta Cronologia, di cui Eusebio ci ha conservato moltissimi pezzi, fu spedito in qualità di deputato a Roma verso la fine del regno di Eliogabalo per ottenere il ristabilimento di questa Colonia, e l'ottenne da Alessandro Severo suo successore. Si può dubitare se Emmaus per avventura allora cangiasse il suo nome in quello di Nicopolis.

LIBRO VENTESIMO QUARTO.

FASTI DEL REGNO

DI

ALESSANDRO SEVERO.

M. AURELIO ANTONINO AUGUSTO IV. An. di R. 973. Di G. C. 222.
M. AURELIO ALESSANDRO CESARE.

Alessandro proclamato Imperatore dai Pretoriani riceve dal Senato tutti i titoli dell' Imperial potestà. Aveva allora tredici anni e mezzo. Decreto del Senato per proibire alle donne d'intervenire alle sue deliberazioni.

Attenzione, e cura di Mammea, madre di Alessandro, per impedire che il seducimento del supremo potere non lo corrompa.

Consiglio di sedici illustri Senatori per l' amministrazione degli affari, Ulpiano aveva in esso la principale autorità.

Alessandro rimanda in Siria il Dio di Eliogabalo. Purga prima il palazzo, e poi tutti gli ordini dello Stato dagl' infami soggetti, di cui il suo antecessore gli aveva riempiti.

Il suo governo fu sempre misto di dolcezza e di fermezza, nemico del vizio, e favorevole alla virtù. Morte di Mesa sua avola, la quale è posta nel numero delle Divinità.

L. MARIO MASSIMO II. An. di R. 974. Di G. C. 223.
L. ROSCIO ELIANO.

Il primo di questi due Consoli è probabilmente l' Autore d' un' Istoria degl' Imperatori, la

 qua-

quale è frequentemente citata dagli Scrittori della Storia Augusta.

Matrimonio di Alessandro con una persona di nascita illustre, il di cui padre cade in appresso in sospetto di aspirare al trono, ed è fatto morire. Sua figliuola essendo stata ripudiata, e relegata in Africa, Alessandro contrasse un secondo matrimonio, e forse ancora un terzo.

Non apparisce ch' abbia avuti figliuoli.

An. di R. 975. Di G. C. 224.
. . . . . . GIULIANO II.
. . . . . . CRISPINO.

An. di R. 976 Di G. C. 225.
. . . . . . FUSCO II.
. . . . . . DEXTER.

An. di R. 977. Di G. C. 226.
M. AURELIO ALESSANDRO AUGUSTO II.
. . . . . . MARCELLO.

Rivoluzione in Oriente. L' Impero passa dai Parti ai Persiani, mediante il felice successo della rivolta di Artaserse contro Artabano.

An. di R. 978. Di G. C. 227.
M. NUMMIO ALBINO.
. . . . . . MARCELLO.

Il secondo di questi due Consoli è forse Pupieno Massimo, che fu in appresso Imperatore.

An. di R. 979. Di G. C. 228.
TI. MANILIO MODESTO.
SER. CALPURNIO PROBO.

Ulpiano Prefetto del Pretorio è ucciso da' soldati, malgrado gli sforzi di Alessandro e di Mammea per salvarlo dal loro furore. Il Giurisconsulto Paolo succedette nella sua carica.

Alessandro aveva nobilitata la Prefettura, ordinando che i Prefetti del Pretorio si eleggessero dal corpo dei Senatori, laddove infino allora erano stati regolarmente scelti dall' ordine de' Cavalieri.

Am-

Ambiziosi progetti di diversi pretendenti al trono, i quali tutti riescono vani. Ovinio Camillo uno di loro, non che essere punito da Alessandro, è anzi da lui invitato ad ajutarlo nel portare il peso del Governo, e ammesso a parte di tutti gli onori, e nojato di questa commedia ottiene la permissione di ritirarsi nelle sue terre.

Piccole guerre in Illiria, in Armenia, e nella Mauritania Tingitana. Hanno tutte un buon successo.

Le date di queste congiure, e di queste guerre non sono affatto certe.

M. AURELIO ALESSANDRO AUGUSTO III.
CASSIO COCCEJANO DIONE II.

An. di R. 980. Di G. C. 229.

Questo secondo Consolo è l'Istorico Dione, il quale vedendosi odiato da' Pretoriani, temendo della sua vita, e travagliato inoltre dalla gotta, si ritirò in Bitinia dov'era nato, per finire colà tranquillamente i suoi giorni.

Gordiano, dopo Imperatore, fu Consolo in questo medesimo anno per la seconda volta: ed è verisimile che immediatamente succedesse a Dione, posciachè fu collega di Alessandro.

L. VIRIO AGRICOLA.
S. CAZIO CLEMENTINO.

An. di R. 981. Di G. C. 230.

. . . . POMPEJANO.
. . . . PELIGNIANO.

An. di R. 982. Di G. C. 231.

. . . . LUPO.
. . . . MASSIMO.

An. di R. 983. Di G. C. 232.

Alessandro marcia in Oriente contro Artaserse Re di Persia, il quale assaliva l'Imperio Romano, e non pretendeva niente meno che riconquistare tutto il paese, ch'era soggetto a Ciro il grande.

 Fer-

Fermezza di Alessandro nel mantenere la disciplina militare. Legione cassata a motivo di sollevazione. Dopo trenta giorni di preghiere e di suppliche l'Imperatore si risolve a rimetterla.

Accoppiava alla severità le cure e l'attenzioni d'una paterna bontà verso i soldati.

An. di R. 984. Di G. C. 233. . . . . MASSIMO.
. . . . PATERNO.

I Persiani son vinti.

An. di R. 985. Di G. C. 234. . . . . MASSIMO.
. . . . URBANO.

Alessandro è richiamato in Occidente dai movimenti de' Germani sul Reno.

Ritorna a Roma, e trionfa dei Persiani.

Si porta nelle Gallie.

An. di R. 986. Di G. C. 235. . . . . SEVERO.
. . . . QUINZIANO.

Massimino figliuolo d'un padre Goto, e d'una madre della nazione degli Alani, essendosi avanzato nel servizio a conto del suo valore, e divenuto Comandante di tutte le nuove leve, che erano nell'armata di Alessandro, forma il disegno di farsi innalzare all'Impero.

Alessandro è ucciso presso a Magonza ai 19. di Marzo dai soldati corrotti da Massimino. Era di età di venti sei anni e mezzo, e ne aveva regnato tredici. Mammea è uccisa insieme con suo figliuolo.

Questo Principe fu favorevole ai Cristiani, ed onorava Gesù Cristo tra le sue Divinità. Dicesi che Mammea fosse Cristiana, ma questo fatto non è a sufficienza provato.

Modestino, l'ultimo dei Giurisconsulti Romani citati nel Digesto, fioriva sotto questo regno.

Ales-

Alessandro fu collocato nel numero degl' Iddii dopo la sua morte. S' instituiscono feste in suo onore, come pure in onor di sua Madre.

ALESSANDRO SEVERO.

§. I.

Alessandro Severo è proclamato Imperatore da' soldati. Riceve dal Senato tutti i titoli della potestà Imperiale. Decreto del Senato, con cui si proibisce che nessuna donna entri nelle sue assemblee. Alessandro ricusa il nome di Antonino, che il Senato lo invitava a prendere. Tutta l'autorità del Governo è in mano di Mesa, e di Mammea. Consiglio di Stato composto di sedici de' più illustri Senatori. Il culto del Dio Eliogabalo abolito in Roma. Le cariche tolte ai soggetti indegni, e date ad uomini di merito. Ulpiano Prefetto del Pretorio. Morte di Mesa. Attenzione e vigilanza di Mammea per bene allevare il giovane Imperatore. Descrizione del Governo, e della condotta di Alessandro. Egli non versò mai il sangue innocente. Suoi riguardi, e sua riverenza verso il Senato. Unisce la dignità di Senatore alla carica di Prefetto del Pretorio. Considerazione, che dimostra per i buoni Governatori di Provincie: per i Pontefici: pel popolo. Dolcezza, moderazione, e bontà della sua condotta ordinaria. Sua clemenza verso un Senatore, che aveva congiurato contro di lui. Sua fermezza. Caccia dal palazzo tutti i Ministri delle dissolutezze d' Eliogabalo. Mostra dello zelo per reprimere il libertinaggio de' costumi. Fa una severa revisione di tut-

tutti gli Ordini dello Stato. Suo odio contro i pubblici ladri, i concussionarj, e contro coloro che chiamavansi allora venditori di fumo. *Supplizio di Turino. La sua severità non può accusarsi di eccesso. Fu liberale e benefico. Seppe sollevare i popoli, e tenere in buon sistema le sue finanze. Saggia economia di questo Principe. Mire sublimi e nobili di Alessandro nella scelta di coloro, che promuoveva alle cariche. Considerazione, che loro dimostrava. Attenzione di non metterli in pericolo di rovinarsi. Diminuisce le spese del Consolato. Leggi formate con gran maturità. Alcuni regolamenti spettanti al buon ordine della città. Venerazione di Alessandro per la memoria degli uomini grandi. Sua distribuzione delle ore del giorno. Riflessione sopra le cagioni, a cui deve attribuirsi la saviezza del Governo di Alessandro. Alessandro amò le Lettere, e quelli, che le coltivavano. Fu biasimato in Alessandro la sua eccessiva sommissione rispetto a sua madre: uno spirito di curiosità, e di diffidenza: e un genio di vanità. I primi anni del suo regno poco turbati dagli esterni nemici. Continue sedizioni de' Pretoriani. Ulpiano n' è la vittima. I Pretoriani chiedono la morte di Dione, il quale si ritira in Bitinia. Riflessione sopra questi tratti di debolezza nel Governo di Alessandro paragonati col vigore, che usò in altre congiunture. Turbolenze e movimenti. Diversi pretendenti all' Impero.*

Alessandro Severo è proclamato Imperatore da' soldati.

UCciso che fu Eliogabalo, i soldati proclamarono tosto Imperatore suo germano, e figliuolo adottivo Alessandro, il quale possedeva già il titolo di Cesare: Principe conceduto, dice Lampri-

pridio, al genere umano per ristorarlo, e rimetterlo dal miserabile stato, a cui lo avevano ridotto gli antecedenti Imperatori, e particolarmente l' ultimo.

Herod. L. IV Lamprid. Alex. 1. & 2.

Nella prima azione che fece Alessandro dimostrò subito quali principj di Governo ei si proponeva di seguire, e quanto diverse sarebbono state le sue massime da quelle del suo predecessore. Eliogabalo erasi sulla semplice proclamazione delle milizie arrogato tutti i titoli dell' Imperial dignità; ma Alessandro volle riceverli dal Senato. Questa Adunanza non tardò a conferirglieli tutti, il nome di Augusto, e quello di Padre della Patria, la potestà Proconsolare, la potestà Tribunizia, e il Pontificato Massimo. Aveva in mira di rimettersi in possesso delle sue antiche ragioni, ed avrebbe ardentemente bramato d' impedire, che la militare licenza sostenuta e avvalorata già da molti esempj non convertisse l' abuso in legge, e non pretendesse sola, e indipendentemente dal primo ordine della Repubblica, decidere dell' elezione degl' Imperatori. Ma il male era irrimediabile, siccome ho più volte osservato, e nasceva dall' originaria costituzione della potenza de' Cesari.

Riceve dal Senato tutti i titoli della potestà Imperiale.

Il Senato si approfittò ancora della favorevole circostanza per fare un atto di vigore. Non aveva comportato che con sommo dolore, e con grande indignazione la presenza di Mesa, e di Soemis alle sue deliberazioni, e fece un Decreto, con cui proibiva che nessuna donna entrasse in Senato, caricando d' imprecazioni il capo di colui, che rinnuovasse questo abuso. Mammea, la quale ricevette probabilmente allora il nome di

Decreto del Senato, con cui si proibisce che nessuna donna entri nelle sue assemblee. *Lamprid. Heliog. 18.*

Augusta, ma che non aveva mai goduto del privilegio, che se le vietava, si sottomise senza difficoltà al decreto? e per quel che si sa, nemmen l'ambizione di Mesa mormorò della diminuzione de' suoi onori.

Alessandro ricusa il nome di Antonino, che il Senato lo invitava a prendere. *Lamprid. Alb.* 6. 12.

In un'assemblea che si tenne subito dopo la promozione di Alessandro, il Senato lo sollecitò ad aggiugnere a' suoi nomi quello di Antonino. Il giovane Principe se ne schermì con una modesta fermezza. „ No Signori (1), diss' egli, non „ mi mettete in necessità di sostenere il peso d'un „ nome sì grande. Chi può uguagliare la virtù „ de' Principi, che l'hanno reso venerabile, e „ caro a' vostri cuori? Questo si è un peso, sot- „ to del quale io temo di soccombere. „ Il Senato gli fece reiterate istanze, alle quali resistette con perseveranza. Ricusò con maggior ragione il soprannome di *Grande*, che si voleva fargli prendere come appartenente necessariamente al nome di Alessandro: e rigettando tutto questo vano splendore, si acquistò la gloria assai più soda e vera della modestia.

Eliogabalo è adunque l'ultimo degl' Imperatori Romani, che abbia portato il nome di Antonino. Egli lo aveva per sì fatto modo deturpato e avvilito, che doveva certamente ributtare Alessandro.

Ma una ragione più forte, quantunque segreta, del rifiuto del giovane Imperatore, si era senza dubbio la cura, e l'attenzione di salvare l' onor di sua madre. Ho detto, che Mesa non aveva avuto riguardo di offendere il buon nome di

(1) Ne, quæso, P. C., ne me ad hanc certaminis necessitatem vocetis, ut ego cogar tanto nomini satisfacere.

di Mammea, e che spacciava i suoi due nipoti egualmente per figliuoli di Caracalla. Alessandro avrebbe avvalorati questi sospetti, se si fosse lasciato chiamar Antonino, e per questa ragione non volle acconsentirvi. Il fine ch'io gli attribuisco si manifesta abbastanza in alcuni tra de' discorsi, che riportansi come fatti da lui in questa occasione. Loda Caracalla, ma freddamente. Si chiama congiunto alla famiglia di questo Principe: era suo nipote; ma chiama espressamente il nome di Antonino nome per lui straniero (1). Questo è un dire in termini chiari ch'ei non si considerava come figliuolo (*) di Caracalla.

Tutta l'autorità del Governo è in mano di Mesa e di Mammea. Herod. L. IV.

Sì fatte attenzioni gli erano senza dubbio suggerite da sua madre, per cui conservò sempre un grandissimo rispetto, e la quale unitamente con Mesa teneva le redini del Governo, che la tenera età d'un Imperatore di tredici anni e mezzo non gli permetteva di reggere da se.

Consiglio di Stato composto di sedici de' più illustri Senatori.

Queste due Principesse si servirono con accortezza dell'autorità a loro affidata. Formarono prima un Consiglio di sedici de' più illustri personaggj del Senato, rispettabili per la loro età, e grandemente stimati per la gravità e l'integrità della loro vita. Non si eseguiva alcun ordine, nè si regolava alcun affare se non col parere de' sedici consiglieri dell'Imperatore. Una tale istituzione fu oltremodo approvata dal popolo, e da'

(1) Alienæ familiæ nomen.

(*) *Il Signor di Tillemont, art. 13. suppone, che Alessandro comportasse di essere chiamato figlio del grande Antonino, cioè, di Caracalla. Quando anche una tale denominazione si trovasse in alcuni antichi monumenti, questo non proverebbe che l'Imperatore l'avesse approvata, e potrebbesi attribuirla agli Autori di questi monumenti, i quali avrebbero mal a proposito creduto d'incontrare con questo il suo genio.*

e da' soldati, ma particolarmente dal Senato, il quale vedeva con piacere sostituita ad un' atroce tirannia una saggia Aristocrazia.

Il culto del Dio Eliogabalo abolito in Roma.

Questo Consiglio rivolse tosto la sua attenzione alla Religione dello Stato, indegnamente violata da Eliogabalo. Si allontanò da Roma, e si rimandò in Siria il nuovo Dio, che questo Principe aveva pazzamente onorato: e tutti gli oggetti di religiosa venerazione, ch' erano stati portati, e insieme raccolti nel suo tempio, furono restituiti a' loro antichi luoghi.

Le cariche tolte ai soggetti indegni, e dato ad uomini di merito.

Nell' istesso tempo furono deposti, e cassati tutti coloro, che sotto il precedente Governo erano stati promossi agl' impieghi senza meritarli, o che avendoli meritati, avevano ciò ottenuto per motivi che avrebbero dovuto escluderneli. Furono scelti in loro vece personaggi capaci di ben servire il Principe e la Repubblica. Ciascuno fu impiegato secondo la sua capacità, o il suo talento. Gl' impieghi civili furono conferiti a persone, che si distinguevano per l' eloquenza, e per la cognizione delle leggi, e i posti militari a guerrieri sperimentati, i quali avevan dato in un lungo servizio prove di valore, e di abilità, e di amore per la buona disciplina.

Ulpiano Prefetto del Pretorio. *Dio. Lib. LXXX.*

Possiam giudicare della saviezza di quest' elezioni dall' esempio del celebre Giurisconsulto Ulpiano, il quale esiliato da Eliogabalo, e allontanato dalla persona di Alessandro, fu richiamato dal suo augusto discepolo divenuto Imperatore, e ricevette da lui la carica di Prefetto del Pretorio. Il suo credito fondato sul merito crebbe, e s'aumentò. Fu come il tutore del suo Principe, ed ebbe la parte principale nella dire-

Lamprid. Alb. 13.

zio-

zione degli affari. Parleremo di lui più a lungo in appresso.

Mesa morì poco tempo dopo l' innalzamento di Alessandro all' Impero, e se le decretarono gli onori dell' apoteosi.

Morte di Mesa. Herod.

Mammea, a cui sola perciò restava il carico di educare suo figliuolo, credette essere prima d' ogni altra cosa obbligata d' invigilare, e attendere a conservare l' innocenza de' costumi del giovane Principe. L' esempio di Eliogabalo le mostrava a quali eccessi poteva giungnere la vivacità e la leggerezza dell' età, secondate dalla licenza del supremo potere. Colpita vivamente da questo pericolo, custodiva per dir così, tutti gl' ingressi della Corte, e non permetteva che vi entrasse alcuno di coloro, la cui condotta poteva essere legittimamente sospetta. Allontanava severamente gli adulatori, i quali avrebbono potuto co' loro malvagj consigli nodrire le nascenti passioni nel cuore di un giovane, e inanimarlo a scuotere il giogo della ragione, e della virtù. Per prevenire le attrattive delle voluttà, faceva che si occupasse in funzioni serie e convenienti al rango supremo. Faceva che intervenisse assiduamente ai consigli, e che presiedesse ai giudizj; e non lasciando che passasse nell' ozio alcun' ora del giorno, chiudeva la via, per cui s' insinua il più delle volte la corruttela. Ebbe motivo di gloriarsi del successo delle sue attenzioni; e la buon' indole di Alessandro assistita e perfezionata da una così eccellente educazione, lo fece diventare uno de' più amabili e più compiti Principi, di cui la Storia faccia menzione. Del che resteremo maggiormente convinti dalla descrizione, che farò or ora della sua

Attenzione e vigilanza di Mammea per ben allevare il giovane Imperatore.

Descrizione del Governo del

la condotta di Alessandro. sua condotta, e del suo Governo: ed indi passerò a trattare delle due guerre, che occuparono gli ultimi anni della sua vita e del suo regno.

Egli non versò mai il sangue innocente. La sola cosa, che osserva Erodiano nel Governo di Alessandro, si è che non versò mai il sangue innocente, e che non fece morire alcuno, che non fosse stato prima giudicato, e condannato giusta tutte le necessarie formalità. Questo è certamente un dovere di rigorosa giustizia, nel quale noi non troveremo piuttosto alcun motivo di biasimarlo, che materia per lodarlo. Ma questo rispetto per la vita degli uomini diventava una qualità assai preziosa per i Romani, i quali da Marc' Aurelio in poi avevano provata quasi da tutti i loro Principi una tirannica crudeltà.

Lampridio supplisce alla sterilità di Erodiano, e ci da modo non solo di fare una Storia accompagnata da tutte le sue circostanze del regno di Alessandro, ma di dipingere ancora il suo carattere, e di esporre le massime, che seguiva questo Principe nel governo, e nella sua personale condotta.

Suoi riguardi, e sua riverenza verso il Senato. Incomincerò dai suoi riguardi, e dal suo rispetto verso il Senato, di cui conservò, ed anche ampliò i diritti, in vece di procurar di diminuirli e di restringnerli come avevan fatto il più de' suoi antecessori, a ciò mossi da una inopportuna diffidenza. Quindi non regolò se non d'accordo col Senato gli affari spettanti alle Provincie, le quali in virtù dell' istituzione di Augusto appartenevano a questo Corpo. Tutti i Consoli che elesse, siano ordinarj, o surrogati, gli nominò co' suffragj de' Senatori. Prese oltre di questo il loro parere anche sopra quello, di cui aveva sempre dispo-

Lamprid. Alb. 24. 43. & 19.

disposto unicamente l' Imperatore, come sopra la scelta de' Prefetti del Pretorio, e del Prefetto della città. Non nominò mai un Senatore se non coll' approvazione, e col consenso di quelli, a cui si trattava di dare un compagno. In questa cosa procedeva con una cura ed attenzione corrispondente all'alta idea, che s' era formata del rango di Senatore. Ascoltava e pesava le raccomandazioni, e le testimonianze in favore del soggetto proposto: e se scopriva che i testimonj, e quelli che opinavano lo avessero ingannato, gli puniva senza pietà come falsificatori. Credeva parimente di dover rinnalzare la dignità dei Senatori cogli esteriori ornamenti, permettendo loro di servirsi di cocchj inargentati. Riguardando l' ordine de' Cavalieri come il semenzajo del Senato, ne conservava con grandissima cura lo splendore, e non concedeva mai in esso l' ingresso ad alcun liberto.

Unisce la dignità di Senatore alla carica di Prefetto del Pretorio.

La stima che dimostrava pel Senato fu il motivo, per cui promosse al grado de' Senatori i Prefetti del Pretorio. Questi Offiziali, i quali erano stati infin' allora per l' ordinario, e dovevano sempre essere eletti dall' ordine de' Cavalieri, accopiavano in quel tempo al comando militare un gran potere anche nel civile. Giudicavano col Principe, e in suo nome tutte le cause d' importanza, e conseguentemente quelle, in cui trattavasi della riputazione, e della persona de' Senatori. Alessandro pensò essere una cosa sconcia ed indecente, che i Senatori avessero per giudici semplici Cavalieri Romani, ed affine di rimediare a sì fatto inconveniente, volle, che i Prefetti del Pretorio fossero ancor essi Senatori. Ma non volendo

Tillem. Al. 13.

lendo offendere il decoro, peccava, giusta l'osservazione del Signor di Tillemont, contro alla sana politica. La carica di Prefetto del Pretorio dava già da se sola anche troppo potere a quelli che erano di essa investiti: e perciò Alessandro aggiungendovi lo splendore delle dignità, fomentava l'ambizione di questi Ministri, e gli rendeva più terribili a' loro padroni. Il progresso farà vedere quanto giusta sia questa riflessione.

Considerazione, che dimostra per i buoni Governatori di Provincie. *Lamprid. Al. 22.*

Si compiaceva di onorare i Governatori delle Provincie, che si regolavano con integrità. Per viaggio gli faceva entrar seco nella sua carrozza: accordava loro considerabili gratificazioni dicendo, che siccome dovevansi punire i ladri, spogliandoli della loro ingiusta preda, e riducendoli in uno stato di povertà, così dovevasi ricompensare la probità colle ricchezze, che non aveva ricercate.

Per i Pontefici.

Portò tant'oltre il rispetto per i Pontefici, e per gli Auguri che permise loro più d'una volta di sottomettere alla loro revisione alcune cause, che erano state da lui medesimo giudicate in qualità di Pontefice Massimo.

Pel popolo. 25.

Il popolo riceveva ancor egli da questo Principe de' contrassegni di considerazione, da' quali lo aveva affatto disusato il fasto degli antecedenti Imperatori. Alessandro lo convocava spesso, e gli parlava come facevano al tempo del Governo Repubblicano, i Tribuni, e i Consoli.

Dolcezza, moderazione, e bontà della sua condotta ordinaria. 4 18. 20. 42.

Scorgesi facilmente in tutta questa condotta un' impressione di dolcezza, di moderazione, e di bontà. Questo formava propriamente il suo carattere. Si rendeva accessibile, e affabile con tutti, senza mai rigettare alcuno.

Tutti gl' ingressi erano aperti per accostarsi a lui,

lui, non v'erano introduttori, de' quali si dovesse ottenere l'assenso: le porte erano guardate da semplici uscieri, i quali avevano ordine di lasciar entrare tutti coloro, che si presentavano. Andava ai bagni col popolo, dal quale non si distingueva se non per una clamide di porpora.

Non che soffrire che le persone se gli prostrassero dinanzi, come esigeva Eliogabalo, voleva essere salutato col semplice suo nome: e se alcuno aggiugneva o qualche gesto, o qualche parola, che dinotasse l'adulazione, era certo d'irritarlo, e doveva tenersi felice, se non gli dimostrava il suo dispiacere, che con un riso di dileggio, il quale significava la disapprovazione, e il dispregio. Vietò persino l'uso del titolo di *Signore*, che Trajano, e parecchi altri buoni Principi avevano tuttavia ammesso. Nelle lettere, che se gli scrivevano, voleva che si seguitasse lo stile usato tra i particolari, senza riempiere la soprascritta d'una lunga lista di nomi pomposi, esprimendo unicamente la sua qualità d'Imperatore, che era una distinzione necessaria. Quelli che andavano a visitarlo, particolarmente i Senatori, erano sempre invitati a sedere. Visitava i suoi amici ammalati, ed anche quelli d'una mediocre condizione: andava a mangiare in casa loro, ne aveva sempre alcuni alla sua tavola, i quali vi andavano familiarmente senza un espresso invito. Desiderava, che se gli parlasse liberalmente, e se alcuno credeva di avere qualche consiglio da dargli, lo ascoltava con attenzione: si approfittava dall'avvertimento, se lo credeva giudizioso: o se pensava di non dover seguirlo, allegava le sue ragioni. Pensava come Pescennio Ni-

Niger intorno ai Panegirici consecrati ad un Principe vivente: gli giudicava ridicoli, e non comportava mai, che gli rendesse un onore, che non pareva non essere infetto di adulazione.

Sua madre quantunque fosse una Principessa di spirito e di capacità, nulladimeno per un certo fasto molto naturale al suo sesso, non approvava queste maniere tanto semplici e popolari. (1) „ Badate bene, diss' ella un giorno, voi avvilite la vostra autorità e la rendete dispregievole. Io la rendo, rispose egli (*), più esente „ da inquietudine, e più durevole „. Meritava ch'un sì bel detto fosse verificato dall'avvenimento.

Alessandro aveva la dolcezza impressa per sì fatto modo nell' animo, che la Storia gli rende questa gloriosa testimonianza, che (2) non lasciava passar giorno, che non fosse contradistinto da un qualche atto d'una così amabile virtù. Ripeteva continuamente con un infinito piacere questa bella massima de' Cristiani: „ Non fate ad „ altri quello che non volete che sia fatto a voi „ medesimo „. Era scolpita nel suo palazzo in lettere majuscole: la faceva mettere sopra i pubblici edifizj: e voleva che quando si giustiziava un qualche reo, il quale aveva violati i diritti della società, il banditore pubblicasse ad alta voce questa istessa massima, come la prova della giustizia del supplizio, ed una lezione per quelli, ch' erano

(1) Quum ei obiiceret nimiam civilitatem Mammæa mater . . . *Meliorem tibi potestatem & contemptibiliorem Imperii fecisti*; ille respondit, *sed securiorem, atque diuturniorem*.

(*) *Teopompo Re di Sparta avea data poco appresso una somigliante risposta a sua moglie a proposito dello stabilimento degli Efori, al quale aveva acconsentito.*

(2) Dies nunquam transiit, quin aliquid mansuetum, civile, pium faceret.

no ivi presenti. La prendeva egli stesso per regola della sua condotta, nel che talvolta eccedeva, usando generosità e clemenza verso rei, che l'avevano offeso. Lampridio riporta un fatto di questo genere, il quale parve al Signor di Tillemont sospetto di alterazione, e di abbellimento nella maggior parte delle sue circostanze: e con ragione, quando non vi sia entrata forse la derisione.

Sua clemenza verso un Senatore, che aveva congiurato contro di lui. 481.

Ovinio Camillo Senatore di gran riputazione fu accusato appresso Alessandro di aver formata una congiura per innalzarsi al supremo potere, e il diritto fu verificato e provato. L'Imperatore fece chiamare a se Ovinio, e in vece di rinfacciargli il suo delitto, „ Vi sono molto obbligato, gli disse, del buon animo, con cui vi „ esibite di caricarvi di un peso che mi opprime. „ Lo condusse immediatamente in Senato, dichiarò che lo associava all' Impero, gli diede gli ornamenti Imperiali, e gli assegnò un' abitazione nel palazzo. Questo non è ancora il tutto. Volle metterlo in funzione, e lo fece partir seco lui per una spedizione, che aveva allora intrapresa contro alcuni popoli Barbari. Ovinio era assai più delicato di Alessandro, e non poteva sopportare, come faceva egli, la fatica di fare a piedi le marcie militari. L'Imperatore gli procurò i sollievi necessarj alla sua debolezza, prima un cavallo, e poi una carrozza, mentre egli intanto se n' andava a piedi. Se si deve ricevere tutto questo come vero, egli è manifesto, che Alessandro si prendeva giuoco. Ovinio, il quale temeva che il giuoco non avesse a finir male per lui, domandò con tanta instanza la

permissione di ritirarsi, che alla fine l' ottenne, ed andò a nascondersi nelle sue case di campagna. Alessandro non prese del suo attentato, che questa innocente vendetta. Gli lasciò passare tranquillamente alla campagna il rimanente de' suoi giorni. Ma Ovinio pagò ciò nullaostante il fio della sua malvagia ambizione: ed alcuno (*) de' seguenti Imperatori temendo, che non rinnuovasse i suoi antichi progetti, gliene tolse il modo, togliendogli la vita.

Sua fermezza. Caccia dal palazzo tutti i Ministri delle dissolutezze d' Eliogabalo. Lamprid. 15. 23. 34.

La dolcezza di Alessandro non procedeva da debolezza, ed aveva pel vizio quell' odio rigoroso, che ispira in un giovine cuore l' amore ardente della virtù. La prima cosa che fece, si fu, purgare il palazzo da tutti i ministri di dissolutezza, ch' Eliogabalo aveva in esso raccolti. Gl' infami dell' uno e dell' altro sesso furono tutti ignominiosamente cacciati; molti rilegati in isole deserte; e i più corrotti annegati nel mare. Alessandro bandì ancora dal palazzo i nani, e le nane, i buffoni, i cantori, le cantatrici, e i Pantomimi, e fra tutta questa feccia avendo scelto coloro, che potevano servire di divertimento al popolo, gliene fece un presente, per una condiscendenza, che i migliori Principi stimano bene spesso necessaria. Gli altri furono distribuiti in varie città, le quali avevano l' obbligo di alimentarli, affinchè non aggravassero il pubblico con una mendicità contraria ad ogni buon ordine.

Gli eunuchi, ch' erano stati impiegati da Eliogabalo ne' più infami ministeri furono da Alessandro

(*) *Lampridio non nomina l' Imperatore, per comando del quale Ovinio fu fatto morire, ma si vede manifestamente, ch' egli non può aver inteso di parlare di Alessandro.*

dro ridotti alle servili funzioni, che loro si convengono, e questo nemmeno presso la sua persona. Dispregiava, e detestava questi mostri, e non volle tenerne alcuno al suo servizio. Ne lasciò alcuni all' Imperatrice sua moglie: diede gli altri a de' Signori Romani con espressa condizione però, che se questi sciagurati persistessero ne' loro vizj, e non si correggessero, non potessero godere del privilegio della nuova Giurisprudenza introdotta da Adriano in favor degli schiavi, e i loro padroni avessero diritto di farli morire di loro propria volontà, senza ricorrere all' autorità del Giudice.

Mostra dello zelo per reprimere il libertinaggio de' costumi. 24. 34.

Lo zelo di Alessandro non si ristrinse unicamente alla sua casa. Proibì in Roma i bagni comuni ai due sessi: abuso proscritto già da Adriano, e poi da Marc' Aurelio, ma rinnovellato sotto Eliogabalo. I vizj contro natura erano divenuti comunissimi fra i Romani, ed avevano nella città le loro pubbliche scuole. Alessandro ebbe pensiero di proibirli con severissimi Editti: e l' avrebbe fatto, se non avesse temuto, che questa orribile licenza, irritata dalla soggezione, e dal divieto, non inondasse la città con maggior furore, e non disonorasse, e infamasse anche le case particolari. Si apprese perciò al partito di soffrire un male per paura di farne nascere un maggiore, e si contentò di ridurlo dentro certi limiti. Dimostrò l' orrore che aveva per ogni sorta di dissolutezza, non permettendo, che si portasse al pubblico Erario il tributo, che pagavano coloro, che ne facevano l' infame commercio. Destinava questo denaro al mantenimento del teatro, dell' amfiteatro, e del circo. Finalmente condannò

nò il vizio coll' esempio, che dava egli medesimo d' una vita casta e regolata: e desiderando che tutte le persone, che gli stavano intorno presentassero un' idea di virtù, non ammetteva alle sue udienze se non uomini dabbene, e accreditati nel pubblico, e proibiva alle donne di cattivo nome la libertà di venire a corteggiare l' Imperatrice sua madre, e sua moglie.

18. 25.

Fa una severa revisione di tutti gli Ordini dello Stato. 25.

Tutto lo Stato aveva bisogno di riforma. Alessandro si applicò a questa grand' opera con vigore. Ho già detto che depose, e levò d' impiego tutti gl' indegni giudici, e Ministri posti in carica da Eliogabalo. Fece inoltre una severa revisione di tutti gli ordini della Repubblica, del Senato, de' Cavalieri Romani, delle Tribù, e delle armate; e le purgò cacciandone, e recidendone i membri cattivi e corrotti. Non la perdonò ad alcun reo. Que' medesimi ch' erano a lui congiunti col vincolo di amicizia, o del sangue se furono da lui trovati viziosi, o macchiati in qualche capo d' ignominia furono puniti, o allontanati dalla sua persona. „ La Repubblica, *dice-* „ *va egli*, m' è più cara che la mia famiglia.

Suo odio contro i pubblici ladri, i concussionarj, e contro coloro che chiamavansi allora *venditori di fumo*. 25. 17. 18. 23 28. 35. 36.

Non v'era alcuna sorta di rei, che più odiasse quanto i Giudici, che si lasciavano corrompere dai denari, e i Magistrati concussionarj. L' aversione, che aveva per costoro era talmente forte, che lo faceva dare in trasporti, che non era padrone di raffrenare. Alcuni Scrittori, che lo avevano veduto dappresso, riportavano, al dir di Lampridio, che se un ladro di questa fatta se gli presentava dinanzi, vomitava la bile pura, e che le sue dita, per un moto in certo modo naturale, si scagliavano contro il volto del colpevole, come

me per istrappargli gli occhj. Un Senatore cognominato Settimio Arabino, il quale era stato criminalmente processato sotto Eliogabalo a conto delle sue ruberie, e delle sue estorsioni, essendosi presentato all' udienza di Alessandro per salutarlo, questo Principe esclamò con quella istessa veemenza, con cui aveva gridato un tempo Cicerone (*) declamando contro Catilina. „ Dei del „ Cielo! gran Giove? Come? Arabino non solo „ è vivo, ma entra in Senato! Anzi spera di „ deludermi: tanto egli mi crede debole, e pri„ va di giudizio „. Alessandro prese una singolare precauzione per rimuovere dalla sua vista sì fatti oggetti d' indegnazione: e in quel modo appunto che ne' misterj di Cerere Eleusina avvertivasi col mezzo di un Araldo chiunque non si conosceva puro e innocente di non accostarsi agli altari, così egli fece pubblicare un avviso a chiunque sapeva di esser reo di ruberie e di rapine, di non comparirgli mai dinanzi, per timore, che convinto de' suoi delitti, non ne pagasse il fio colla sua testa.

Queste non erano vane minacce. Faceva la guerra a tutto potere a tal sorta di uomini. Ordinò, che coloro, i quali erano stati condannati per aver ricevuto denari nell' amministazione della giustizia, fossero riputati infami; che non fosse loro permesso di comparire in alcun pubblico luogo; e, che se mai avessero ardimento di farvisi vedere, quelli, che presiedevano al governo della Provincia, lo facessero prendere, e rinchiudere in un' isola. Gli stava sommamente a cuore lo

(*) *I termini, di cui si serve Alessandro sono presi dalla prima Catilinaria, n. 2.* **Hic tamen vivit. Vivit! imo etiam in Senatum venit.**

smentire un Greco proverbio, troppo spesso verificato dal fato. (1) „ Colui, che avrà molto „ rubato, dando una piccola porzione delle sue „ rapine, sfuggirà il castigo „. Si opponeva a questo abuso con grandi esempj di severità. Avendo un pubblico ministro presentato in una causa, che doveva giudicarsi dal Consiglio dell' Imperatore, un falso estratto di carte, Alessandro gli fece tagliare i nervi delle dita, affinchè non potesse più scrivere, e lo confinò in un' isola. Un uomo di distinzione, ma avido, e che amava le rapine, ottenne, mediante il credito di alcuni Re stranieri ch' erano alla Corte dell' Imperatore, un' impiego importante nella milizia. Questo impiego gli dava un gran potere, ed egli se ne servì per soddisfare alla sua inclinazione, e per rubare. Alessandro, che vegliava sopra la sua condotta, ne fu tosto avvisato: lo fece chiamare in giudizio, e fece formare il suo processo, e volle che fosse giudicato dai Re medesimi suoi protettori. Il delitto fu provato: nè d' altro si trattava che di determinare il castigo, che meritava. „ Come punisconsi nel vostro paese i ladri „? disse l' Imperatore ai Re ch' erano intervenuti al giudizio. „ Col supplizio della croce, risposero „ eglino „. Alessandro ebbe un sommo piacere di poter, senza offendere la clemenza, esercitare un necessario rigore, che gli era stato dettato dai protettori medesimi del reo: e la loro sentenza fu eseguita.

Questo savio Principe si manteneva in piena libertà di punire rigorosamente la mala amministrazione delle cariche, non comportando giammai,

(1) Ὁ πολλὰ κλέψας, ὀλίγα δοὺς ἐκφεύξεται.

mai, che i posti, che davano potere e giurisdizione, fossero venduti. „ Egli è necessario, dice„ va, che colui, che compera all'ingrosso, ven„ da a minuto. Quindi io non potrei usare se„ verità verso coloro, che vendendo quello ch' „ hanno comprato, si contentassero di rimborsarsi „ di quello che hanno speso. „ Tal'era adunque la sua condotta verso i Magistrati concussionarj.

Una specie di pubblici ladri ancora più malvagj sono coloro, i quali vendendo il credito che hanno appresso del Principe, si fanno tiranni de' particolari, da' quali cavano a forza il denaro; nemici dello Stato, di cui riempiono i posti con sudditi incapaci di servirlo, nemici del buon nome del loro Principe, che disonorano con cattive elezioni, e che fanno riguardare come un balordo, del quale si beffano a loro talento. Spesso anche si fanno pagare per servizj che non hanno fatto, abusandosi della credulità di quelli, che sono acciecati dall'ambizione, e dalla passione delle ricchezze. Un tale procedere chiamavasi allora, come abbiam già detto, *vender de' fumo*. Alessandro conosceva tutto questo, e perciò non giudicò alcun altro abuso più degno della sua severità.

Uno de' suoi schiavi, il quale aveva esercitato questo traffico, ed aveva ricevuto cento monete d'oro da un Offiziale di guerra, fu per suo ordine posto in croce sulla strada, per cui dovevano sovente passare gli schiavi del palazzo per andare alle case di diporto dell'Imperatore.

Supplizio di Turino.

Il supplizio di Vetronio Turino fece assai più rumore. Turino s'era insinuato nella grazia di

Alessandro, ed aveva guadagnata la sua confidenza. Se ne abusava per vender del fumo. Dava ad intendere di poter ogni cosa appresso l'Imperatore, che al suo dire, governava come un fanciullo. Prometteva la sua protezione, e la faceva comprare a caro prezzo, e sovente senza mettervi nulla del suo. Nelle cause prendeva sovente denari da tutte due le parti: e non si dispensava alcuna carica alla Corte, o nell' Impero, che non gli pagasse tributo. Alessandro fu informato di questo infame maneggio, e stimò cosa non indecente al suo rango il tendere un' insidia all' avidità di questo infedele ministro, per avere contro di lui una prova manifesta ed evidente. Certuno d' accordo coll' Imperatore brigò pubblicamente una grazia, ed implorò segretamente l' appoggio di Turino. Questi promise di parlar dell' affare, e nulla fece. Ottenuta la grazia Turino pretese, che si dovesse riconoscerla da esso lui: e volle la sua mercede, la quale gli fu data in presenza di testimonj. Allora l' Imperatore lo fece accusare. Turino non potè difendersi, nè negare un delitto provato colla testimonianza di que' medesimi, che avevano avuto parte nel negoziato. Siccome Alessandro voleva dare di lui un esempio, somministrò ai Giudici la prova di moltissimi altri traffici ugualmente odiosi, di cui s' era l'accusato reso colpevole, e che erano restati occulti perchè niuno aveva osato attaccare un uomo, che atterriva col suo credito. Dopo queste dichiarazioni, Alessandro credette che la sua severità non potesse essere ripresa e biasimata, ed affine di proporzionare il supplizio alla colpa ordinò che Turino fosse attaccato nella pubblica piazza ad un

palo,

palo, a piè del quale si raccogliessero delle legna verdi, ed umide, le quali non mandassero, quando vi si applicasse il fuoco, che fumo. Quindi Turino morì affogato, mentre il pubblico banditore ripeteva di quando in quando ad alta voce queste parole. „ Colui che ha venduto del fumo, „ è punito col fumo.

Un tal rigore era molto atto e proprio per arrestare i progressi del male; ed Alessandro vi aggiunse dal canto suo una nuova precauzione. Affin d' impedire, che coloro, che a lui si accostavano, non potessero fingere discorsi avuti con esso lui, nè portare in suo nome parole, ch' ei non avesse dette, stabilì di non accordare udienza segreta ad alcuno, se non al solo Ulpiano: eccezione assai gloriosa per questo Giurisconsulto, il quale, per vero dire, la meritava per la sua probità.

31. & 35.

Per altro non convien credere che la severità di Alessandro giugnesse fino alla crudeltà. Le condanne, pronunziate che erano, avevano il loro effetto, ma voleva ed aveva cura, che fossero rare.

La sua severità non può accusarsi di eccesso. 21.

Era anzi benefico per natura, e la sua liberalità si fece sentire, e al pubblico, e ai particolari. Fece durante il suo regno tre distribuzioni di cose commestibili al popolo, e tre liberalità in danaro ai soldati. Severo aveva stabilito un fondo per dare regolarmente una certa quantità d'olio ai cittadini. Questa gratificazione fu non intieramente levata, ma molto diminuita sotto Eliogabalo, i cui ministri, uomini senza onore e senza probità, non pensavano che a rubare, e ad arricchirsi con ogni sorta di mezzi. Alessandro

Fu liberale e benefico. 26.

la

la ristabilì nel suo intiero, e quale era stata ordinata da Severo. Esentò la città di Roma dalla contribuzione supposta volontaria, che pagavasi agli Imperatori vittoriosi a titolo di corone. Attento al pubblico comodo fece costruire de' bagni ne' quartieri, i quali non avevano. Usò una somma attenzione per impedire la carestia e l'incaricamento de' viveri: e siccome il cattivo governo di Eliogabalo aveva vuotati i granaj di Roma, così Alessandro comprò del suo i grani per riempirli. Accrebbe il numero de' pubblici granaj, e ne fabbricò de' nuovi per uso de' particolari, i quali non avevano luogo commodo per rinchiudervi le loro biade. Confermò la costituzione di Adriano, nella quale accordava la proprietà de' tesori a coloro, che gli avessero ritrovati. Se accadeva una qualche gran calamità; se le città erano state travagliate da un qualche tremuoto, le sollevava, e le soccorreva, non col rimetter loro le gabelle e le imposizioni, ma con effettivi doni, i quali servissero a riparare i danni sofferti. La sua giudiziosa bontà studiava i bisogni per applicarvi i rimedj.

Trovava piacere nel dare a' poveri, e particolarmente a quelli, che dovendo sostenere un qualche rango, mancavano delle facoltà necessarie, senza loro colpa. Dava loro terre, schiavi, cavalli, mandre, e tutti gli stromenti necessarj pel lavoro, e per la coltivazione de' campj. Imperocchè le liberalità di questo genere erano da lui giudicate più utili, e meglio intese di quelle fatte in denari. Se accordava soccorsi di denaro, gli dava sempre a titolo d' imprestito. Aveva stabilito un banco, dove tutti coloro che scarseggiavano di de-

denari, ne trovavano ad un censo mediocre. In certe occasioni imprestava senza interesse; ma a condizione, che la somma imprestata fosse impiegata nell' acquisto di qualche terreno, col prodotto del quale sarebbe stato risarcito del denaro sborsato. Se operava in tal modo non lo faceva mosso da un sordido risparmio, ma per prevenire la pigrizia e l' ozio, e per animare e stimolare l' industria. Sapeva essere liberale e magnifico, quando lo esigevano le congiunture. Fabbricò spesso delle bellissime case per farne poi subito un presente. Preveniva i desiderj di quelli, ch' erano trattenuti dalla timidezza. „ Perchè „ non mi chiedete voi nulla? diceva loro. Ama„ te meglio dolervi segretamente, che restarmi „ obbligati? „ Ma voleva, che le sue liberalità fossero saviamente dispensate; utili a quelli, che le ricevevano, ed onorevoli al Principe, che le faceva: e considerandosi (1) come dispensatore, e non come proprietario delle rendite dello Stato, non si credeva permesso d' impiegare ne' suoi piaceri, o ne' piaceri delle persone sue confidenti le sostanze, e il sangue delle Provincie.

Seppe sollevare i popoli, e tenere in buon sistema le sue finanze.

Una magnificenza così ben regolata non esaurisce le pubbliche finanze. Quindi Alessandro trovò il mezzo, quantunque donasse molto, di sollevare i popoli col diminuire talmente le imposizioni, che quelli, i quali sotto Eliogabalo pagavano di tassa dieci monete d'oro, sotto il successore, non ne pagavano che il terzo d'una; il che viene a formare una differenza uno da trenta. Non che adunque estendere oltre il do-

39.

vere

(1) Nefas esse dicens, ut dispensator publicus in delectationes suas & suorum converteret in quod provinciales dedissent.

vere le ragioni del Fisco, che sotto gl' Imperatori Romani erano una sorgente di vessazioni, le moderò con leggi piene di umanità. Conosceva di quanta importanza fosse, che l' erario del Principe fosse ripieno: usava intorno a questo una grandissima attenzione, guardandosi tuttavia sempre dall' offendere in conto alcuno la dolcezza, l' equità; e nullaostante che fosse assai rispettoso verso sua madre, siccome questa Principessa commendabilissima (1) per molti altri capi, aveva una gran debolezza pel denaro, e non era molto scrupolosa intorno ai mezzi di adunarlo, le dimostrò più volte la sua indignazione per le ingiustizie, che commetteva. Felice se avesse avuta la forza di impedirle. I Finanzieri non ebbero alcun credito appresso di lui. Chiamava i Procuratori delle sue rendite nelle Provincie un male necessario. Gli puniva con ogni rigore, se si rendevano rei di mala amministrazione: non accordava loro che una mediocre considerazione, se si diportavano bene; e non gli lasciava in carica più di un anno.

Herod.

Saggia economia di questo Principe.

Una saggia economia, necessaria ai Principi non meno che a' particolari, regolava la spesa di Alessandro; e la semplicità di questo Imperatore, potrebbe fare arrossire il lusso, che s'è introdotto a' nostri giorni anche tra le persone d' una mediocre condizione. La sua tavola era frugale, ed una moderata ed invariabile prescrizione ne fissava il servizio. Il pane, e il vino, le vivande, in somma ogni cosa aveva la sua tariffa: e divideva la salvaggina, che se gli recava, co' suoi amici, particolarmente con quelli che sape-

va

(1) Mulier sancta, sed avara. *Lamprid. Al.* 14.

va non poterſene comodamente procacciare. Non ne mandava ai ricchi. I conviti medeſimi di cerimonia, che l'uſo l'obbligava a dare ai Grandi dello Stato, non erano per lui un ſufficiente motivo di diſpenſarſi dalla legge d'una modeſta frugalità. La differenza non cadeva che ſopra la quantità, e non ſopra la qualità. Per altro amava poco que' numeroſi conviti, che degenerano tanto facilmente in una tumultuoſa compagnia, e chiamava queſto un mangiare al teatro, o al circo. Trovava un aſſai maggior piacere nel vedere alla ſua tavola una ſcelta adunanza d'uomini dotti e virtuoſi, ne' diſcorſi de' quali diceva di trovare nell' iſteſſo tempo diletto e paſcolo (1).

Non conobbe mai l'uſo del vaſellame d'oro. La ſua argenteria non oltrepaſſava il peſo di dugento libbre. Se in certe occaſioni ſtraordinarie e ſolenni non gli baſtava, ne prendeva ad impreſtito.

La ſua caſa, i ſuoi equipaggj, il ſuo guardarobba, in ſomma quanto a lui ſi apparteneva, era regolato ſull' iſteſſo ſiſtema della ſpeſa della ſua tavola. Non voleva avere ſe non quel numero di miniſtri, ch' era neceſſario pel ſuo ſervizio, affinchè lo Stato non foſſe obbligato a pagare uomini oziosi. Non impiegava ne' vili ſervigj del palazzo, come ſono quelli di ſtaffieri, cuochi, fornaj, ed altri di ſimil fatta, che ſchiavi. Ed avendo riguardo alle perſone di libera condizione ſi asteneva dall' avvilirle con miniſterj, i quali erano da' Romani riputati ſervili. I ſuoi ſchiavi portavano ſempre l'abito proprio del loro ſtato, e non comportava, che lo nobilitaſ-

(1) . . . . Ut haberet tabulas litteratas, quibus ſe recreari dicebat & paſci.

litassero colla ricchezza degli ornamenti. Quelli, che lo servivano a tavola, anche nelle feste più distinte, non portavano mai oro su loro vestiti. I soldati medesimi, che dovevano fargli corteggio nelle pompe solenni, non risplendevano per l'oro, nè per la seta. Erano vestiti in un modo, che gli adornava, ma senza fasto. „ La (1) „ maestà dell'Impero, diceva egli, si sostenta col- „ la virtù, non coll'ostentazione delle ricchezze.

Egli medesimo non portò mai vesti tutte di seta, e non usò che di rado quelle, nelle quali vi entrava questa materia allora tanto preziosa. E' soverchio osservare che conservò attentamente la decenza del suo rango, attenendosi sempre nel vestito alla maniera de' Romani, e sfuggendo ogni straniero abbigliamento; che non prese mai l'abito militare in Roma, nè in tutta l'Italia, e che si contentò della toga, la quale dinotava la modestia e la pace. Ma è ben una cosa assai strana e singolare che non avesse una toga pretesta, e ornata di palme in ricamo, e che quando era Console si servisse di una di quelle, che si custodivano nel Campidoglio, come i particolari, che diventavano Consoli, o Pretori.

Eliogabalo aveva adoperate le pietre preziose fino sopra le scarpe. Un lusso tanto insensato era contrarissimo all'inclinazione, e alle massime di Alessandro. Ma fece ancora di più. Vendette le gioje della corona, dicendo che una tal sorta di ornamento non si conveniva agli uomini; e che le Principesse medesime dovevano in questo contentarsi unicamente di quello che l'uso rendeva indispensabile e necessario. Portò tant'oltre la

(1) Imperium in virtute, non in decore.

la severità su questo capo, che avendo un Ambasciadore straniero fatto dono all' Imperatrice sua moglie di due perle d'una singolare bellezza, e grossezza, volle prima venderle; e dipoi, non avendo trovato compratori, le consacrò a Venere, facendone due pendenti alla statua di questa Dea.

Quindi (1) i costumi dell' Imperatore e delle Principesse della Corte erano una censura vivente, la quale produsse un ottimo, e felice effetto. I principali Senatori riformarono la loro condotta sul modello di Alessandro, e le dame sopra quello dell' Imperatrice.

Alcuni forse troveranno materia di criticare in quello ch' ho fin quì con elogio riportato. Penseranno peravventura, che questo Principe portasse all' eccesso le sue economiche attenzioni, e che quello, ch' io chiamo modestia e semplicità, abbia in se un ombra di avarizia. Ma non si deve omettere di osservare, che aveva a sostenere enormi spese rispetto alle milizie, a cui non bastava che desse la paga, ma di cui doveva inoltre conciliarsi l' affetto con istraordinarie liberalità. I soldati Romani avvezzi ad essere adulati da' loro Imperatori, erano divenuti insolenti, tumultuosi, e sediziosi, e non si calmavano, se non col denaro. Alessandro non aveva introdotto per essi il costume di far presenti di cose usuali. Eglino non se ne sarebbero contentati. Era costretto a distribuir loro l' oro e l' argento a piene mani e malgrado tutto questo non prevenne affatto le loro sedizioni, e dopo averne calmate molte con fatica e pericolo, ne fu alla fine la vittima: Sic-
come

(1) Prorsus censuram suis temporibus de moribus propriis gessit. Imitati sunt eum magni viri, & uxorem ejus matrona pernobilis. 41.

come adunque le circostanze l'obbligavano per una parte a dar molto, e per l'altra era risoluto di non angustiare ed opprimere i popoli, ed anzi di diminuire le imposizioni, così chiamava in suo soccorso la sua sola economia; e fondata sopra tali principj non può ch'esser commendata. Quindi se ne gloriava, e non ometteva alcuna di quelle cose, che potevano favorirla: come lo prova la riforma, che fece nelle monete.

Grenov. de Pec. Vet. III. 15.

I Romani non avevano mai avuto fin dalla più remota antichità che una sola specie di moneta d'oro, ch'io chiamerò *scudo* per comodo del discorso. Questa moneta pesava due denari e mezzo, e valeva venticinque denari d'argento. Eliogabalo, il quale amava la profusione, fece coniare degli scudi doppj, quadrupli, ed anche monete di dieci, di cinquanta, di cento scudi d'oro. Da questo nasceva che nelle liberalità fatte di mano in mano, l'Imperatore si vedeva spesso obbligato ad eccedere la giusta misura, e che dove dieci monete d'oro sarebbero bastate, gli conveniva dare pel valore di cento. Un tale abuso non isfuggì alla vigilanza di Alessandro. Proscrisse, e bandì tutte queste monete d'un peso esorbitante, e volle che fossero riputate solamente metallo. Non si contentò di ridurre le cose dentro i limiti dell'antica moderazione, ma fece battere de' mezzi scudi d'oro; e de' terzi di scudo; mediante i quali poteva proporzionare i suoi doni giusta la differenza delle circostanze, e delle persone.

Lamprid. Alb. 39.

Quantunque religiosissimo, siccome non tralascierò di far osservare, le sue offerte ne' tempj non erano per niente magnifiche. Egli non offrì mai oro, ma cinque o sei libbre d'argento al più.

Que-

Questi erano i presenti che consacrava al culto degli Dei. Ripeteva spesso e volentieri quel mezzo verso di Persio: *In sancto quid facit aurum?* „ Cosa ha a far l'oro nelle cose sante?

Pers. Sat. II. v. 69.

Usò con maggior ragione questa severa economia nelle gratificazioni, che faceva a coloro, le Arti de' quali non hanno per oggetto che il piacere. Si sa a qual segno giugnesse la passione de' Romani per le rappresentazioni comiche, e soprattutto per quelle dei Pantomimi. Non risparmiavano cosa veruna per ricompensarli, e sovente i più ricchi si rovinavano cogl' immensi doni che loro facevano. Alessandro amava gli spettacoli, e vi andava spesso: ma non istimava coloro, che lo divertivano più di quello che meritavano. Diceva che bisognava nodrirli, come un padrone nodrisce i suoi schiavi, ma non arricchirli. Non diede mai loro alcun vaso d'oro o d'argento. Una leggiera somma in denaro era tutto quello, che potevano sperare da lui. Tolse persino loro gli abiti di stoffe preziose, ch' erano stati ad essi dati da Eliogabalo.

Lamprid. Al. 33. 36.

Credesi comunemente, che l' attenzioni di economia producano, o dinotino la picciolezza dell' animo. L'esempio di Alessandro basta per distruggere questo pregiudizio. Economo a quel segno come l' ho dipinto, fu capace d'idee elevate e il suo governo era fondato e diretto secondo le massime più sode e sublimi.

Mire sublimi e nobili di Alessandro nella scelta di coloro, che promoveva alle cariche.

Ei (1) non considerò le cariche come grazie da dispensarsi, ma come ministerj da adempiersi. Per ottenerle, conveniva meritar la sua stima, e quel-

(1) Præsides, Proconsules, & legatos nunquam fecit ad beneficium, sed ad judicium vel suum vel Senatus.

quella del pubblico. Aveva anche (1) per massima che coloro, i quali fuggivano le dignità, ne fossero i più degni, e che si dovessero innalzare quelli, che temevano gl'impieghi, e non quelli, che gli cercavano. Lodava molto la pratica, che era fin d'allora in uso nella Chiesa Cristiana, di promulgare pubblicamente i nomi di coloro, che dovevano esser promossi al Sacerdozio, affinchè se alcuno aveva da rinfacciar loro una qualche cosa, si potesse venirne in chiaro, ed esaminarla. Alessandro imitava questo metodo, e pubblicava anticipatamente i nomi di coloro, che aveva disegno di creare Governatori di Provincie. Ma non voleva però provocare contro di loro l'invidia, e la malignità. Esigeva, che i fatti fossero provati e gravi, altrimenti gli accusatori erano puniti come rei di calunnia.

Una delle sue massime ancora si era, (2) che faceva d'uopo che ciascheduno sapesse il mestiere, che si addossava; e perciò non promoveva alle prime cariche se non uomini capaci di sostenerle da se; e che non avessero bisogno d'essere diretti, ma solamente assistiti da' loro assessori.

Considerazione, che loro dimostrava. 32.

Governatori di Provincie scelti con tanta cura non potevano non esser rispettati: e l'Imperatore medesimo gli stimava molto, siccome ho già osservato. Non diede successore ad alcuno che non dicesse a colui, che usciva di carica. „ La Repubblica vi rende grazie „; e che non lo ricom-

(1) . . . . . dicens, Invitos non ambientes in Repubblica collocandos.

(2) Eos esse promovendos qui per se Rempublicam gerere possent, non per assessores . . . . . unumquemque id agere debere quod nosset.

compensasse con una liberalità, che gli desse il modo di vivere secondo la sua condizione.

L'intenzione di Alessandro non era, che l'amministrazione degli affari pubblici arricchisse quelli, a cui l'affidava, ma non pretendeva nemmen che fosse loro gravosa. I Proconsoli, e i Propretori erano stati sempre spesati di quello della Repubblica. Augusto aveva fissato per questo oggetto una certa somma. Alessandro amò meglio somministrar loro argenteria, equipaggj, e servi il tutto modestamente, e a condizione che al loro ritorno avrebbero restituiti i cavalli, e gli schiavi, e si sarebbero ritenuti il rimanente, quando si fossero ben diportati, o al contrario avrebbero pagato quattro volte il doppio di quello, che tutto questo valeva, quando si fossero mal regolati.

Attenzione di non metterli in pericolo di rovinarsi.

Svet. Aug. 96. *Lamprid. Al.* 42.

Lo stesso spirito di equità lo mosse a dispensarli dall'obbligo di stipendiare i loro Assessori. Pescennio Niger aveva avuto questo pensiero, Alessandro lo recò ad effetto, assegnando salarj agli assessori de' Proconsoli, e de' Propretori nelle Provincie.

Il Consolato altro non aveva conservato del suo antico splendore, che una vana apparenza, e la necessità di fare enormi spese. Alessandro diminuì le spese, affine senza dubbio di rendere accessibile al merito, quantunque poco proveduto de' beni di fortuna, una carica, la qual'era riguardata come l'apice degli onori.

Diminuisce le spese del Consolato. 43.

La sua vigilanza e la sua attenzione si estendevano su tutte le parti dello Stato, e fece un grandissimo numero di Leggi, di cui ci deve molto rincrescere di non avere un'esatta e distin-

Leggi formate con gran maturità. 16. 43. 44.

tà cognizione: ma sappiamo che non contento di averle fatte, volle che fossero eseguite, e che egli medesimo le osservava: prova d'uno spirito fermo e giudizioso. Noi non possiamo oltre a questo dubitare che non fossero savissime, attesa la maturità, con cui erano esaminate e discusse, prima che si determinasse a pubblicarle. Erano prima proposte in un Consiglio di venti, od anche di cinquanta Senatori, tutti dotti nel Gius, ed instruiti delle massime del Governo. Si dava loro tempo di riflettervi sopra, e di ponderarne i vantaggj e gl' inconvenienti. Indi dicevano il loro parere, e i motivi su quali appoggiavano il loro sentimento. La legge, che passava era il risultato di queste deliberazioni.

Alcuni regolamenti spettanti al buon ordine della città. 33.

Questo è quanto possiam dire su di questa materia, la quale dovrebbe esser ricchissima. Lampridio non riporta che alcune costituzioni attinenti al buon ordine della città, le quali meritano appena di essere riferite. Alessandro istituì ne' quattordici rioni della città quattordici Ispettori, tutti Consoli, i quali dovevano formare il Consiglio del Prefetto di Roma, e giudicare insieme con esso lui tutte le cause, che portavansi al suo Tribunale. Distribuì in differenti corpi tutte le arti, e i mestieri, dando loro Sindici, e Giudici. Ebbe parimente il pensiero di distinguere le condizioni colla qualità de' vestiti. La sua mira era senza dubbio di metter freno al lusso, il quale turba e confonde tutti gli Stati. Ma Ulpiano, e Paolo, a cui comunicò il suo progetto, restarono colpiti dal pericolo delle sedizioni, se in una città tanto grande, qual'era Roma, al menomo rumore di rissa, l'abito di ciascheduno diventasse

per

per tutti i suoi pari, come un segnale di riunirsi: e il Principe cedette alle loro rimostranze. Seneca attesta ch'era stato una volta proposto in Senato di contrassegnare la distinzione degli schiavi, e delle persone libere con quella degli abiti; e che i più saggi pensarono, che non tornasse conto di rendere troppo manifesta agli schiavi la superiorità del loro numero in confronto di quello delle persone di libera condizione.

Seneca de Clem. I. 24.

Un Principe tanto virtuoso qual'era Alessandro aveva interesse nell'onorare la virtù. Abbiam veduto, come la proteggeva, e la ricompensava ne' vivi. La rispettava ugualmente in quelli, ch'erano morti, e la gloria de' grand'uomini de' secoli passati gli era cara e preziosa. Raccolse nella piazza di Trajano le statue degl' Imperatori divinizzati, e degli illustri Capitani Romani, che erano sparse quà e là in diversi luoghi della città, e le ornò con iscrizioni, le quali contenevano il racconto delle loro imprese, e l'elogio delle loro virtù. Aveva nel suo palazzo due cappelle, dov'erano consecrati i principali oggetti del suo culto in due classi, una destinata alla virtù, e l'altra alle doti dello spirito. Nella prima aveva collocati i buoni Principi, tra quali metteva Alessandro il Grande, ed inoltre i sapienti, i quali erano stati per le loro istruzioni i benefattori del genere umano, Abramo, Orfeo, Apollonio Tianeo, e finalmente Gesù Cristo: bizzarro miscuglio, ma che fa tuttavia vedere la disposizione, che aveva questo Principe di venerare la virtù, dovunque credeva di ritrovarla. La seconda cappella era destinata agli Eroi nelle armi e nelle Lettere, Achille, Cice-

Venerazione di Alessandro per la memoria degli uomini Grandi.

Lamprid. Al. 26. 23.

rone, Virgilio, che chiamava il Platone de' Poeti, ed alcuni altri uomini famosi. Osserva ogni giorno sacrifizj in queste due cappelle, ed anzi incominciava la sua giornata da questo atto di religione, dividendo poi il rimanente del giorno tra gli affari, e la indispensabile necessità di qualche sollievo.

Sua distribuzione delle ore del giorno.

Impiegava la maggior parte della mattina nell' affaticare co' suoi Ministri, levandosi a tal oggetto anche prima del giorno, se il bisogno lo richiedeva, e passando in questa occupazione molte ore di seguito senza che apparisse mai in lui un segno di noja, o di mal umore. Una fronte sempre serena, una perfetta tranquillità ed uniformità di animo raddolciva la fatica, e per lui, e per gli altri. Dipoi impiegava qualche tempo nella lettura, e negli esercizj del corpo, come nella lotta, nel corso, o nel giuoco della palla; prendeva il bagno, pranzava rare volte, contentandosi per l'ordinario di un poco di latte, e di pane per sostentarsi: e dopo mezzo giorno ripigliava le sue occupazioni, si faceva leggere le sue lettere, le correggeva di sua mano, e le sottoscriveva. L' umanità di questo Principe si faceva anche quivi vedere, facendo sedere i suoi segretarj, quando erano stanchi di stare troppo lungo tempo in piedi.

Non riceveva la Corte se non dopo aver adempiti tutti questi doveri. Andava spesso agli spettacoli, per cui aveva dell' inclinazione. S'era procurato nel suo palazzo un divertimento assai innocente. Aveva formato un' uccelliera d' ogni sorta di uccelli, pernici, fagiani, anitre, pavoni, e piccioni. Questo piccolo popolo gli rappresen-

sentava una scena, che molto lo divertiva. E' difficile, che un Principe si divertisca con minore spesa. Nulladimeno Alessandro non voleva, che il suo erario non avesse l'aggravio di questa spesa. Faceva vendere al mercato i parti de' suoi uccelli, per mantenere col denaro che ne ritraeva, la sua uccelliera.

Ho parlato della modestia, e della frugalità de' suoi pranzi, il cui principale condimento si era un libro, che si faceva leggere, o la conversazione con uomini dotti, che invitava a mangiar seco. Non fece mai rappresentare la Commedia in tempo che mangiava, come solevano fare i Romani opulenti. Se aveva bisogno di un qualche spettacolo, che lo divertisse, faceva combattere de' cagnolini contro de' porcelletti, o de' galli, e delle pernici, oppure si faceva recare degli uccelletti, quali andavano volando nella sala, e intorno alla tavola. Amabile semplicità di costumi! che che ne pensino gli ammiratori del lusso. Lo spirito ricreato e ristorato perfettamente con piaceri tanto poco capaci di riempiere l'anima, diventa più atto a sostener la fatica: e se tal sorta di divertimenti pajono dispregievoli e puerili, si accusino dunque di piccolezza di spirito Scipione, e Lelio, i quali raccoglievano le conchiglie sulla spiaggia del mare. *St. Rom.*

Alessandro amò le Lettere, e quelli che le coltivavano.

Si può osservare da diversi tratti inseriti in quello, che ho fin quì detto, che Alessandro amava le Lettere, e quelli, che le coltivavano: e questa inclinazione si accorda perfettamente coll' amore della virtù. Era egli stesso molto versato nella Letteratura, e parlava assai meglio il Greco, che il Latino come abbiamo accennato. Fece

de' versi, ma degni di un Principe qual'era egli. Siccome Achille cantava sulla lira la gloria degli Eroi, così Alessandro scrisse in versi le vite de' buoni e saggi Imperatori. Sapeva la Geometria, e la Musica, e suonava varj stromenti, ma conservando sempre il decoro del suo rango. Desiderei, che a queste cognizioni utili o dilettevoli, non se gli avesse fatto accoppiar le Arti frivole e ingannevoli, le quali si riferiscono alla Divinazione, come l'Astrologia, la pretesa scienza degli Auguri, e degli Aruspici. Ma tal'era la superstizione de' tempi, in cui viveva. Impiegava regolarmente una parte del giorno nella lettura: e guidato dal suo gusto per le cose sode e serie leggeva opere, nelle quali trovava delle buone instruzioni per li costumi, e pel Governo, come i Libri di Platone, e di Cicerone sopra la Repubblica, e il Trattato degli officj di quest' ultimo. Si divertiva anche talvolta co' Poeti. Lampridio cita tra gli altri Orazio, il qual deve piacere ad ogni Lettore intendente; e Severo Sammonico, che Alessandro amava probabilmente, perchè era moderno, e come un autore, che aveva veduto, e conosciuto. Andava spesso ad udire gli Oratori, e i Poeti, quando recitavano le loro opere: particolarmente se si erano proposti per oggetto la lode de' buoni Principi suoi antecessori, o i grandi uomini dell' antica Roma, o Alessandro il Grande, per cui aveva una singolare venerazione. I famosi Avvocati mossero ancor eglino la sua curiosità, e allora quando dopo aver puliti i loro discorsi gli leggevano in una qualche adunanza come opere di eloquenza, l'Imperatore vi interveniva ancor egli come uno de' loro uditori.

Hom. Il. IX. v. 189.

Ei

Ei non dimostrava ai dotti la sua benevolenza solamente con queste pubbliche azioni. Aveva piacere, siccome ho detto, di averli alla sua tavola, di conversare con essi, e in questi trattenimenti sosteneva ottimamente il suo personaggio, mentre aveva il talento di raccontare piacevolmente, e di condire i suoi discorsi con molta grazia, e molta amenità. Amava i Letterati, e cosa singolare! gli temeva. Gli riguardava come arbitri del suo buon nome, di cui era gelosissimo: e per timore che non l'oscurassero con falsi colori, voleva che fossero informati da lui medesimo di quanto dovevano dire di lui, senza tuttavia pregiudicare in verun conto alla verità.

Attento a favorire i progressi delle Lettere, o d'ogni scienza, assegnò pensioni ai Retori, ai Grammatici, ai Medici, ai Meccanici, agli Architetti, ed anche agli Aruspici, e agli Astrologi, de' quali aveva miglior opinione, che non meritavano. Istituì scuole di tutte queste arti, e diede colle sue liberalità modo ai Professori di ricevere in esse i poveri fanciulli, che avevano buone disposizioni. Accordò parimente gratificazioni agli Avvocati delle città di Provincia, purchè fosse certo che trattassero le cause senza ricever mercede.

Riflessione sopra le cagioni, a cui deve attribuirsi la savièzza del Governo di Alessandro. *Lamprid. Al. 64. 65.*

Questa Pittura della condotta, e del Governo di Alessandro non deve non solamente inspirarci una grande stima per lui, ma deve ancora recarci maraviglia. Non è forse una singolarità sorprendente, che un Principe pervenuto al trono avanti l'età di quattordici anni, e che non ne visse più di ventisette offra un modello, al quale pochi sovrani, anche della più matura età possono

no essere paragonati? Lampridio ricercando la cagione di questa specie di fenomeno, l' attribuisce in primo luogo alla vigilanza, e alla cura di Mammea, per la quale il giovane Imperatore ebbe sempre un'estrema riverenza; e in secondo luogo ai consigli de' buoni e savj amici, che ebbe sempre a lato. Gli amici di Alessandro, dice, quest' Istorico, furono uomini venerabili per la purità de' loro costumi, i quali non erano nè malvagj, nè rubatori, nè faziosi, nè furbi, nè capaci di collegarsi insieme per fini cattivi, nè nemici de' buoni, nè soggetti alla dissolutezza, nè crudeli, nè capaci di beffarsi del loro Signore, e di esporlo alle risa ingannandolo, ma ingenui, incorruttibili, moderati, religiosi, pieni di un sincero affetto pel loro Principe, e che nulla più amavano che il suo buon nome. Non facevano traffico del loro credito, non conoscevano nè l'astuzia, nè la menzogna, e gli esponevano il vero sopra ogni soggetto con ingenuità, sopra la quale niente poteva il privato interesse.

Tali amici sono un grande ajuto, ed una gran fortuna per un Principe. Ma invano sarebbe egli in grado di averli facilmente, quando non avesse e la sagacità per iscoprirli, e l'amore della virtù per chiamarli, e tenerli appresso di se. Alle cagioni pertanto allegate da Lampridio aggiungiamo come la principale, l'eccellente carattere di Alessandro, il quale lo rendette atto ad approfittarsi delle saggie lezioni di sua madre, e degli avvisi de' suoi consiglieri. Era stato sedotto dagli adulatori tosto che fu promosso al trono, e si era lasciato prevenire contro di quelli, che amavano veramente la sua gloria inseparabile dal

bene

bene dello Stato. Ma questo suo traviamento non fu lungo : il Giovane Principe rientrò tosto nel sentiero della virtù : e la sodezza del suo spirito, e la bontà del suo cuore ve lo mantennero per sempre.

Sopra una sì bella vita si osservano alcune macchie, ma in piccolo numero, e poco in se stesse considerabili. Il principale rimprovero che si faccia ad Alessandro versa sopra l'eccessiva connivenza, che aveva per sua madre, Principessa di un elevato coraggio, ma oltre modo imperiosa, ed avida del denaro. Fu da taluno preteso, che egli dissimulasse, ed anche autorizzasse le rapine di Mammea ; il che senza dubbio merita d'esser biasimato, quantunque per altro non sia affatto inescusabile in un Principe, il quale era debitore di tutto a sua madre, e che trovava in essa tante eccellenti qualità, cosicchè non poteva per molti rispetti negarle la sua stima, niente meno che il suo rispetto, e la sua riconoscenza.

Fu biasimato in Alessandro la sua eccessiva sommissione rispetto a sua madre. *Jul. Caes.*

Erodiano riporta un fatto, il quale se è vero, non può essere in verun modo scusato. Dice che Mammea avendo data a suo figlio una moglie di sangue illustre, concepì gelosia dell'affetto, che il giovane Principe portava ad una sposa degna di lui ; che non potè soffrire, che sua nuora dividesse seco gli onori del posto supremo, e che volendo goder sola di essi, la scacciò dal palazzo : che il suocero dell' Imperatore irritato oltre modo pel cattivo trattamento fatto a sua figliuola, e dagli insulti d'ogni sorta, ch'egli medesimo riceveva, se ne fuggì al campo de'Pretoriani, dove nell' istesso tempo, che si lodava grandemente di Alessandro, si doleva co' termini i più forti dell' in-

Herod. L. VI.

ingiustizie di Mammea; che questo gli costò la vita, che Mammea lo fece uccidere, ed esiliò sua figlia in Affrica. Il medesimo Scrittore aggiunge, che Alessandro fu semplice spettatore di una scena, che doveva tanto vivamente interessarlo; che il timore di sua madre gli chiuse la bocca; e che soffrì con una debole e vile sofferenza ciò che i più sacri diritti l'obbligavano ad impedire.

Erodiano è il solo autore (*) di questo fatto. Lampridio seguendo Dexippo autore quasi contemporaneo, racconta la cosa in un modo affatto diverso. Secondo lui il suocero di Alessandro, il quale si chiamava Marciano, ricolmato di onori da suo genero, concepì ambiziosi disegni, e tentò di rapire ad Alessandro il supremo potere, e la vita. Essendo stato scoperto, e provato il suo delitto, ne pagò il fio, e sua figlia fu ripudiata. Questo racconto, il quale non addossa nè a Mammea un'autroce violenza, nè a suo figliuolo una vituperevole pusillanimità, merita a mio parere la preferenza, tanto più che Erodiano è legittimamente sospetto in quello che dice di male di Alessandro. Si mostra, non so per qual ragione dichiarato nemico di questo giovane Imperatore: lo rappresenta dapertutto come timido, come codardo, come un fanciullo, che si lascia stupidamente dirigere, e governare. Se questo Scrittore mostrasse dell'elevatezza nel suo modo di pensare e del giudizio, e uno spirito di esame e di critica, la sua testimonianza sarebbe di un gran peso. Ma io non trovo in lui

(*) *Io non conto Zonara, il quale non ha forse fatto che copiare Erodiano.*

lui altro merito che quello dell'eleganza; uno stile spesso declamatorio, e pochissima esattezza ne'suoi racconti.

Uno spirito di curiosità, e di diffidenza: Lamprid. Al. 64. & 23.

Il secondo difetto, che s'imputa ad Alessandro, è di essere stato curioso, e sospettoso. Questo rimprovero non è senza fondamento. Questo Principe aveva delle persone fedeli, che osservavano tutto quello, che accadeva in Roma per informarnelo. Voleva che la commissione, che aveva loro addossata fosse solamente nota ad esso lui, per timore che non venissero sedotti dal denaro, e dai presenti, ai quali credeva, che nessuno avesse forza di resistere. Ma dall'altro canto, qual pericolo di errore non v'è in queste segrete relazioni, nelle quali si ode solamente il delatore, che non è mai messo a confronto con coloro che accusa, e nelle quali può così facilmente frammischiare i suoi pregiudizj e le sue passioni, e farle passare nell'animo del Principe, il quale non vede, e non ode se non co'suoi occhj, e colle sue orecchie? Se questo non ha fatto che non s'imputi ad Alessandro, che la sola curiosità, la bontà del suo cuore è quella, che n'ha impediti i più tristi effetti. Ma la cosa considerata in se stessa è senza dubbio un'invenzione tirannica.

E un genio di vanità.

Abbiam creduto di poter difenderlo dal sospetto di avarizia. Ma egli non è peravventura tanto esente da quello di vanità. I suoi timidi riguardi per gli uomini di Lettere dimostrano una gran debolezza per la gloria. Non si può parimente attribuire che ad una mal intesa vanità la vergogna, che aveva di essere riguardato come Sirio, e l'idea che concepì di attribuirsi un'

un' origine Romana, e di farsi un quadro genealogico, il quale lo faceva discendere per retta linea dai (*) Marcelli. Sarebbe stato certamente vantaggioso ad un Imperatore Romano l' essere di nascita Romano. Ma non essendolo Alessandro, non doveva pensare, che a riparare questa mancanza colle sue virtù. Volere smentire un' origine nota a tutto il mondo, fabbricarsi una falsa genealogia, questi sono artifizj che debbono lasciarsi agli uomini vili e bassi.

Ecco i tratti principali, da' quali possiamo formarci un' idea del carattere di Alessandro. Prima di passare a quello, che appartiene alla guerra, che fece contro i Persiani, e quella contro i Germani, nella quale perì, io collocherò quì que' pochi fatti, che la Storia ci somministra intorno ai primi anni del suo regno; e v' inserirò, per rendere il ritratto compiuto, quello che riguarda la sua condotta verso le milizie.

I primi anni del suo regno poco turbati dagli esterni nemici. *Lamprid. Al.* 58.

Alessandro, ne' primi anni, godette d' una perfetta pace al di fuori, a riserva di alcuni leggieri movimenti de' Barbari verso le frontiere. Lampridio parla di vantaggj riportati nella Mauritania Tingitana da Furio Celso, nell' Illiria da Vario Macrino parente dell' Imperatore, e in Armenia da Giunio Palmato. Questo è quanto sappiamo di questi avvenimenti, i quali probabilmente non furono molto considerabili.

Continue sedizioni de' Pretoriani. Ulpiano n' è la vittima.

I Pretoriani diedero assai più che fare ad Alessandro ne' tempi, di cui favelliamo, che gl' ini-

(*) *Nel testo di Lampridio si legge il nome di* Metellus: *ma Casaubono preferisce quello di* Marcellus. *In fatti Alessandro è cognominato* Marcellus *nell' Epitome di Vittore: e suo padre chiamavasi* Marcianus, *nome che ha più analogia con* Marcellus *che con* Metellus.

inimici stranieri. Questa insolente e indocile milizia non poteva soffrire la severità di un principe zelante per la disciplina, e pel buon ordine. Ulpiano, ai consigli del quale essa attribuiva tutto quello, che le dispiaceva nella condotta dell' Imperatore, fu la vittima de' furori di questi sediziosi soldati.

Ulpiano, il cui nome intero si è Domizio Ulpiano, teneva il primo rango tra gl' amici di Alessandro. Originario di Tiro, fu sotto il regno di Severo, assessore e discepolo del gran Papiniano; ed acquistò nel conversare con un tale maestro una profonda scienza nel Gius, e i principj d' una esatta probità. Ho detto che il suo merito lo aveva fatto eleggere per maestro e direttore ne' primi anni dell' età sua di Alessandro allora Cesare, e che questo suo istesso merito lo fece allontanare da lui concitandogli contro l' odio di Eliogabalo. Alessandro divenuto Imperatore lo richiamò presso alla sua persona, volle averlo per direttore e per tutore, e gli diede tutta la sua confidenza, a segno tale che giunse a dare inquietudine ed ombra a sua madre, la quale gelosa di mantenersi in possesso dell' autorità principale, temette da principio Ulpiano come un rivale. Si servì del suo favore con tanta prudenza, che fece svanire i sospetti di Mammea, e rendutasela facilmente di bel nuovo benevola, essa fu la prima a lodare la saviezza della scelta di suo figliuolo. Alessandro affidò ad Ulpiano gl' impieghi più importanti. Lo fece suo Segretario di Stato: lo creò compagno ed ispettore de' Prefetti del Pretorio Flavio, e Crasso. Questi, a cui un tale osservatore riusciva incommo-

Tillem. Al. art. 17.

Lamprid. Al. 51.

Zos. L. I.

do e nojoso, eccitarono una sedizione tra i soldati affine di spegnerlo. Ma il loro cattivo animo tornò in loro danno. L' Imperatore gli prevenne, gli punì colla morte, ed Ulpiano (*) divenne solo Prefetto del Pretorio. Allora tutto dipendeva da lui, e poteva essere considerato come la seconda persona dello Stato. A lui commetteva Alessandro di apparecchiare tutti gli affari, che dovevano venire a sua cognizione, e di dargliene conto. Ho già detto, che questo fedele Ministro era l' unico, con cui l' Imperatore conferisse da solo a solo. Se alcuno chiedeva al Principe una particolare udienza, Ulpiano v' interveniva sempre per terzo. Era l' amico di tutte le ore. Alessandro lo chiamava a' suoi passatempi, non meno che alle sue fatiche, e non faceva mangiar seco alcuno più spesso, e più volentieri di lui.

Lamprid. Al. 15.

Ma tutta la benevolenza dell' Imperatore non potè proteggere il suo Ministro contro la sfrenata licenza de' Pretoriani. Ulpiano fu sempre l' oggetto delle loro sollevazioni: e più d' una volta Alessandro non gli salvò la vita, che mettendosi dinanzi a lui, e coprendolo colla sua porpora. Finalmente essendo insorta un' ultima tempesta, Ulpiano cercò in vano un asilo nel Palazzo. Gli sforzi, che fecero Alessandro e Mammea per salvarlo, riuscirono inutili, e fu trucidato sotto gli occhj dell' Imperatore, e di sua madre. Questo tragico avvenimento è riportato dal Signor di

Dio. & Zos.

(*) *Xifilino e Zonara abbreviatori di Dione raccontano la cosa diversamente, ed imputano ad Ulpiano di essere stato cagione della morte de' due Prefetti del Pretorio affine di succedere loro. Per l' onore di questo gran Giurisconsulto io amo meglio seguire col Signor di Tillemont Zosimo, il quale aveva ancora egli il testo di Dione davanti gli occhj, e che può averne meglio compreso il senso.*

di Tillemont all' anno di G. C. 228., il quale concorre col sesto, e settimo del regno di Alessandro.

Ulpiano meritava certamente una sorte migliore. E' stato lodato senza riserva, e senza eccezione da tutti i Pagani. I Cristiani gli rinfacciano l'odio, che loro portava, e che portò tant' oltre, che per combattere l'inclinazione, che aveva il suo Sovrano a favorirli, raccolse tutti gli editti, ch' erano stati fatti contro di loro dagli antecedenti Imperatori. Compiangiamo un' acciecamento nel quale era appunto mantenuto dall' amor delle leggi, che aveva tanto studiate.

Lattant. Inst. V. 11.

Il furore de' Pretoriani s' accendeva maggiormente pel successo delle loro malvagie intraprese. Si misero ad infierire contro Dione, il quale tornava dal Governo della Pannonia superiore, dove aveva saputo ridurre a dovere le truppe, e far loro rispettare l'autorità del comando. I Pretoriani temettero, che un tale esempio non avesse delle conseguenze anche per essi, ed ebbero l'insolenza di chiedere la testa di Dione. L'Imperadore non che ascoltarli, onorò Dione con un secondo Consolato, nel quale volle essere suo collega; e si obbligò a fare per lui tutte le spese, che esigeva la sua carica. Questa fermezza era lodevole. Ma Alessandro non persistette in essa. Ebbe timore che i Pretoriani vedendo colui, che odiavano vestito degli ornamenti della prima dignità dell' Impero non venissero a qualche sollevazione, ch' ei non potesse calmare, e consigliò Dione a passare il tempo del suo Consolato fuori di Roma. Dione ubbidì, si portò in Campania appresso l'Imperatore, dove si fermò alcuni giorni,

I Pretoriani chiedono la morte di Dione, il quale si ritira in Bitinia. *Dio. Lib.* LXXX.

facendosi vedere senza timore ai soldati della guardia: e dipoi, siccome era incomodato dalla gotta, prese il partito di ritirarsi in Bitinia, che era il suo paese natìo, per passare ivi il rimanente de' suoi giorni: contentissimo di vedersi tratto da felici circostanze, come Ettore di Omero (*), fuori del tumulto, delle freccie, delle spade, degli omicidj, e della strage.

Riflessione sopra questi tratti di debolezza nel governo di Alessandro, paragonati col vigore, che usò in altre congiunture.

La morte di Ulpiano, e il pericolo di Dione, dimostrano ad evidenza la debolezza del governo di Alessandro rispetto alle milizie. Questo ancora apparisce dalla timida politica, che usò questo Principe per punire Epagato, principale autore della morte di Ulpiano. Lo allontanò da Roma, e dall' Italia, sotto pretesto di mandarlo a comandare in Egitto, e di là lo fece condurre in Creta, perchè fosse ivi fatto morire.

Un altro fatto che non dà un' idea molto vantaggiosa della fermezza di Alessandro verso i Pretoriani, si è una furiosa sedizione, che nacque tra loro, e il popolo, e che durò tre giorni con continui e sanguinosi combattimenti, ne' quali perì molta gente dall' una e dall' altra parte. Non si sa che nè il Principe, nè Ulpiano, che ancora viveva, si studiassero, e interponessero per calmare questa orribile sollevazione. I Pretoriani rimasero superiori, e cominciarono ad appiccare il fuoco alle case della città: e questo timore sforzò il popolo ad acconsentire a quello, che volevano. Egli

(*) *Dione istesso è quegli ch' applica a se medesimo questi due versi di Omero:*

"Εκτορα δ' ἐκ βελέων ὕπαγε Ζεὺς ἔκ τε κονίης,
Εκ τ' ἀνδροκτασίης, ἔκ θ' αἵματος, ἔκ τε κυδοιμοῦ.

Iliad. XI. 163. 164.

Egli è tuttavia certo, che Alessandro non mancava di coraggio per reprimere l'audacia delle milizie: e Lampridio ci somministra molti fatti, i quali escludono su questo punto ogni dubbiezza. Quando le truppe erano in campagna non comportava che alcun soldato, nè alcun Offiziale si allontanasse dalle insegne. Se alcuni se ne allontanavano per andare a rubare ne' villaggj, o nelle vicine castella, gli puniva colle bastonate, o colle verghe, o con un ammenda, secondo la qualità de' rei; o finalmente, se erano d'un rango, che non gli permettesse di punirli con alcuna di queste pene, gli riprendeva aspramente, dicendo loro: „ Vorreste voi, che si facesse sulle „ vostre terre quello che voi fate sulle altrui „? Cassò un soldato, che aveva recato un danno considerabile ad una vecchia donna, e lo diede a lei per ischiavo, affinchè il reo, il qual' era fabbricatore di carri di professione, riparasse mantenendola col suo lavoro il danno, che le aveva fatto. I compagni del soldato tanto rigorosamente punito, ne mormorarono: ma l'Imperatore non cedette, e fece loro temere, e rispettare la sua autorità.

Lamprid. Al. 51 54.

L'esempio più segnalato della sua coraggiosa severità riguarda un intera Legione, ch'ei cassò come aveva fatto anticamente Cesare. Alessandro essendo ad Antiochia, in tempo che si disponeva a muover guerra ai Persiani, seppe che il contagioso soggiorno di questa voluttuosa città corrompeva i costumi dei soldati. Fece prendere e metter prigione alcuni di quelli, che s'erano più distinti co' loro eccessi di dissolutezza. La Legione, in cui servivano questi soldati, si sollevò

con gran violenza, e gli ridomandò con sediziose grida, Alessandro salì sopra il suo Tribunale, si fece condur dinanzi i prigionieri carichi di catene, e parlò in questi termini ai sediziosi: „ Compagni, che così voglio ancora chiamarvi, „ perchè suppongono che disapproviate la condotta di quelli, che hanno meritata la mia indegnazione, dovete sapere, che la disciplina dei „ nostri maggiori è quella, che conserva la gloria, e la potenza della Repubblica: senza questo appoggio l'Impero, e il nome Romano perirebbero infallibilmente. No, io non pretendo che sotto il mio comando si rinnovellino i „ medesimi disordini, che hanno regnato sotto „ quell'impudico mostro, a cui son succeduto. „ Alcuni soldati Romani, vostri compagni, e „ miei colleghi di milizia, bevono con eccesso, „ si corrompono colle femmine, in una parola, „ vivono come i più molli, e i più dissoluti tra „ Greci, ed io soffrirò una tale sfrenatezza, e „ un tale libertinaggio? e non la farò loro espiare col supplizio „? A questa parola la Legione gridò in un modo tumultuoso, „ Ritenete queste grida, disse loro Alessandro, Esse han luogo nella guerra, e contro l'inimico, ma non „ contro il vostro Imperatore. Certamente i maestri, che v'hanno istruiti ne' militari esercizj, „ v'hanno insegnato a servirvene contro i Sarmati, i Germani, e Persiani, e non contro colui, che impiega per nodrirvi, e per vestirvi „ il denaro che cava dalle Provincie. Ritenete „ queste furiose grida, se non volete, ch'io vi „ congedi, e che con una sola parola vi riduca „ alla condizione di cittadini. Anzi non so se

„ me-

„ meritereste il nome di cittadini di Roma, quan-
„ do dispregiaste le leggi più sante della Roma-
„ na disciplina „. I ribelli non che calmarsi mormorarono con maggior audacia di prima, e lo minacciarono colle loro armi. Ripigliò il discorso con un tuono ancora più fiero. „ Contro
„ l'inimico, disse loro, dovete far prova del vo-
„ stro valore, se ne avete. Per me, io non te-
„ mo le vostre minaccie. Uccidendo me, non
„ uccidereste che un solo uomo, e la Repubblica
„ sussistendo sempre, il Senato, e il popolo Ro-
„ mano non tralascierebbero di vendicarmi „. Niente poteva raffrenare i sediziosi, i quali raddoppiarono le loro grida. Alessandro prese alla fine il suo partito. „ Ritiratevi, disse loro, cit-
„ tadini, e non più soldati, e deponete le vostre
„ armi „. Fu ubbidito, e coloro che si ostinavano contro il supplizio dei loro colleghi, si sottomisero dolcemente alla pena, che s'imponeva a loro medesimi. Deposero le loro armi, e le loro clamidi militari, ed in vece di ritornare al campo si distribuirono in varie osterie. Oltre di questo sollecitarono con umili preghiere per esser di bel nuovo rimessi. Alessandro fu inesorabile per trenta giorni. Finalmente, in capo a questo tempo acconsentì di render loro l'arme, e il loro primiero stato. Ma questo costò la testa a' loro Tribuni, i quali avevano sofferto che s'introducesse la corruttela tra loro, e la cui connivenza aveva fomentato la sedizione. Questa Legione cassata, e poi rimessa si conservò sempre in appresso ben affetta ad Alessandro, e gli prestò un gran servizio nella guerra de' Persiani.

I fatti, che ho adesso riportati, e soprattut-

to l'ultimo, ſono prove chiare ed evidenti d'una fermezza, e d'una elevatezza d'animo, che poſſono conſiderarſi come eroiche. Come abbiamo conciliarli coi tratti di debolezza antecedentemente riferiti? Non ſi poſſon negare nè gli uni, nè gli altri. Dione atteſta quello ch'ha veduto, e ciò che perſonalmente lo intereſſava. Lampridio non può avere inventati i fatti con tutte le loro particolarità che riporta. Non ci reſta altro mezzo per conciliarli, che quello di diſtinguere i tempi. Aleſſandro ne' primi anni della ſua gioventù non poteva aver acquiſtata ancora quell'autorità propria e perſonale, che accreſce ed avvalora nel Sovrano quella del comando; e le truppe avvezze ad impor la legge a' loro Imperatori, ſi mantennero per qualche tempo in quella licenza, di cui erano in poſſeſſo. Ma quando il giovane Principe, paſſati i venti anni, fu in grado di ſpiegare i ſuoi talenti, e di agir con vigore, ripigliò i ſuoi diritti, abbaſsò l'orgoglio de' ſoldati, e ſi conciliò con tanta maggior ſicurezza il riſpetto, perchè ad una ferma condotta accoppiò tutte quelle dolci maniere, che potevano cattivargli l'affetto.

La ſua prima cura riſpetto alle truppe era di far in modo, che non mancaſſe mai loro coſa alcuna. Soleva dire: „ Il (1) ſoldato non teme „ i ſuoi Capi, quando non ſia veſtito e nodrito, „ e quando non abbia denari nella ſua borſa „. E pertanto queſto era l'oggetto principale dell' attenzione di Aleſſandro, ed uſava ſu queſto capo tanta eſattezza, e ſeverità, che ſe gli Offiziali rivol-

(1) Miles non timet, niſi veſtitus, armatus, calceatus & ſatur, & habens aliquid in zonula. 52.

rivolgevano a loro profitto qualche porzione di quello, che doveva toccare al soldato, la frode era punita colla morte.

A questa attenzione di giustizia aggiugneva le testimonianze di bontà. Gli sollevava nelle loro fatiche, e nelle marcie dava loro muli e cameli per portare parte de' loro bagaglj. Se si ammalavano, gli andava a visitare nelle loro tende, e in caso che la malattia fosse grave, gli faceva trasportare in buone case, dove raccomandava, che fossero curati con somma diligenza, e senza risparmio, addossandosene egli tutta la spesa. Accompagnava inoltre le sue paterne cure con gentili discorsi: e diceva (1) „ Che aveva „ più cura de' suoi soldati, che di se stesso, per „ chè da essi dipendeva la salute della Repubblica.

Gl' Imperatori avevano sempre creduto d'essere obbligati di assicurare ai soldati un onesto e comodo ritiro nella loro vecchiaja. Alessandro perfezionò questo piano, e volle renderlo più utile, e al governo, e ai privati. Distribuì agli Offiziali e ai soldati, che avevano terminato il tempo del loro servizio, le terre limitrofe de' Barbari, e providde queste terre di bestiami, e di tutte le altre cose necessarie per ridurle a coltura giudicando essere del pari pericoloso e indecente che le frontiere dell' Imperio restassero incolte e deserte. Assegnò questi doni alla professione delle armi in perpetuo, affinchè non cadessero mai in mano di coloro, che non esercitavano questo nobile mestiere, e volle, che non passassero dai padri ai figliuoli, se non coll' espres-

(1) Dicens milites se magis servare, quam seipsum, quod salus publica in his esset.

espressa condizione che questi servirebbero nelle truppe. Questa istituzione di Alessandro fu da parecchi riguardata come l'origine e il modello de' feudi, la cui essenzial condizione era il servizio militare.

Da quanto abbiamo quì sopra detto risulta che allorquando Alessandro fu in grado di governare da se, e di mettere in opera i mezzi, che gli somministrava il suo spirito, e il suo coraggio, nessun Principe meritò più di lui, e di essere temuto, e di essere amato da' soldati, e che per conseguenza la debolezza del governo ne' suoi primi anni deve essere imputata alla debolezza della sua età, che non gli permetteva ancora di dirigere e di maneggiare gli affari; e finalmente che se le truppe Romane fossero state allora disciplinabili, avrebbe in esse ristabilita la disciplina, e che il suo regno non sarebbe stato meno felice e tranquillo, che saggio e virtuoso.

Turbolenze e movimenti.

L'inflessibile indocilità delle milizie fu cagione che questo grande e buon Principe godette poca o niuna quiete. Dione parla d'una ribellione delle Legioni di Mesopotamia, le quali uccisero Flavio Eracleo loro Capo. In altri monumenti Storici si fa menzione di molti pretendenti all'Impero, che insorsero contro Alessandro. Ho riportato il fatto d'Ovinio Camillo. Zosimo, e l'Epitome di Vittore nominano un Urano, un Antonino, un Taurino, che presero la porpora. Tutti questi ribelli avevano un partito nelle truppe: e quantunque le loro intraprese non abbiano avuto effetto, esse non sono tuttavia meno atte a provare la prodigiosa facilità delle truppe a sollevarsi e a congiurare contro il loro Principe:

Diversi pretendenti all'Impero.

cipe: cosicchè non v'è motivo di maravigliarsi, che sia alla fine perito per le loro mani. Ma fece avanti la guerra contro i Persiani, e si apparecchiava ad assalire i popoli della Germania. Questi sono i fatti, che debbo ora raccontare.

§. II.

Rivoluzione in Oriente. Artaserse Re de' Persiani si solleva contro Artabano Re de' Parti, e trasferisce l'Impero nella sua nazione. Si apparecchia a muover guerra ai Romani. Alessandro tacciato senza ragione di timidezza da Erodiano. Spedisce indarno Ambasciatori ad Artaserse per esortarlo a mantenere la pace. Si prepara alla guerra. L'ordine di marciare era promulgato due mesi avanti. Fa osservare per viaggio un'esatta disciplina. Da Antiochia spedisce una seconda 'mbasciata ad Artaserse. Risposta arrogante di Artaserse recata da un Imbasciata di quattrocento Signori Persiani. Leggieri movimenti di sollevazione tra le truppe di Siria, e d'Egitto. Alessandro forma un piano di guerra ben ideato. L'esecuzione non corrispose al progetto, secondo Erodiano. Il suo racconto sembra poco verisimile. Racconto contrario di Lampridio, il quale attribuisce ad Alessandro una gran vittoria sopra i Persiani. Alessandro ritornato a Roma, rende conto delle sue imprese al Senato. Trionfa. Parte per la guerra contro i Germani. Arrivato in Gallia tenta d'indurre i Barbari alla pace. Cattive disposizioni delle sue truppe. Principj di Massimino. Congiura contro Alessandro. Lo fa assassinare da' soldati. Alessandro è universalmente compianto. Orribili disordini, da cui fu seguita la sua morte. Fino a qual segno abbia favoriti

i Cri-

i Cristiani. La Giurisprudenza cessa di fiorire. Modestino ultimo de' Giurisconsulti. Nessun Scrittore di un merito distinto. Mario Massimino. Dione. Matrimonio di Alessandro. Sua sorella Theoclea.

Rivoluzione in Oriente. Artaserse Re de' Persiani si solleva contro Artabano Re de' Parti, e trasferisce l'Impero nella sua nazione.

INfino ad ora abbiam veduto frequenti guerre de' Romani contro i Parti. Questi due Imperj rivali, dopo che s'erano insieme azzuffati nell' infelice spedizione di Crasso, non avevano cessato di guardarsi l' un l' altro con occhio di gelosia, e d' invidia. Spesso in arme, sempre in una reciproca inquietudine e diffidenza, si mantennero sempre uno rispetto all' altro in una spezie di uguaglianza; e quantunque i Parti fossero obbligati a cedere a' Romani la preminenza d' onore, s' erano però mantenuti sempre indipendenti, e liberi dal giogo di questa potenza, la quale ingojò tutti gli altri Regni del mondo noto. Trajano fu il primo, che incominciò a domarli, e tolse loro vasti tratti del paese: scosse la loro monarchia fino dalle fondamenta; e ne avrebbe forse terminata la conquista, e ridotto l' Impero de' Parti in Provincia Romana, se non fosse stato arrestato dalla malattia, e dalla morte. Dopo di esso non si trovò più tra gl' Imperatori Romani un guerriero simile a lui, nè che fosse capace di proseguire quello, che egli aveva intrapreso. Tornò a stabilirsi l' equilibrio tra i due Imperj: e le vittorie di L. Vero, e quelle di Severo, tennero in dovere i Parti, ma non gli esposero ad alcun pericolo. Non parlo della guerra di Caracalla, follemente incominciata, e ignominiosamente finita per Roma. I Parti adunque erano tranquilli dal canto de' Romani, e conservavano rispet-

rispetto a loro il titolo d'invincibili, allora quando un'intestina rivoluzione cambiò affatto il loro stato, e gli fece sparire dalla scena dell' Universo.

Affine di evitare ogni ambiguità distinguiamo la nazione de' Parti dall'Imperio de' Parti, il quale abbracciava diciotto Regni, o grandi Provincie. La nazione sparì, come ho detto, e rientrò nell'oscurità, d'onde l'aveva tratta Arsace. Avanti di Arsace non si fa quasi alcuna menzione de' Parti; e dopo l'epoca, di cui sono per favellare, l'Istoria più non gli conosce. Ma l'Impero, che avevano fondato, sussistette, non essendo a lui accaduto altro cambiamento che quello di passare da un popolo all'altro. Ecco quelle poche notizie, che abbiamo intorno a questo grande avvenimento.

Artabano ultimo Re de' Parti non era pervenuto al trono, che mediante una guerra civile contro suo fratello, che glielo disputava. E' credibile, che questa domestica dissensione, quantunque terminata con suo vantaggio, infievolisse la sua potenza, e che questa desse motivo ai Persiani di tentare una ribellione, e il mezzo per riuscirvi.

Sappiamo da Strabone, che i Persiani formavano sotto l'Impero de' Parti un corpo di Stato, ed avevano il loro Re particolare. Malgrado il loro decadimento la gloria del gran Ciro, e quella lunga successione di Re che la loro nazione aveva dato all'Asia, non andava mai appresso di loro in dimenticanza: e trovossi alla fine tra loro un uomo, che intraprese di farne risorgere lo splendore, e la gloria.

Strab. L. XI. p. 728.

Que-

Agath. L. II.

Questi si chiamava Artaserse, ed era, se crediamo ad Agathia un avventuriere figliuolo d' un soldato cognominato Sasano, e della moglie di Pabec calzolajo, il quale essendo dotto nell' Astrologia, e sapendo per questo mezzo, che il figliuolo di Sasano sarebbe diventato un illustre personaggio, aveva egli medesimo fatto parte di sua moglie a questo soldato. Un tale racconto ha l' apparenza di una favola. Io non niego, che il padre di Artaserse si chiamasse Alessandro: mentre questo sembra essere confermato dall' Autorità di Abulfarago, il quale chiama col nome comune *Sasanidi* tutti i Principi, che regnarono in Persia dopo Artaserse, di cui parliamo, fino all' invasione dei successori di Maometto. Ma l'altre circostanze del nascimento di questo Eroe Persiano hanno del maraviglioso, portato al più alto grado d' indecenza. Dione parla ancor egli di Artaserse come di un incognito: Erodiano lo chiama col titolo di Re de' Persiani, e a questo io mi appiglio.

Tillem. Al. art. 15.

Dio. ap. Val. Herod. L. VI.

Artaserse sollevò adunque i Persiani suoi compatriotti, e suoi sudditi contro Artabano, disfece questo Principe in tre battaglie, l'uccise, e si fece riconoscere in suo luogo Re di tutto l' Impero, sul quale aveva infin' allora dominato. Il Signor di Tillemont col Padre Petavio colloca questa rivoluzione sotto l' anno di G. C. 226., 4. 5. del regno di Severo. Quindi l' Impero degli Arsacidi fondato l' anno di Roma cinquecento due, ed estinto nell' anno novecento settantasette avrà durato quattrocento settanta cinque anni.

Si apparecchia a muover guerra ai Romani.

Il cambiamento del dominio de' Parti in quello de' Persiani non produsse la menoma alterazio-

razione rispetto ai Romani. Questo Impero si conservò sempre loro nemico, ed anzi cagionò loro maggiori danni sotto i suoi nuovi padroni. Non sì tosto Artaserse ebbe ridotti sotto il suo dominio tutti i paesi, ch' erano stati soggetti ad Artabano, che portò più oltre la sua ambizione, e si apparecchiò alla guerra contro i Romani. Passò il Tigri, e venne a porre l' assedio dinanzi ad Atra, di cui voleva fare la sua piazza d' arme in Mesopotamia. Ebbe quel medesimo successo, che avevano avuto Trajano, e Severo, e fu costretto a levare l' assedio. Questo fatto avendo probabilmente incoraggito quelli, che non amavano il nuovo dominio, gli convenne portar le sue armi nella Media, nella Partiena, e nell' Armenia, dove si erano ritirati i figliuoli di Artabano. Ebbe un cattivo esito in questa ultima regione; ma non soffrì certamente gravi perdite, perchè ripigliò immediatamente dopo il suo progetto di guerra contro i Romani. Fece grandi preparamenti, minacciava la Mesopotamia, e la Siria, e pretendeva come sua tutta l' Asia Minore fino al mare Egeo, allegando che questi paesi erano stati conquistati da Ciro, e governati sotto l' autorità de' successori di questo gran Re fino a Dario Codomano, da' Satrapi Persiani; e che perciò appartenevano all' Impero de' Persiani, ch' egli aveva poc' anzi fatto risorgere, e a cui voleva restituire i suoi antichi diritti.

Alessandro tacciato senza ragione di timidezza da Erodiano.

Queste novelle recate a Roma intimorirono Alessandro, se crediamo ad Erodiano. Nodrito nella pace, avvezzo alle delizie di Roma, questo giovane Principe considerava, dice l' Istorico, con

con dolore e con timore il tumulto, le fatiche, e i pericoli di una guerra tanto lontana contro un nemico tanto potente. Questi sono i colori, con cui questo Storico dipinge sempre, come ho già detto, Alessandro. Lampridio ce ne dà un' idea affatto diversa; ed anzi gli attribuisce la gloria d' essere stato un uomo grande nelle armi: e la testimonianza di questo Scrittore merita a mio parere la preferenza. Ed in vero, se Alessandro era timido, perchè andarsi a mettere alla testa delle armate? e inquanto al rimprovero della sua supposta inclinazione per le delizie di Roma, è convinto di falsità da tutta la condotta di questo giovane Imperatore, che s' accostava più alla severità che al lusso, e all' amor de' piaceri.

Lamprid. Al. 27.

Spedisce indarno Ambasciadori ad Artaserse per esortarlo a mantenere la pace. *Herod.*

Egli è vero, che non aveva una passione impetuosa per la guerra, e che fece quanto da lui dipendeva per evitarla: nel che non si può che lodare la sua saviezza. Spedì ad Artaserse Ambasciadori con ordine di rappresentargli, che non doveva sopra vane speranze accendere una guerra, che avrebbe turbato tutto l' universo. Che i due Imperj erano abbastanza grandi, per istarsene rinchiusi ciascuno dentro i loro confini. Gli Ambasciadori avevano parimente commissione di rammentarli le vittorie, che Trajano, L. Vero, e Severo avevano riportate sopra i Parti, ch' erano altrettanti pegni di quelle che potevano promettersi i Romani, se avesse ardimento di assalirli.

Il Re de' Persiani non si curò punto di queste rimostranze. Altiero e presuntuoso per natura, e più ancora per le sue imprese, non rispose

se ai discorsi di Alessandro, che con effettive ostilità. Entrò in Mesopotamia, mise a sacco il paese, fece un gran bottino, ed attaccò i campi delle Legioni, che guardavano i passaggj de' fiumi: e fu debitore di tutti questi vantaggj non tanto al suo valore, e alla sua audacia quanto alle cattive disposizioni de' soldati Romani, alcuni de' quali non vollero difendersi, ed altri furono perfidi a segno che passarono sotto le sue insegne. Giorgio il Sincello riporta, che in questa spedizione il Re de' Persiani assediò Nisibe, ed estese i suoi saccheggiamenti fino nella Cappadocia.

Dio.

Si prepara alla guerra

Lamprid. Al. 50. & Herod.

Alessandro vedendo, che non v'era speranza di mantenere la pace, risolvette di far la guerra in un modo degno d'un Imperatore Romano. Non si proponeva per modello meno che il famoso conquistatore, di cui portava il nome. Non fidandosi delle Legioni di Siria, snervate e ammollite sempre dalle delizie del clima, stimò necessario di condur seco non solamente i suoi Pretoriani, ma ancora parte delle Legioni Europee. Levò nuove truppe in tutti i paesi dell' Impero. Frammischiò l'ordinanza de' Macedoni colla Romana, formando una Falange di sei Legioni, e istituendo due corpi di soldati veterani, chiamando gli uni Crisaspidi (*), e gli altri Argiraspidi. E finalmente persuaso, che la presenza del Principe fosse un valido stimolo per le truppe, volle marciare in persona alla testa della sua armata.

Av-

(*) *Soldati che portavano scudi d'oro, soldati che portavano scudi d'argento. Alessandro il Macedone intraprendendo la spedizione dell' Indie aveva formato un corpo d' Argiraspidi, cioè, di soldati, i di cui scudi erano abbelliti con lamine d'argento. Alessandro Severo superò il suo modello, instituendo de' Crisaspidi, i cui scudi brillavano per gli ornamenti d'oro.*

Egli parte. Herod.

Avvicinatosi il tempo della partenza radunò i soldati ch' erano in Roma, e ne' luoghi circonvicini, per far loro nota la sua risoluzione, ed esortarli a ben diportarsi nella guerra, a cui gli conduceva. Il discorso, ch' Erodiano gli attribuisce in questa occasione, ha più dell' eleganza di un timido Sofista, che della nobile audacia di un Guerriero, e d'un Generale. Io non nè darò quì alcun estratto, e dirò solamente che Alessandro adoperò per animarli un mezzo assai più efficace facendo loro una generosa liberalità. Andò dipoi in Senato, al quale comunicò parimente il suo disegno, e dichiarò il giorno della sua partenza. Sembra che questa partenza debba essere collocata sotto l'anno 232. di G. C. Alessandro aveva allora quasi ventiquattro anni, ed entrava nell' undecimo anno del suo regno.

Prima di partire salì il Campidoglio, ed ivi offrì i sacrifizj, che erano prescritti dall' uso: e, fatto questo uscì della città accompagnato, e seguito da tutto il Senato e da tutto il popolo, a cui la tenerezza che aveva per un sì buon Principe, che vedevano allontanarsi da loro, faceva versare copiose lagrime. Alessandro, secondo Erodiano, non potette trattenere le sue, e rivolgeva sovente il capo verso la città. Le sue lagrime non sono in alcun modo indegne di un gran cuore, se provenivano non da debolezza, ma, come devesi più giustamente credere, dalla commozione, che sentiva, vedendo l' affetto, che il suo popolo gli dimostrava.

L' ordine di marciare era promulgato

Prese il suo cammino per l' Illiria, d'onde doveva condur seco parte delle truppe, che avevano colà ordinariamente i loro quartieri. La sua mar-

marcia era stata ordinata due mesi avanti, e notificata con cartelli affissi in Roma, e in tutti i luoghi dove si rendeva necessario. „ Nel tal giorno, alla tal' ora, così cominciava il cartello, „ io partirò dalla città, ed andrò a dormire nel „ tal luogo „. Erano in esso indicati tutti i luoghi, per cui doveva passare, e dove dovevano somministrarsi i viveri ai soldati, e tutti i luoghi, in cui doveva fermarsi: e questo piano fu puntualmente eseguito. Non voleva, che i suoi Offiziali facessero traffico de' suoi passaggj per uno, o per un altro luogo.

due mesi avanti *Lamprid. Al.* 45.

Ho detto con quale severità facesse osservare la disciplina nelle sue marce. Ciascuno manteneva il suo posto: il soldato era modesto e ritenuto, l' Offiziale amabile, e cortese: di maniera che avrebbesi creduto che passasse una compagnia di Senatori, e non un' armata. Quindi i popoli delle Provincie ricolmavano Alessandro di benedizioni. Le truppe medesime, che teneva così bene in dovere, amavano il loro giovane Imperatore come un fratello, come un figliuolo, come un padre, perchè aveva una grandissima cura, che non mancasse loro mai nulla. Il soldato era ben nutrito, ben vestito, ben calzato; aveva belle e risplendenti armi, bei cavalli, e riccamente addobbati: non poteva vedersi cosa più magnifica, nè meglio disciplinata dell' armata Romana. Alessandro era affabile con tutti. Ei non si distingueva dagli altri nè per lusso, nè per la sontuosità della tavola. Quando mangiava la sua tenda era tutta aperta, e i padiglioni alzati, affinchè il soldato fosse testimonio della frugalità de' suoi pranzi.

Fa osservare per viaggio un esatta disciplina.

Da Antiochia spedisce una seconda Imbasciata ad Artaserse. *Herod.*

Arrivò in questo modo ad Antiochia: e volendo avere tutte le buone prevenzioni dal suo canto, e sperando inoltre molto dalla sua presenza in que' paesi, che aveva già obbligato Artaserse a ritirarsi da Nisibe, gli mandò una seconda Imbasciata per esortarlo a moderare i suoi vasti progetti, e a starsene cheto e tranquillo. Il Re de' Persiani riguardò probabilmente questi reiterati tentativi per evitare la guerra, come tante prove di timore e di debolezza; e fatto viepiù intrattabile scelse per recare la sua risposta all' Imperatore Romano quattrocento Signori Persiani, i quali vennero magnificamente vestiti, armati co' loro archi, e sopra superbi cavalli, e di cui il capo dichiarò ad Alessandro, che il gran Re Artaserse ordinava ai Romani, e al loro Comandante di cedergli la Siria, e tutti i paesi compresi tra il mare di Cilicia, il mare Egeo, e il Ponto Eusino, come appartenenti all' antico dominio de' Persiani. Se diam fede ad Erodiano, Alessandro violò il gius delle genti rispetto a questi Ambasciatori Persiani: non giunse a privarli di vita, ma gli fece arrestare, gli spogliò di tutte le ricchezze che avevano seco loro portate, e gli confinò in diverse borgate della Frigia. Questo Scrittore ha sì poco giudizio, che poco manca che non lodi la moderazione di Alessandro per non aver portato più oltre il rigore contro Ministri, che finalmente non avevano fatto altro che eseguire gli ordini del loro padrone. Un così cattivo giudice delle cose merita poca fede come testimonio. Il Signor di Tillemont inclinava a negare il fatto, e noi pure con esso lui.

Risposta arrogante di Artaserse recata da un' Imbasciata di quattrocento Signori Persiani.

Vedendo Alessandro che Artaserse era assolutamen-

tamente determinato alla guerra, si apparecchiò a vivamente proseguirla. Fu alquanto trattenuto da alcuni movimenti di sedizione, o forse anche di ribellione, che insorsero fra le truppe d'Egitto, e di Siria. A questo tempo deve forse riferirsi parte di quello che abbiamo detto di que' temerarj, che aspirarono all' Imperio. Le turbolenze non andarono molt' oltre, e furono facilmente e prontamente sedate colla punizione de' colpevoli. Ho parlato della sedizione d'una Legione, che fu costretto a cassare, e che ottenne con preghiere e con suppliche di esser rimessa. Alessandro libero finalmente da ogni altra cura, più ad altro non pensò che a formare un buon piano di guerra contro Artaserse.

Leggieri movimenti di sollevazione tra le truppe di Siria, e d'Egitto.

Aveva per massima di consultare le persone abili in ogni genere. Così quando si trattava di guerra prendeva il parere de' vecchj guerrieri, ed esercitati nel mestiere delle armi, e che univano l'esperienza, che avevano acquistata, alla cognizione dell' Istoria, affine di poter dirigersi, e regolarsi nei partiti, che dovevano prendere sugli esempj del passato. Con un Consiglio formato in tal modo Alessandro stabilì un savio e ben concepito piano di campagna.

Alessandro forma un piano di guerra molto esteso.

Lamprid. Al. 16.

Siccome aveva una bell'armata, e truppe non men numerose che leste, e coraggiose, fu stabilito di dividerle in tre corpi per assalire l'Impero de' Persiani per tre differenti luoghi. Una parte doveva traversare l'Armenia, paese alleato, per penetrare nella Media. Un secondo corpo fu destinato a marciare dalla parte di mezzogiorno, verso i luoghi, dove l'Eufrate e il Tigri si riuniscono. Questa era la strada della Su-

Herod.

ſiana (*), e della Perſia propriamente detta. L'Imperatore in perſona colle ſue forze maggiori doveva prendere il cammino di mezzo tra queſti due, e portare perciò la guerra nel centro degli Stati del ſuo nemico. Finalmente ſi aveva ſtabilito un punto di riunione, dove i tre corpi di armata dovevano ricongiungerſi inſieme.

Queſto ſiſtema era bene ideato per mettere Artaſerſe in un grand' imbarazzo, per moltiplicare i ſuoi pericoli, per obbligarlo o a dividere le ſue truppe, e per conſeguenza ad indebolirle, o a laſciare in preda ai Romani quella parte de' ſuoi Stati, che avrebbe laſciata ſenza difeſa. Ma l'eſecuzione non corriſpoſe, ſe crediamo ad Erodiano, al progetto, e queſto per colpa di Aleſſandro, il quale ritenuto, o dalla ſua propria timidezza, o dai conſigli d'una madre ſenza ragione impaurita e tremante, non fece agire il corpo di truppe, che comandava in perſona. Quello ch'era ſtato ſpedito in Perſia ebbe da principio qualche ſucceſſo. Ma Artaſerſe avendo meſſe inſieme tutte le ſue forze per opprimerlo, lo tagliò a pezzi, ſenza che ne campaſſe un ſolo uomo. Quello, che marciò dalla parte dell'Armenia riuſcì, ed entrò nella Media. Ma alla nuova della diſgrazia quì ſopra riferita fu richiamato nella cattiva ſtagione, e perì per la maggior parte di fame, o oppreſſo dalle fatiche, o dalla miſe-

L'eſecuzione non corriſpoſe al progetto, ſecondo Erodiano.

(*) *Erodiano nomina la Patria, o paeſe de' Parti, ch'è aſſai lontano dal luogo dove ſi congiungono l'Eufrate, e il Tigri. Io mi ſon preſa la libertà di ſoſtituire per una congbiettura dedotta dalla poſizione de' luoghi, la Suſiana, e la Perſia. Queſto Scrittore era poco dotto. E di queſto ce ne dà una prova nel luogo medeſimo, di cui quì parliamo. Dice, che l'imboccatura del Tigri è ignota, mentre ogn'uno ſa, e ſi è ſempre ſaputo, che il Tigri dopo aver ricevute l'acque dell'Eufrate ſi ſcarica nel ſeno Perſico.*

miseria in una lunga ritirata per un paese montuoso. Alessandro pertanto, il quale s'era avanzato fino nelle pianure della Mesopotania, se ne ritornò ad Antiochia carico di vergogna e d'ignominia, ammalato, e odiato da' soldati, i quali gl' imputavano con ragione tante disgrazie, e di cui non potette disarmare la collera, se non a forza di danaro.

Il suo racconto sembra poco verisimile.

Non si può senza difficoltà concepire che un racconto accompagnato da tante circostanze possa esser falso. Nulladimeno i fatti che seguirono dopo non si accordano in verun modo con esso. Imperocchè egli è certo per la testimonianza di Erodiano, che Artaserse se ne stette cheto e tranquillo nella vegnente campagna, e che solo quattro anni dopo i Persiani ricominciarono la guerra. E' vero che lo storico procura di render ragione di questa inazione de' vincitori, dicendo, che avevano ancor essi patito molto, perchè i Romani s'erano valorosamente difesi, ed avevano ammazzato loro molta gente. Aggiunge, che i Re di quelle regioni non mantenevano truppe regolate, e che quando volevano entrare in campagna, convocavano i loro sudditi, che si raccoglievano intorno a loro, portando seco ciascuno le sue provisioni, accompagnati spesso dalle loro mogli, e formando piuttosto una confusa raccolta di gente, che un armata. Finita la campagna si separavano, e ritornavano ciascuno alle proprie case, portando per unico premio delle loro fatiche il bottino, che avevano potuto fare sopra l'inimico. Tutto questo è vero, ma non fa per questo che non si possa in verun modo concepire, che Artaserse, il quale avanti la guerra aveva disegno d'invadere

tutti i paesi, che si estendevano fino al mare Egeo, rimasto vincitore se ne sia stato tranquillo ne' suoi Stati. Noi adunque amiamo meglio seguire Lampridio, il cui racconto è affatto contrario a quello di Erodiano.

Racconto contrario di Lampridio il quale attribuisce ad Alessandro una gran vittoria sopra i Persiani. *Lamprid. Al.* 55.

Secondo l'Autore Latino, Alessandro diede la battaglia ad Artaserse, il quale aveva settecento elefanti, mille carri armati di falci, e cento venti mila uomini a cavallo. Si sa, che i Parti, e i Persiani, che ad essi succedettero, non combattevano, che a cavallo. In questa azione l'Imperatore fece l'offizio di Capitano, e di soldato. Si trovava dappertutto, e si esponeva ne' luoghi, dove il pericolo era maggiore, e animava le sue truppe co' suoi discorsi, e col suo esempio. Finalmente riportò una gloriosa vittoria, che arricchì la sua armata, e che obbligò Artaserse a dimenticarsi delle sue millanterie, e a riputarsi felice che il suo nemico, chiamato in Occidente dai movimenti de' Barbari sul Reno, e sul Danubio, non fosse stato in grado di approfittarsi de' suoi vantaggj. I Romani avevano fatto un gradissimo numero di prigionieri, i quali furono riscattati con grandissima cura da Artaserse, affinchè non si dicesse che i Persiani erano schiavi in un paese straniero, il che sembrava un' insopportabile ignominia per la nazione.

Alessandro ritornato a Roma, rende conto delle sue imprese al Senato. *Herod. Lamprid.* 56.

Alessandro costretto a ritornare in Occidente ebbe l'attenzione di munire le frontiere di Siria, e di Mesopotamia in maniera, che non avessero a temere gl' insulti de' Parti, e tutto coperto di gloria e al di fuori per la vittoria riportata sopra gl' inimici, e al di dentro per la buona disciplina, che aveva fatta osservare nella sua arma-

armata, tornò con tutta la possibile prestezza a Roma. Al suo arrivo rese conto al Senato delle sue imprese secondo l'uso degli antichi Generali Romani. Il suo discorso cavato dai registri del Senato è riportato da Lampridio: ed essendo assai breve credo di poter quì inserirlo. „ Signori, „ disse l'Imperatore, noi abbiamo vinti i Persia„ ni. Io non mi stenderò in parole su questo sog„ getto: mi basta di farvi conoscere, quali fos„ sero le forze de' nostri nimici. Avevano sette„ cento elefanti: ne abbiamo presi trecento: e „ ve ne conduciamo quì diciotto. Di mille carri „ armati di falci ne abbiamo presi dugento, che „ io non ho quà trasportati, perchè questo sa„ rebbe stato un segno equivoco della nostra vit„ toria, atteso che è facile il fabbricarne. Ab„ biamo messo in fuga un'armata di cento e ven„ ti mila cavalli: abbiamo ucciso dieci mila co„ razzieri, le cui spoglie ci hanno servito per „ armare i nostri. Abbiam fatto un gran numero „ di prigionieri, che abbiam venduti. (Non era„ no ancora stati riscattati da Artaserse.) Ab„ biamo ricuperata la Mesopotamia, che il no„ stro indegno antecessore aveva trascurato di di„ fendere. Abbiamo messo in fuga Artaserse, che „ l'Oriente chiama il *Gran Re*, e che è degno „ di questo nome per la sua potenza: s'è riti„ rato nel suo regno in disordine, e i luoghi, „ ne' quali si aveva ne' tempi addietro portato „ in trionfo le nostre insegne prigioniere, hanno „ veduto fuggire questo superbo Monarca, la„ sciando le sue proprie insegne in nostro potere. „ Ecco, Signori, un fedele racconto de' nostri „ vantaggj contro i Persiani. Non v'è bisogno

 „ di

„ di lunghi discorsi dove parlano i fatti. I no-
„ stri soldati ritornano ricchi, e contenti: la
„ vittoria ha fatto che si scordino le fatiche, e
„ i pericoli, che ha loro costato. Tocca a voi
„ ordinare rendimenti di grazie agli Dei, affin-
„ chè non mostriamo di ricevere con ingratitudi-
„ ne i favori del Cielo.

Questo discorso semplice ed energico fu seguito dalle acclamazioni del Senato. „ Voi me-
„ ritate a ragione, gridavano, i nomi di Partico,
„ e di Persico. Le vostre vittorie son vere, e
„ reali: e (1) vi siete messo in grado di vincere
„ i nemici disciplinando le truppe „. In tal modo esaltavano l' imprese di Alessandro con discapito di alcuni de' suoi antecessori, i quali s' erano sovente attribuiti delle false vittorie, ed adulando i soldati, e dispregiati dai nemici non avevano saputo farsi temere se non dal Senato, e dalle persone dabbene.

Trionfa. 57.

Alessandro trionfò de' Persiani, e questa cerimonia non fu tanto splendida e bella per le spoglie degl' inimici, che in essa portò, quanto pello zelo, e per l' affetto che gli dimostrarono il Senato, e il popolo. Dopo aver offerto nel Campidoglio i soliti sacrifizj scese nel Foro, salì su i Rostri, e disse queste poche parole al popolo radunato. „ Romani, noi abbiamo vinto i
„ Persiani, noi riconduciamo i nostri soldati ric-
„ chi pel bottino che hanno fatto: noi vi pro-
„ mettiamo una liberalità: e domani vi daremo
„ de' giuochi del Circo per celebrare la nostra
„ vittoria. „ Se ne tornò dipoi a piedi al palazzo, seguito dal suo carro trionfale tirato da quat-

(1) Ille vincit qui milites regit.

quattro elefanti. La folla d'uomini, di donne, e di fanciulli, che lo attorniavano, era sì grande, che poteva appena camminare. Stette quattr'ore prima di poter arrivare al palazzo. L'aria risuonava di voci di allegrezza e di gioja, e ripetevansi continuamente queste parole, che partivano veramente dal cuore: „ Roma è felice, poichè „ vede Alessandro vivo, e vittorioso „. Alessandro diede il giorno seguente giuochi del Circo, che aveva promessi, e vi aggiunse la rappresentazione di alcune opere teatrali. Mantenne parimente la sua parola rispetto alla liberalità, che aveva detto di fare, ed aumentò in oltre in occasione di questa solennità il numero de' fanciulli dell' uno e dell'altro sesso, ch'erano mantenuti, e allevati a spese del pubblico. Chiamò quelli aggiunti da lui Mammei, e Mammee dal nome di sua madre, nome più onorevole che quello di Faustina, a cui gli Antonini avevano consecrate parecchie di sì fatte istituzioni. Il trionfo di Alessandro cade nell'anno di G. C. 234., ed è da Lampridio collocato nel ventesimo quinto giorno di Settembre.

Parte per la guerra contro i Germani. *Herod. Lib. VI. & Lamprid.*

Alessandro non si fermò lungo tempo a Roma dopo il suo trionfo, e si affrettò di marciare contro i Germani, i quali avendo passato il Reno facevano delle scorrerie in tutta la Gallia. E' bene osservare, che la riva di questo fiume non era più difesa, come lo era stata sul principio della Monarchia de' Cesari. Sotto Augusto, e fino alla ribellione di Vitellio contro di Galba; sappiamo che i Romani mantenevano colà otto Legioni, ma non sappiamo assegnare la data precisa del cambiamento. Ne' tempi, di cui ora favel-

Dio Lib. LV. p. 564.

favelliamo, avevano creduto di dover portare le loro principali forze da una parte ful Danubio, e dall' altra full' Eufrate, e ne' vicini paefi. Non tenevano ful Reno più di tre Legioni, due nella Germania fuperiore, ed una nella Germania inferiore. Credevano forfe di aver meno a temere da quefta parte, ma il fatto fece vedere, che s'ingannavano.

Lampríd. & Herod.

La partenza di Aleffandro per la guerra contro i Germani fu accompagnata dalle medefime teftimonianze di tenerezza, e di difpiacere, che il Senato, e il popolo gli avevano già date due anni avanti, quando andò in Oriente. Partì accompagnato da fua madre, che non lo lafciava mai, e menò feco un numero grande di truppe in un pafe, che non era per fe fteffo abbaftanza proveduto, e munito. Ebbe particolarmente l'attenzione di procurarfi il foccorfo di truppe leggiere, di Mauri avvezzi a lanciar dardi, di Ofroeni, e di Parti, che tiravano d'arco. Sapeva che i Germani combattevano da piè fermo, e che in quefto genere di combattimenro avevano fpeffo fatto fronte alle Legioni Romane; laddove erano fempre ftati battuti, qualora avevano avuto a fare con nemici, che andavano girando intorno a loro, e che gli affalivano da lontano, fenza efporfi mai a' loro colpi.

Arrivato in Gallia tenta d' indurre i Barbari alla pace.

Aleffandro non trovò più i Germani nelle Gallie. S' erano fenza dubbio ritirati alla nuova del fuo avvicinamento. Pronto ugualmente alla pace, e alla guerra, l' Imperatore fabbricò da una parte ful Reno un ponte di barche per paffare nel paefe nimico, e dall' altra fpedì Ambafciadori ai Barbari, per entrare con effi in maneg-

neggio, quando si potesse ridurveli. Secondo Erodiano voleva comprar da essi la pace a prezzo di denaro piuttosto ch' esporsi ai rischj della guerra. Questo Scrittore non merita in quello che imputa quì ad Alessandro più fede che in quell' altra cosa, che parimente gli rinfaccia, cioè di aver perduto un tempo prezioso in vani passatempi, dandosi in preda ai piaceri, guidando carrette. Non vi può essere stato tempo perduto, poichè Alessandro essendo partito da Roma nell' Autunno fu ucciso avanti il principio della vegnente Primavera: e l' indecente esercizio del corso delle carrette non si confaceva certamente col genio del Principe, rigido e severo osservatore del decoro, e delle convenienze.

Cattive disposizioni delle sue truppe.

Raccogliesi dalla Storia, che Alessandro passò l' inverno ne' paesi vicini al Reno, e che procurò di sottomettere al giogo della disciplina le Legioni della Gallia avvezze al libertinaggio. Queste truppe indocili resisterono alla riforma, che l' Imperatore voleva tra loro introdurre, e cominciarono a sollevarsi. Si può nulladimeno credere che avrebbono alla fine ceduto, e non sarebbero state più ostinate e inflessibili di quelle di Siria, se non fossero state animate e istigate alla ribellione da un ambizioso, il quale pervenuto dal più infimo stato dell' umana condizione al rango di Offiziale generale, non trovava ancora paghi i suoi desiderj, e voleva coll' omicidio del suo Principe invadere il supremo potere.

Principj di Massimino *Capit. Maxim.* 5. 7.

Massimino, il quale uccise Alessandro, e si fece Imperatore in sua vece, era nato in una borgata di Tracia vicino ai Barbari, essendo Barbaro ancor egli di padre e di madre. Suo padre

dre era della nazione de'Goti, e sua madre di quella degli Alani. Palesava liberamente la sua origine ne' principj della sua fortuna: volle occultarla quando fu giunto al più alto punto della grandezza, ma non v'era più tempo. Ne' primi anni della sua gioventù fece il mestiere di pastore, e incominciò allora ad esercitare il suo coraggio contro le partite de' ladri, che infestavano la campagna. Ne dissipò molte alla testa d'una truppa di paesani, e di pastori simili a lui, che aveva insieme raccolti, e che lo riconoscevano per capo. Divenne coll'età d'un'enorme statura: e se gli attribuiscono otto piedi e mezzo di altezza. Era grosso a proporzione: il suo vigore, e la sua robustezza non era men prodigiosa della sua statura. Tirava una pesante carrozza: metteva solo in movimento un carro carico: con un pugno frangeva i denti di un cavallo, o gli rompeva una gamba: riduceva colla mano in polvere le pietre di tufo, e fendeva i giovani alberi. In somma si paragonava per la forza a Milone il Crotoniate, ad Ercole, e ad Anteo. Un anfora di vino, che poteva contenere intorno a vent'otto pinte *, e quaranta lire di cibo erano, per quel che dicesi, la sua ordinaria porzione. I vantaggj del corpo, che possedeva erano accompagnati da tutta la brutalità, che ne viene naturalmente in conseguenza, specialmente in un animo, che non ha ricevuto alcuna coltura. Dispregiava tutto il rimanente degli uomini, e la sua asprezza e la sua alterigia giugnevano fino alla ferocia. Aveva nulladimeno alcune buone parti. Possedette tutte le virtù guerriere, e lodasi anche in lui l'amore della giustizia:

* Boccali.

zia:

zia: ma conviene certamente eccettuare que' casi, in cui la pratica di questa virtù non andava d' accordo col suo interesse.

Un tale uomo era fatto pel mestiere della guerra, ed entrò assai giovane nel servizio della cavalleria, essendosi fatto conoscere da Severo, il quale allora regnava, in occasione de' giuochi, che dava questo Imperarore per celebrare il giorno natalizio di Geta suo figliuolo. Questi giuochi erano una specie di giostre, nelle quali i vincitori erano ricompensati con maniglie, con armacolli, e con piccoli pendagli d' argento. Massimino più Barbaro, che Romano, e che sapeva appena la lingua Latina, andò a presentarsi all' Imperatore, e gli domandò in un incoltissimo linguaggio, ma con un'aria di arditezza, anzi di audacia, di essere ammesso in questi combattimenti. Severo restò colpito dalla sua bella apparenza, dalla sua smisurata statura, e dalla fierezza, che compariva sopra il suo volto, e in tutto il suo portamento. Non volle tuttavia dargli soldati per antagonisti, temendo di avvilire la dignità della professione militare. Lo fece combattere contro de' servi, e Massimino ne atterrò sedici immediatamente un dopo l' altro senza riprender fiato. Questa prodigiosa azione di forza gli fece guadagnare alcuni premj, ma d' inferior qualità a quelli destinati ai soldati, tra quali nulladimeno fu subito ricevuto dall' Imperatore. Tre giorni dopo avendo osservato l' Imperatore, che s' agitava con impetuosi ed eccessivi movimenti, senza grazia, e alla maniera de' Barbari, ordinò al suo Offiziale d' insegnargli a comporsi, a risparmiar le sue forze, e a dirigerle coll' arte

te secondo il metodo de' Romani. Massimino, che s' avvidde che l' Imperatore aveva parlato di lui, se ne compiacque: ed andò direttamente dal Principe, il quale volendo provare se il suo nuovo soldato fosse così bravo nel corso come lo era nella lotta, spronò a briglia sciolta il suo cavallo e gli fece fare molti giri. Massimino gli corse sempre al fianco, senza mai restare un passo addietro. Severo, il quale era vecchio, e spossato sentendosi stanco e debilitato, si fermò, „ Cosa vuoi tu, giovane Trace, disse a Massimi„ no? Avresti tu voglia di lottare dopo il cor„ so „. Massimino accettò l' offerta, ed essendo entrati sette de' più vigorosi soldati l' un dopo l' altro in lizza con esso lui, gli atterrò tutti. Severo sorpreso e pieno di ammirazione ricompensò con un armacollo d' oro questo soldato instancabile nel corso, e nella lotta, e lo fece entrare nelle sue guardie. Questa fu l' origine della fortuna di Massimino.

Sostenne questi felici principj con una bella condotta, ed adiempiendo con gran distinzione tutti i doveri del suo stato, si fece amare da' suoi Offiziali, ed ammirare da' suoi compagni. Otteneva anche dall' Imperatore tutto quello che voleva. Ei non pervenne però al grado di Centurione, se non sotto Caracalla.

Dopo la morte di Caracalla detestando l' omicidio del figliuolo di Severo, non volle servire sotto Macrino. Si ritirò nella borgata, dove era nato: comprò alcune terre, e trafficò coi Goti, e cogli Alani, nazioni alle quali apparteneva per sangue.

Questa tranquilla oscurità non si confaceva col-

colla sua inclinazione. Quando vide sul trono Eliogabalo, che si spacciava per figliuolo di Caracalla, venne ad offrirgli il suo servizio, pregandolo di avere per lui quegli stessi sentimenti, che aveva avuti Severo suo avolo. Questo mostro d'infamia ricevette Massimino con quegl'impuri disegni ch'erano a lui naturali e ordinarj; e poco mancò, che l'abominazione, e lo sdegno che ne concepì questo fiero guerriero, non l'inducessero, a ritornarsene nel suo paese. Quelli che s'interessavano per la riputazione d'Eliogabalo, trattennero Massimino. Temettero, che il disgusto d'un Officiale, che aveva una stima grande, e un nome distinto tra le truppe, e che era da esse comunemente chiamato un Achille, o o un Ajace, non nuocesse al Principe nel loro animo. Massimino si lasciò persuadere, ed accettò il posto di Tribuno. Ma non esercitò mai la sua carica fin che durò il regno di Eliogabalo, nè andò mai a corteggiarlo; ed allegando per pretesto ora qualche affare, ora una malattia, si tenne sempre da lui lontano.

La promozione di Alessandro all'Impero richiamò Massimino al servizio, e alla corte. Il nuovo Imperatore, amator dichiarato del merito, lo accolse nel modo il più grazioso. Anzi si congratulò seco stesso in pien Senato per l'importante acquisto, ch'aveva fatto nella persona di questo bravo Officiale, e gli diede il comando d'una Legione di nuova leva accompagnando la sua elezione con queste parole oltre modo obbliganti. „ Mio caro Massimino, io non v'ho „ dato da dirigere vecchj soldati, perchè ho te„ muto, che voi non poteste correggere in essi

„ i vi-

„ i vizj che hanno preso sotto altri Comandanti
„ troppo profonde radici. Potete più agevolmen-
„ te allevare de' nuovi soldati sul modello de'
„ vostri costumi, del vostro valore, e della vo-
„ stra assiduità alla fatica. Instruitegli in modo
„ che voi solo mi procuriate un gran numero di
„ Massimini. „

Corrispose perfettamente alla fiducia che aveva in lui avuta l'Imperatore. Si applicò con una istancabile cura e diligenza ad instruire la sua Legione. Ogni cinque giorni faceva fare l' esercizio ai soldati. Visitava egli stesso le loro spade, le loro lancie, le loro corazze, i loro elmi, i loro scudi, in una parola, tutte le loro armi: esaminava parte per parte il loro vestito, e perfino i loro calzari. Aveva per i loro bisogni una paterna attenzione, ma senza pregiudizio della severità, con cui voleva che facessero il loro dovere. Alcuni Tribuni, suoi colleghi, i quali credevano, che il privilegio di un posto più elevato fosse di procurarsi maggior quiete e riposo, disapprovavano, che si stancasse in cose tanto laboriose, mentre era in grado di salire ai più alti gradi della milizia. „ Io non „ penso così, rispose egli: Quanto più sarò gran„ de tanto più mi affaticherò „. Detto degno di essere molto lodato, se non avesse per principio l'ambizione.

Si esercitava nella lotta co' suoi soldati, e conservandosi sempre così vigoroso, come lo era nella sua gioventù, ne rovesciava a terra cinque, sei, e sette in un solo combattimento. Un Tribuno invidioso della sua gloria, robusto per altro di corpo, e pieno di fierezza e di coraggio, gli disse

disse un giorno: „ Non è una gran gloria per un
„ Offiziale di rango vincere i suoi soldati. Vo-
„ lete voi, rispose Massimino, venir meco a pro-
„ va?„ L' altro avendo accettata la sfida, ed es-
sendosi avanzato per combattere. Massimino lo ro-
vesciò a terra col primo pugno, che gli diede
nel mezzo del corpo. „ Si presenti adesso un' al-
„ tro, disse freddamente, ma sia un Tribuno.

Si sostenne costantemente per tutto il regno di Alessandro. Non era tanto il Comandante, che il modello de' suoi soldati; e i suoi esercizj istruivano assai più, che le sue lezioni, e i suoi ordini. L' Imperatore, pertanto che molto lo stimava, e che non diffidava in alcun modo di lui, credette di fare una cosa utile pel suo servizio, e per quello della Repubblica, dandogli uno de' primi impieghi nell' armata, che conduceva contro i Germani, e mettendo sotto la sua disciplina tutte le nuove truppe, che gli venivano per la maggior parte della Pannonia.

Congiura contro Alessandro. Herod. L. VI. Lamprid. Al. 59. 2 & Capit. Max. 7.

Per un soldato di fortuna, e pastore nella sua origine, questo era un essersi molto avanzato. Ma Massimino non giudicò così. Estese la sua ambizione fino al trono, e rivolse contro il suo benefattore l' autorità e la grandezza, della quale era a lui debitore. Incominciò dal rendersi benevoli i soldati; e siccome avevano già da lungo tempo una grande opinione di lui, non fu d' uopo di molta fatica per farli passare dalla stima all' effetto colle carezze, coi doni, e cogli onori, che loro distribuì. Dopo di questo passò ad inspirar loro del dispregio per la gioventù d' un Imperatore di ventisei anni, governato da una femmina. Disseminò tra loro una voce priva affatto di proba-

bilità, ma che non lasciò per questo di trovare credenza. Divulgò, che Mammea tentava d'indurre suo figliuolo a far loro abbandonare la guerra di Germania, e a condurli in Siria suo paese nativo, dove la sua vanità si sarebbe trovata più contenta di far pompa della sua grandezza. Finalmente la lunghezza del regno di questo Principe tanto giovane fu un altro motivo, che pose in opera appresso le truppe, e che fece sopra di loro un grande effetto. Avevano ad ogni mutazione di Principe un tributo, perchè non v'era Imperatore, che salendo al trono non facesse ad esse una liberalità. Alessandro l'aveva loro fatta, ma erano scorsi tredici anni, dacchè l'avevano ricevuta, e non avevano da aspettar altro da lui; per contrario la lunga vita, che poteva promettersi, portava troppo in lungo le loro avide speranze; laddove un cambiamento avrebbe loro procurata sul fatto un'abbondante raccolta. Questo interesse prevalse nel loro animo al loro dovere, alla fede giurata, e all'affetto, che meritava un Principe tanto amabile, qual'era Alessandro. Da tali pratiche dipendeva la sorte, e la vita d'un Imperatore Romano.

Lo fa assassinare da' soldati.

L'esito corrispose interamente ai desiderj di Massimino. Venne a capo di uccidere Alessandro, e di succedere in suo luogo. Questo è presso a poco quanto sappiamo di certo sopra un fatto tanto atroce, e di tanto momento. Il racconto di Erodiano, e quello di Lampridio non s'accordano. Secondo il primo Massimino s'era fatto proclamare Augusto, mentre ancora viveva Alessandro, e mandò alcuni soldati ad ucciderlo. Il giovane e sventurato Imperatore, abbandonato da tutti

re-

restò come una preda lasciata in potere degli assassini. Questo modo di raccontare la cosa non sembra verisimile al Signor di Tillemont, il quale giudica con ragione, non esser possibile che un Principe qual'era Alessandro, assalito in mezzo alla sua armata, non trovasse difensori: si può credere più facilmente che fosse colto e sorpreso dagli assassini furtivamente mandati: e questo si è quello, che si ricava dalla narrazione di Lampridio.

Alessandro aspettando che la stagione permettesse di aprir la campagna, si trovava vicino a Magonza con poche truppe, in un borgo chiamato Sicila. Dopo un semplice pranzo e frugale, se n'era andato a dormire, e le sue guardie erano ancor esse la maggior parte addormentate. Gli assassini messi in aguato da Massimino si approfittarono di questo momento di negligenza. Sforzarono senza difficoltà l'ingresso della tenda dell'Imperadore, che era mal guardata, ed essendosi avventati sopra di lui, l'uccisero, accompagnando il loro orribile attentato con oltraggiose invettive contro la debole gioventù del Principe, e contro l'avarizia di sua madre. Mammea fu ancor essa uccisa dai medesimi assassini. Questo compassionevole e terribile avvenimento è dal Signor di Tillemont collocato sotto il dì diciannove di Marzo dell'anno di G. C. 235. Alessandro, quando però non aveva che ventisei anni ed alcuni mesi, ed aveva regnato tredici anni interi.

Aveva sempre dispregiata la morte. La sua inflessibile costanza contro i sediziosi movimenti de' soldati n'è citata per prova da Lampridio;

 ed

ed oltre a ciò si spiegò su questo capo un giorno con una sublimità di sentimenti veramente eroica. Imperocchè avendogli un astrologo, che aveva la debolezza di consultare, predetto, che sarebbe morto per la spada di un Barbaro, questo giovane Principe in vece di restare atterrito da una tal predizione, la ricevette come un soggetto d' allegrezza, giudicando, che il significato di essa fosse che resterebbe ucciso in qualche battaglia. Osservò che tutti i grandi ed illustri personaggj avevano rare volte finito i loro giorni con una morte naturale. Citò Cesare, Pompeo, Demostene, Cicerone, ed anche Alessandro il Macedone, ch'ei credeva essere stato certamente avvelenato: e confrontando queste morti violenti, ma senza gloria, con quella, ch'ei si prometteva in una battaglia: giudicava la sua sorte, dice Lampridio, paragonabile a quella degli Dei.

Se questi fatti son veri, (ed io non veggo alcuna ragione di dubitarne) non daremo così facilmente fede ad Erodiano, il quale scrive, che Alessandro alla vista degli uccisori, tremante, e cadendo quasi in uno svenimento, si gettò nelle braccia di sua madre, come per cercare un asilo, e le rinfacciò nello stesso tempo essere ella la cagione della sua disgrazia. Linguaggio non solamente debole e vile, ma contrario eziandio al filiale rispetto, ch'era in lui sì grande, che si accusa anzi di averlo troppo oltre portato.

Alessandro è universalmente compianto. *Lamprid. Al. 63.*

La morte funesta di Alessandro cagionò un universale dolore. Le truppe, che non erano entrate nella congiura, senza eccettuar quelle, che avevano sperimentata la sua severità, e particolar-

larmente la Legione di Siria cassata, e che non aveva ottenuto d'esser rimessa, se non a forza di preghiere, dimostrarono il loro dolore con una pronta vendetta, ed ammazzarono sul fatto gli assassini del loro Principe. A Roma, e nelle Provincie, dove la dolcezza, e l'equità del suo governo l'avevano reso oltre modo caro, fu pianto amaramente. Si fece di esso un Dio: se gli eresse un cenotafio nella Gallia; e il suo corpo portato nella capitale ricevette tutti gl'immaginabili onori, e fu riposto in un magnifico sepolcro e s'instituirono in onor suo, e di sua madre un culto, e feste, che si osservavano ancora al tempo, in cui Lampridio scriveva.

Orribili disordini, da cui fu seguita la sua morte.

I disordini, da cui fu seguita la morte di Alessandro, dovettero certamente farlo compiangnere. Da questa epoca fino a Diocleziano, il che forma un'intervallo di cinquant'anni, si annoverano sopra cinquanta Imperatori Romani, o Principi, che ne presero il titolo. Questi Principi non si succedettero tutti l'uno all'altro. I loro regni s'incrocicchiarono, l'Impero si smembrò quasi in altrettanti pezzi quante Provincie aveva. Guerre civili moltiplicate senza fine, e sempre rinascenti; invasioni dei Barbari, a cui le intestine discordie lasciavano liberi tutti i passi; Imperatori tumultuariamente eletti dalle armate, deposti, e trucidati dopo un dominio d'una così breve durata quanto angusti e ristretti n'erano sovente i confini: a tale stato di desolamento fu ridotto il più vasto e più bell'Impero, che siasi veduto giammai dalla sfrenata licenza delle milizie, dall'ambizion di coloro, che le comandavano, e dalla mancanza di massime certe sopra

l' autorità, e la successione del Governo. Di tutto questo ne vedremo tra poco le primizie nell' Istoria del regno di Massimino, dopo che avrò riportati alcuni fatti, che mi restano ancora di quello di Alessandro.

Fino a qual segno abbia favorito i Cristiani. *Lamprid. Al. 22. 29 43. 47.*

Ho osservato, che favorì i Cristiani, ed onorò Gesù Cristo nella sua domestica cappella. Aggiugnesi, che volle innalzargli un pubblico tempio, ma questo non sembra provato. Pare per contrario, che se stimava la morale del Cristianesimo, ne approvasse poco il culto: e questo ei diede a dividere in un' occasione appunto, in cui lo proteggeva. Imperocchè essendo i Cristiani chiamati in giudizio dai mercanti di vino di Roma per il possesso di un luogo, dove si radunavano, l' Imperatore lo assegnò per sentenza ai primi dicendo, ch' era assai meglio, che questo luogo fosse destinato ad adornare la Divinità in qualunque maniera si fosse, piuttosto che fare di esso un' osteria. Questa espressione non denota molta stima per la Religione Cristiana. Quindi Alessandro, amatore della virtù, l' amò ne' Cristiani, ma non devesi estendere più oltre la propensione, che dimostrò per loro.

Tillem. Terfec de Maximino art. 6.

Per altro se nel fatto ora da me riportato si trattasse d' una Chiesa de' Cristiani, come deesi naturalmente credere questa è la più antica testimonianza, che abbiamo d' un edifizio pubblicamente consecrato al culto della nostra santa Religione, e conosciuto per tale da Pagani.

La Giurisprudenza cessa di fiorire. Modestino ultimo de'

La Giurisprudenza aveva grandemente fiorito sotto gli antecedenti Imperatori, e soprattutto dopo Severo, il quale era molto versato nel Gius. L' illustre Papiniano, amico e parente di

Se-

Giurifconfulti. *Gravin. Org. Jurif. L. I.*

Severo formò molti difcepoli, di cui i più celebri fono Ulpiano, del quale ho parlato a lungo, e Paolo, che fuccedette ad Ulpiano nel pofto di Prefetto del Pretorio. Modeftino, difcepolo di Ulpiano, fioriva fotto Aleffandro, e viffe fino al tempo di Gordiano. E' chiamato l' ultimo Oracolo della Giurifprudenza, perchè chiude la ferie di que' dotti Giurifconfulti, le cui decifioni hanno acquiftata l'autorità di Leggi, e formano la parte più bella del Gius Romano. Con Aleffandro pertanto perì, o almeno fi ecclifsò la Giurifprudenza, la quale di tutte le belle cognizioni era la fola, che foffe fopravviffuta alla rovina delle altre fpente già lungo tempo avanti. Le Leggi fi confanno poco colle armi: e dove la forza può tutto, l' autorità de' faggi s' annienta.

Neffuno Scrittore di un merito diftinto.

Quando dico, che le altre parti dell' umane cognizioni erano fpente, non pretendo di dire che non vi fiano ftati Scrittori in diverfi generi ne' tempi, di cui ragiono. Io fteffo ne ho nominati parecchj, ma neffuno che fia eccellente: mancò a tutti il buon gufto: e quelli, di cui debbo far menzione fotto Aleffandro, non ifmentifcono quefta idea.

Mario Maffimo. *Voff. Hift. Lat.*

Mario Maffimo, uomo di diftinzione, due volte Confolo e Prefetto di Roma compofe una Storia degl' Imperatori, che troviamo citata negli Scrittori dell' Iftoria Augufta. Le loro citazioni, che incominciano da Trajano, e finifcono al regno di Aleffandro ci danno motivo di credere che Mario Maffimo fia viffuto fotto quefto ultimo Imperatore, e niente più oltre. Quello che di lui riportano, non ce ne fa concepire una molto vantaggiofa opinione; e Vopifco uno di

loro lo accusa apertamente di essere uno Scrittore verboso, e che mescola la Favola colla Storia. L'inclinazione, che avevano per lui, al riferire di Ammiano Marcellino, uomini, i quali dispregiando e detestando ogni dottrina, non leggevano che Giovenale, Mario Massimo, c'induce a credere che avesse riempiute le sue opere di particolarità e di fatti osceni, e che questo fosse il suo merito appresso i dispregiatori del buono e del bello.

Dione. Dione è uno Scrittore di assai maggior importanza, e noi gli siamo troppo obbligati perchè abbiamo piacere di dirne male. Gli siamo debitori del prezzo meglio unito e connesso di storia, che abbiamo, dopo che Tacito ci manca: e farebbe un fargli un'aperta ingiuria se volessimo paragonarlo coi confusi ed imbrogliati Scrittori dell'Istoria Augusta: ma è per altro assai lontano dall'uguagliare i grandi Storici.

Tillem Al. art. 27. & 28. Era di Nicea in Bitinia, figliuolo di Aproniano che fu Governatore in diversi tempi di Cilicia, e di Dalmazia. Venne a Roma sotto Commodo, e si distinse nell'eloquenza del Foro. Dopo esser passato per tutte le inferiori dignità pervenne al Consolato, probabilmente sotto Severo, ed Alessandro lo creò Consolo seco lui per la seconda volta, come abbiamo osservato. Nell'intervallo de' suoi due Consolati esercitò diversi Governi di Provincie. Quindi atteso e il rango che occupava, e gl'impieghi, che ha amministrati, era certamente in grado di scrivere la Storia del suo tempo, se avesse avuto i talenti che sì fatta impresa esigeva, cioè una savia diffidenza per guardarsi da ogni prevenzione, una savia critica

per

per disaminare esattamente i fatti, e l'elevatezza di sentimenti, e di spirito per giudicarne. Ma convien confessare che queste parti non si ravvisano molto in lui. Fu un di quegli ingegni pronti e fecondi, che son atti a scrivere molto, perchè non hanno l'idea del bello, e dell'eccellente, a cui non si giugne mai senza molta fatica.

Si può giudicare del carattere del suo spirito da quello, che dice egli medesimo rapporto all'occasione, che lo determinò a scrivere l'Istoria. Aveva composta una piccola opera sopra i sogni, e sopra gli augurj, che avevano presagito l'Impero a Severo, e mandò questo miscuglio di adulazione, e di superstizione a Severo medesimo, il quale lo ricevette con sommo piacere, e ne rese grazie all'Autore con una lunga, e gentile lettera. Dione ricevette questa lettera verso la sera, e la notte vegnente credette di veder in sogno una Divinità, o un Genio, che gli comandava di scrivere la Storia. Ubbidì, e fece la sua prima prova col regno di Commodo, raccontando quello, che aveva veduto egli medesimo. Essendo stato il primo frutto dell'istorica sua fatica ben accolto, restò incoraggito dal successo, e concepì il disegno di fare un corpo compiuto d'Istoria Romana, incominciando dall'arrivo di Enea in Italia fino al suo tempo. Impiegò dieci anni nel mettere insieme materiali per una sì grand'opera, e dodici nel comporla. Questo spazio non è molto lungo, attese le distrazioni, che gli davano i suoi impieghi. Quando era libero, si ritirava in Campania, per attender quivi alla sua opera lungi dal tumulto degli affari, e della città. Condusse la sua fatica fino all'ottavo anno del regno di

Dio. Lib. LXXII. p. 228.

Ales-

mo compiangnere come i più preziosi. Siamo bastevolmente ricchi intorno a quello che concerne i primi tempi di Roma. Ma colui, il quale avesse la bella fortuna di ritrovare gli ultimi libri di questo istorico, specialmente dopo Vespasiano, riempirebbe un gran vuoto, e renderebbe un gran servizio alla letteratura.

Fu rinfacciata a Dione e con fondamento la sua ingiustizia contro le persone più dabbene dell' Antichità, Cicerone, Bruto e Seneca. Credulo e superstizioso ha empita la sua opera di prodigj. Ma questo errore è in lui più perdonabile che nel suo Abbreviatore, il qual'era Cristiano, e che non l'ha più fedelmente copiato quanto in queste puerilità. Le Massime, che inserisce nella sua opera, quantunque non abbiano l'elevatezza, e la forza degli eccellenti scrittori, sono tuttavia per lo più sode, sensate, e giudiziose. Fu uomo onesto, quanto si può esserlo senza esporsi a' pericoli troppo grandi: il suo stile è naturale e facile, e la sua narrazione è netta e chiara. Prendendolo nel suo tutto egli è uno Storico pregiatissimo; e se Fozio gli fa troppo onore paragonandolo a Tucidide, non si può però negargli la gloria di essere stato il miglior Scrittore del suo secolo.

Si troveranno nel Signor di Tillemont i nomi degli altri Letterati, che hanno scritto sotto il regno di Alessandro, i quali non possono interessare se non i Letterati di professione. *Art. 26.*

Alessandro fu per quello che si pretende, ammogliato più d'una volta. Ma tutto quello che si dice intorno a' suoi matrimonj, mi pare assai oscuro ed incerto, e non trovo altro di chiaro

Matrimonj di Alessandro.

Lamprid. Al. 30.

ro se non quello che riporta Lampridio, cioè, che ebbe per moglie una figliuola di Sulpicio, uomo Consolare, e nipote di Catulo. Ho parlato delle procelle, che turbarono la quiete di Alessandro nell' interno della sua famiglia. Egli non se le aveva procurate colla sua condotta. Questo Principe amò molto la castità, e la Storia non gli rinfaccia alcun disordine in nessun genere. Non si sa che abbia mai avuti figliuoli.

Sua sorella Theoclea. *Max. jun.* 8.

Aveva una sorella cognominata Theoclea, che ebbe pensiero di maritare col figliuolo di Massimino, dal quale fu ucciso. Quello che lo ritenne dal farlo, si fu il timore, che una giovane Principessa allevata con tutta la pulitezza de' Greci, non potesse soffrire i barbari costumi di suo suocero.

LIBRO VENTESIMO QUINTO.

Fasti del Regno

DI MASSIMINO (*)

DE' DUE GORDIANI

E DI MASSIMO E BALBINO.

An. di R. 986. Di G. C. 235.

. . . . . . Severo.
. . . . . . Quintiano.

Massimino eletto Imperatore dall' armata, chiede ed ottiene la conferma dal Senato. Crea suo figliuolo Cesare.

Allontana tutti gli amici di Alessandro. Esercita molte crudeltà sopra la famiglia di questo

(*) *Io unisco questi tre Regni, perchè sono mescolati uno coll' altro.*

sto Principe, nella quale v' era un gran numero di Cristiani.

Perseguita il Cristianesimo. Chiese atterrate. Prima menzione certa, ed espressa delle Chiese de' Cristiani.

Congiura o vera, o supposta di Magno. Quattro mila persone fatte morire in questa occasione.

Congiura degli Osroeni. T. Quartino Imperatore di sei giorni. La sua morte fa svanire il progetto di ribellione. Massimino passa il Reno, e dà ai Germani molte battaglie, nelle quali fu sempre vittorioso.

C. GIULIO VERO MASSIMINO AUGUSTO. . . . . . . AFRICANO.

An. di R. 987. Di G. C. 236.

Imprese di Massimino verso il Danubio.

Passa il verno a Smirnio, e di là come da un centro estende le sue crudeltà, e le sue rapine su tutte le Provincie dell'Imperio.

Odio, e detestazione universale contro di lui. E' considerato un Falaride, un Busiride, un Ciclopo.

. . . . . . PERPETUO. . . . . . . CORNELIANO.

An. di R. 989. Di G. C. 237.

Intorno la metà del mese di Maggio l'Affrica si ribella, e nomina Imperatori i due Cordiani padre e figliuolo, il primo de' quali era Proconsolo della Provincia, e l'altro Luogotenente Generale sotto suo padre.

Sono riconosciuti dal Senato, e i Massimini dichiarati pubblici nemici. Quasi tutto l'Impero assente al decreto del Senato.

Furore di Massimino. La sua armata, disgustata ancor essa dalle sue crudeltà, non lo seconda che freddamente.

Ca-

Capeliano Governatore di Numidia, che Gordiano voleva deporre, marcia contro Cartagine con un' armata. Battaglia, nella quale Gordiano il giovane resta ucciso. Il padre si strangola da se. Questa catastrofe de' Gordiani deve essere accaduta alla fine di Giugno, o ai primi di Luglio.

Il nove di Luglio il Senato elegge per Imperatori in loro vece Massimo, e Balbino, i quali costretti dal popolo prendono per loro compagno nell' Impero Gordiano III. sotto il nome di Cesare. Gordiano III. era allora un fanciullo di dodici anni, figliuolo, o, com' è più verisimile, nipote di Gordiano il giovane.

Grandi preparamenti, e savie misure prese dagl' Imperatori e dal Senato per impedire a Massimino l'ingresso in Italia. Massimo parte per la guerra, e si porta a Ravenna.

Orribile sedizione in Roma tra il popolo, e i Pretoriani. Combattimenti. Una gran parte della città è incendiata.

An di R. 989. Di G. C. 238.

ANNIO PIO O ULPIO.

. . . . . . PONZIANO.

Massimino si mette in Marcia colla sua armata. Aquilea gli chiude le porte. Assedio di questa piazza, la quale fa una vigorosa resistenza.

Massimino, e suo figliuolo sono uccisi da' loro soldati verso la fine del mese di Marzo.

La loro morte restituisce la pace all' Impero. Massimo passa da Ravenna ad Aquilea. Divide l'armata di Massimino, e ne manda le truppe nelle loro differenti Provincie. Ritorna trionfante a Roma.

Sa-

Savio Governo de' due Imperatori.

Segreta gelosia tra di loro.

Sono trucidati verso i quindici di Luglio dai Pretoriani.

MASSIMINO.

§. I.

Massimino è proclamato Imperatore da tutta l' armata. E' riconosciuto dal Senato. Dà a suo figliuolo il nome di Cesare. Odia tutti i grandi dello Stato. Allontana da se tutti gli amici di Alessandro. La sua crudeltà si manifesta in occasione d' una congiura, ch' ei pretese essere stata formata contro di lui. Congiura degli Osroeni. Proclamano Imperatore T. Quartino, ch' è ucciso in capo a sei giorni. Massimino porta la guerra in Germania, dove segnala il suo valore. Vanta molto le sue imprese. Esercita le più atroci vessazioni sopra i grandi, e sopra i popoli. Ribellione in Affrica. Il Procuratore è ucciso. Gli autori della sua morte si determinano a far Gordiano Imperatore. Chi fosse Gordiano. Carattere di suo figliuolo, il quale era nello stesso tempo suo Luogotenente Generale. Sono tutti due proclamati, e riconosciuti Imperatori in Affrica. Sono riconosciuti anche a Roma, e i Massimini dichiarati pubblici nemici.

Massimino è proclamato Imperatore da tutta l' armata *Hered. L. VI.*

MAssimino raccolse senza molta fatica il frutto del suo delitto, il quale restò da principio occulto. Non sapevasi la parte, che aveva avuta nell' omicidio di Alessandro. E però non solamente le truppe di nuova leva da lui

co-

comandate, e che erano a lui oltremodo affezionate, lo proclamarono Augusto, ma subito dopo anche l' altre mosse dall' esempio, costrette a crearsi un capo all' aprirsi d' una campagna, che poteva essere pericolosa, non ritenute inoltre dall' orrore di un delitto, che esse ignoravano, unirono il loro voto a quello de' loro colleghi: e Massimino fu riconosciuto, e salutato Imperatore da tutta l' armata.

E' riconosciuto dal Senato.

Affettò sul principio di accordare onori alla memoria di Alessandro, al quale fu eretto, come ho detto, un cenotafio nelle Gallie, e le cui ceneri portate a Roma ricevettero tutti gl' immaginabili onori. Massimino scrisse inoltre al Senato per chiedere a questo primo Corpo della Repubblica la conferma della sua elezione fatta da' soldati; e l' ottenne, perchè il timore delle sue armi, e l' impossibilità di fare un' altra scelta, non permettevano di negargli quello che chiedeva.

Aur. Vict.

Dà a suo figliuolo il nome di Cesare.

Cap. Max. jun 1. & 3

Aveva un figliuolo, che poteva allora avere diciott' anni, il più bel giovane che vi fosse in tutto l' Impero, ben educato, istruito nelle Lettere Greche e Latine, e che era sulla strada della fortuna, e della grandezza: poichè Alessandro aveva avuto il pensiero di dargli sua sorella in isposa, e in mancanza di questa parentela, la quale probabilmente non era stata approvata da Mammea, il giovane Massimino doveva contrarne un' altra così splendida quasi ed illustre quanto la prima con Giunia Fadilla pronipote di Antonino. Subito che suo padre si vide eletto Imperatore, lo avvicinò al posto supremo, dandogli i titoli di Cesare, e di Principe della gioventù.

Aur. Vict.

Il carattere proprio di Maſſimino era, come abbiam veduto, la ferocia: e queſto vizio era in lui creſciuto per la conſiderazione della baſſezza del ſuo naſcimento, che gli faceva credere d'eſſere diſpregiato. E pertanto nemico dichiarato di tutti i Grandi dello Stato, non tardò a manifeſtare queſta ſua odioſa maniera di penſare. Il riſpetto, che eſternamente dimoſtrava per la memoria di Aleſſandro non lo trattenne dall'allontanare dalla Corte, e dall'armata tutti gli amici di queſto giovane ed amabile Principe, e tutti coloro, che formavano il ſuo Conſiglio. Ne rimandò alcuni a Roma, e diſperſe gli altri in differenti paeſi ſotto preteſto d'impieghi, che loro dava. Queſti venerabili uomini gli facevan ombra. Voleva comparir ſolo, libero da tutti i riguardi, che neceſſariamente eſigono la naſcita e il merito, e fare del ſuo campo una cittadella di tirannia, dalla quale poteſſe ſenza oſtacolo veruno ſpargere dapertutto il terrore. I miniſtri che componevano la famiglia di Aleſſandro furono trattati con aſſai minor riguardo, e più rigoroſamente de' ſuoi amici. Maſſimino, che ſapeva già d'eſſere da loro deteſtato, come l'ucciſore del loro padrone, rendette loro odio per odio: e non ſolamente gli caſsò tutti, ma ne fece anche morir parecchj. V'era tra eſſi un numero grande di Criſtiani, e l'odio, che loro portava ſi eſteſe ſopra la loro Religione, contro la quale ſuſcitò una perſecuzione, che ſi annovera come la ſeſta: Io ne dirò una parola in altro luogo.

Odia tutti i gran perſonaggi dello Stato. *Herod. L. VII. & Capit. Maxim. 9.*

Allontana da ſe tutti gli amici di Aleſſandro.

Euſ. Hiſt. Eccl. VI. 28.

Una congiura, che fu tramata contro Maſſimino, ovvero che fu da lui ſuppoſta, gli preſentò l'occaſione, o il preteſto di manifeſtare tutta

La ſua crudeltà ſi manifeſta in occaſio-

ne d' una congiura ch' ei pretese essere stata tramata contro di lui. *Herod. & Capit. Max.* 10.

ta la sua crudeltà. Magno, personaggio Consolare, e d'una nascita illustre, fu accusato di aver corrotta la fedeltà di molti soldati e Centurioni per uccidere Massimino, e farsi Imperatore: ed ecco il piano che se gl'imputò di aver formato per giugnere a questo fine.

Massimino apparecchiandosi per andare ad assalire i Germani nel loro paese, aveva gettato un ponte sul Reno. Amava la guerra per inclinazione: e di più si credeva obbligato dal suo proprio interesse, per rassodare la sua potenza, a verificare con delle vittorie l'alta fama, che si aveva acquistata nelle armi, e che gli aveva procurato l'Imperio. Rinfacciava ad Alessandro, quantunque senza fondamento, di aver fiaccamente operato contro i Barbari: e questo era per lui un nuovo motivo di mostrare della vivacità e del vigore. Quindi tutto occupato nella sua vicina spedizione, esercitava continuamente le truppe, le teneva perpetuamente in movimento, stando sempre egli medesimo sotto l'arme, ed animando i soldati co' suoi discorsi, e co' suoi esempj. Si diportava, essendo Imperatore, come aveva fatto essendo Centurione, e Tribuno.

Questo movimento, che teneva occupati ed agitava gli animi di ciascheduno, fu considerato come una occasione favorevole ai loro disegni dai congiurati. Quelli che stavano alla guardia del ponte erano guadagnati; e quando Massimino era passato, dovevano rompere il ponte, per levargli la comunicazione colla sua armata. E però Massimino in un paese nemico sarebbe rimasto in balìa de' congiurati, i quali si sarebbero affrettati a passare con esso lui.

Che

Che questo progetto sia stato vero, o supposto è un punto, intorno al quale nulla si può dire di certo, perchè non ne fu fatta alcuna ricerca secondo le regole, non vi fu processo, niente fu esaminato. Ma Massimino tenne il fatto per vero, e per provato, e in conseguenza non vi fu crudeltà, che non esercitasse sopra coloro, che volle considerare come sospetti. Pretendesi che ne costasse la vita a sopra quattro mila persone, ch' ei fece morire con ogni sorta di supplizj, i più crudeli, che potesse immaginare. Alcuni furono posti in croce, altri rinchiusi nel ventre di animali uccisi di fresco. Molti furono esposti alle fiere, alcuni altri morirono sotto il bastone, e questo indistintamente senza riguardo nè alla dignità, nè alla condizione. I nobili erano quelli, che maggiormente odiava. Gli spense tutti, e non ne tollerò alcuno appresso di se, volendo regnare come Spartaco, il quale non comandava che a schiavi.

Capit. 10.

Una volta, che ebbe rallentata la briglia alla sua crudeltà, non ebbe più limiti, nè confini. Pieno sempre dell' idea, che l' oscurità del suo nascimento lo esponesse al disprezio, volle farne sparire le prove uccidendo coloro, che ne avevano una particolare notizia. Uccise perfino alcuni de' suoi amici, i quali gli avevano dato per compassione, allora quando si trovava in bisogno, qualche soccorso, la cui memoria era per quest' anima abominevole un rimprovero della sua bassezza.

A ragione dunque fu universalmente odiato, e cercavansi tra i mostri della favolosa antichità nomi, che a lui convenissero, e si chiamava Ciclo-

clopo, Busiride, e Falaride. Non poteva ignorare questo aborrimento, e quest' odio, che si aveva per lui: ma non se ne curava, persuaso di questa orribile massima, che un Principe non può mantenersi se non colla crudeltà. Acciecato da una brutale fiducia nelle sue forze, pareva che credesse di esser fatto per uccidere gli altri, e di non poter egli mai essere ucciso.

Gli fu nulladimeno detto il contrario in un pubblico spettacolo in una lingua, che non era da lui intesa. Un Commediante pronunziò alcuni versi greci, il senso de' quali si è: „ (*) Colui, „ che non può essere ucciso da un solo, può esserlo da molti insieme uniti. L' elefante è un „ grande animale: il leone, e la tigre son fieri „ e coraggiosi, e pure si ammazzano. Temete „ l' unione di molti, se un solo non può farvi „ temere „. Massimino, che non intendeva il Greco, ma che vide probabilmente del movimento nell' Adunanza, domandò a quelli, che gli erano vicini cosa significassero i versi, ch' aveva poc' anzi recitati il Commediante. Gli fu risposto tutt' altro che il vero, e ne fu pago.

Congiura degl' Osroeni. roclamano Imperatore T. Quartino, ch' è ucci-

Avanti che passasse il Reno, una congiura, sopra la quale la Storia non getta alcuna dubbiezza, lo mise in un gran pericolo. Aveva per principio non l' ambizione d' un privato, ma l' indignazione di un corpo. Gli Osroenj condotti da Alessandro in Gallia erano sempre stati a lui gran-

de-

(*) *I versi Greci ci sono dati da Capitolino così tradotti in Latino.*

Et qui ab uno non potest occidi, a multis occiditur.
Elephas grandis est, & occiditur.
Leo fortis est, & occiditur.
Tigris fortis est, & occiditur.
Cave multos, si singulos non times.

demente affezionati: ed incominciando il mistero dell'uccisione di questo Principe, che non poteva starsene lungo tempo occulto, a rischiararsi, concepirono un fierissimo odio contro Massimino. Per sodisfare alla loro vendetta, cercarono un capo, e gettarono lo sguardo sopra T. Quartino, uomo Consolare, amico d'Alessandro, e che per questa ragione era stato da Massimino spogliato del suo impiego. Questo savio e modesto Senatore non voleva accettare le loro offerte: ma gli fecero violenza, e gli misero indosso contro sua voglia la porpora, e le altre insegne della dignità Imperiale: funesti ornamenti, i quali non produssero altro effetto se non che procurarono una pronta morte a colui, che n'era stato fregiato. Imperocchè in capo a sei giorni, un perfido amico, il quale s'era con gran calore adoperato appresso di lui per indurlo ad aderire alle voglie de' soldati, lo assalì mentre dormiva, e l'uccise. Questo traditore, il quale chiamavasi Macedonio, si aspettava grandi ricompense da Massimino, a cui portò la testa di Quartino. Massimino ebbe un sommo piacere d'esser liberato da un nemico. Ma riflettendo, che Macedonio era reo verso di lui, perchè aveva eccitata, e fomentata la ribellione degli Osroenj, e non credendo inoltre di poter fidarsi di colui, che aveva violati i più sacri diritti verso il suo amico, in vece di rimunerarlo del servizio, che gli aveva reso, gli fece pagare il fio del suo delitto, e vendicò colla sua morte Quartino. Questo sventurato Imperatore di sei giorni aveva per moglie Calpurnia dell'illustre sangue de' Pisoni, di cui l'Istoria ci ha conservato il nome con elogio. Commendasi la

so in capo a sei giorni.
Herod. & Capit. Max. 11. & Trebell. Tr. Tyr. 32.

sua austera virtù. Perduto che ebbe Quartino, non volle prender altro marito: e la sua condotta fu sempre tale, che le meritò venerazione e in vita, e dopo morte. Mentre viveva fu messa nel rango delle Sacerdotesse, e dopo la sua morte le fu eretta nel tempio di Venere una statua, la quale partecipava con quella della Dea del culto, e degli onori divini.

Massimino porta la guerra in Germania, dove segnala il suo valore. *Herod. & Cap. Max.* 11. & 12.

Non era possibile che l'ardore di Massimino per la guerra non fosse ritardato dai domestici pericoli, e dalle crudeli precauzioni, che prese per la sua sicurezza. Nulladimeno queste dilazioni non furono lunghe, e ne' primi mesi dopo la sua promozione all'Impero, passò il Reno, ed entrò in Germania. La sua armata era numerosa e florida. Alessandro aveva raccolte grandissime forze, e Massimino le aumentò ancora.

I Germani non erano in grado di tener la campagna contro una così terribile invasione. Abbandonarono tutto il paese scoperto, e si ritirarono nelle loro foreste, e dietro alle loro paludi che porgevano loro una naturale difesa. Massimino diede il guasto a tutto il paese abbandonato, lasciando ai soldati il bottino, il quale consisteva unicamente in bestiami. Incendiava i borghi e i villaggj, che avevano tutte le case di legno, perchè i Germani conoscevano poco l'uso sì della pietra, come de' mattoni.

Ei giunse in tal modo, dov'erano i nemici e diede loro molte battaglie, in cui, malgrado lo svantaggio dei luoghi, rimase sempre superiore. Gli arbori delle foreste, dove si davano i combattimenti, arrestavano, e rendevano inutili le freccie de' Romani. S'abbattevano spesso in paludi, ch'

ch' erano obbligati a traversare senza conoscerle: laddove i Germani ne conoscevano i guadi: non meno che le strade dei loro boschi: ed inoltre avvezzi a nuotare fin dai loro teneri anni, non si trovavano punto imbarazzati quando mancava loro il piede. L'Istoria nota singolarmente una vivissima azione, nella quale Massimino, (1) più soldato che Capitano, e pensando da barbaro intorno alla personal bravura, ch'era da lui riguardata come la prima qualità di un Generale, si espose senza alcun riguardo.

I Germani battuti rimpetto ad una palude vi si gettarono dentro per fuggire dalle mani de' vincitori. I Romani temendo d'entrarvi per inseguirli, v' entrò primo d'ogni altro Massimino quantunque il suo cavallo avesse l'acqua fino al pettorale, ed uccise di sua mano alcuni de' Barbari, i quali voltavano faccia per resistergli. I suoi soldati si vergognarono di abbandonare il suo Imperatore, che dava loro esempj d'un così risoluto coraggio. Lo seguirono in folla: e i nemici, che si vedevano inseguiti nel loro ritiro, essendosi messi in difesa, nacque in mezzo all' acque un nuovo combattimento. La vittoria fu per lungo tempo disputata: i Romani perdettero molta gente, ma alla fine restarono superiori, e l' armata de' Germani perì quasi tutta. La palude restò piena di cadaveri, e l'acque tinte di sangue.

Massimino si gloriò molto di questa vittoria. Non si contentò di mandarne la relazione a Roma, ma fece dipingere l'azione, e volle che il quadro, che la rappresentava, fosse esposto nel

 luo-

(1) Haberet hoc barbaricæ temeritatis, ut putaret Imperatorem manu etiam sua semper uti debere. *Capit. Maxim.* 12.

luogo più eminente del Senato, affinchè la sua gloria ferisse gli occhj di coloro, da cui sapeva di non essere amato. Il suo ordine fu eseguito, ma il quadro non restò quivi per molto tempo: fu levato e distrutto insieme cogli altri monumenti onorevoli per Massimino, subito che il Senato entrò in guerra con questo Principe.

Vi furono ancora molti altri combattimenti tra lui, e i Germani, ne' quali fece sempre spiccare il suo valore. Questa guerra l'occupò tutto l'anno di G. C. 235. e il seguente. Prese in conseguenza egli, e suo figlio, il titolo di Germanico. Convien parimente, che riportasse alcuni vantaggj sopra di Sarmati, e sopra i Daci, poichè se gli danno nelle medaglie i soprannomi di Sarmatico, e di Dacico. Il suo disegno si era di soggiogare tutte queste nazioni Barbare, e di estendere il dominio Romano fino al mare Settentrionale.

Tillem. Maz. art. 2. & 3.

Vanta molto le sue imprese. Capit. 12. & 13.

Vantò oltre modo queste sue imprese; ed ecco in quale stile ne scrisse al Senato. „ Noi abbiam fatto, o Signori, più che non possiamo „ dire. Abbiamo messo a sacco un tratto di paese di sopra quattro cento miglia, bruciando i „ villaggj, predando i bestiami, conducendo via „ grosse partite di prigionieri, e tagliando a pezzi tutti coloro, che ci han fatta resistenza. „ Abbiam vinti gl' inimici malgrado mille ostacoli: e se alcune impenetrabili paludi non ci „ avessero arrestato, gli avremmo inseguiti fino „ nelle foreste, che hanno loro servito di ritiro „. In un'altra lettera indirizzata parimente al Senato parlava con più fasto ancora e millanteria. „ Signori, diceva, in assai breve tempo io ho „ fat-

„ fatto più guerre, date più battaglie, che alcun
„ altro degli antichi. Il bottino, che ho condot-
„ to sulle terre dei Romani ha superato le nostre
„ speranze, e ci manca spazio sufficiente per al-
„ loggiare i nostri prigionieri. „

Esercita le più atroci vessazioni sopra i grandi, e sopra i popoli. Herod. & Capit. 18.

Ma quand' anche le vittorie di Massimino sopra i Barbari fossero state così magnifiche e grandi quanto fastosi erano i termini, con cui ne parlava, non consolavano i Romani de' mali che la sua tirannia faceva loro soffrire. Dopo la campagna dell' anno 236. passò il verno a Sirmio in Pannonia, nè ad altro ivi attese che a rapine, e ad estorsioni accompagnate dalle maggiori crudeltà. Non solamente dava una piena libertà ai delatori, ma gl' invitava a tormentare i cittadini con odiose ricerche. Falsità evidenti, calunnie aperte tutto era da lui ascoltato. Sotto pretesto di sostenere le ragioni del fisco suscitava delle accuse andate in dimenticanza da cento anni. Chiunque si vedeva chiamato in giudizio, doveva aspettarsi infallibilmente una condanna; e tenersi felice se altro maggior male non gli accadeva che la confiscazione de' beni. Sì fatte ingiustizie si rinnuovavano ogni giorno, e si aveva continuamente sotto gli occhj degli uomini il giorno innanzi ricchissimi, e il giorno dopo ridotti alla mendicità. Non si rispettava nè l'età nè la dignità, ed anzi, non che servir queste di difesa, Massimino se la prendeva appunto contro i Grandi dello Stato. Generali d'armate, o Governatori di Provincie, dopo essere stati Consoli, e fregiati degli ornamenti trionfali, erano all' improvviso presi, e condotti via sul più leggiero pretesto. Gli faceva rinchiudere in una sedia da posta soli, e senza

de-

domestici, come prigionieri di Stato: gli faceva marciar notte e giorno: e condurre in tal modo dall' estremità dell' Oriente, dell' Occidente, e del Mezzogiorno in Pannonia, dove maltrattati e oltraggiati, erano alla fine condannati o alla morte, o all' esiglio.

Queste vessazioni esercitate sopra particolari eccitavano contro Massimino degli odj particolari. I popoli indifferenti per l' ordinario per i grandi, e i ricchi, e spesso anche invidiosi della loro grandezza, e della loro opulenza, restavano meno commossi dalle disgrazie, che vedevano accader loro. Ma l' avidità di Massimino, che niente poteva satollare, diede ben presto motivo alle città, e ai popoli di unire il loro risentimento a quello de' particolari. S' impadronì de' pubblici fondi destinati nelle città, o a far provisioni di viveri, o ad essere distribuiti agli abitanti, o a fare le spese de' giuochi, e delle feste. Non la perdonò nè agli ornamenti de' Tempj, nè alle statue degli Dei, nè ai monumenti degli Eroi: ogni materia d' oro o d' argento era convertita in moneta. Queste rapine, che facevano provare alle città in piena pace i mali d' una funestissima guerra, irritarono fuor di misura i popoli: vi furono de' principj di ribellione in molti luoghi: e dicevasi pubblicamente e senza riguardo, ch' era meglio morire, che veder la patria spogliata di tutto quello, che ne formava lo splendore, e la gloria.

Massimino dispregiava quest' odio universale. Dichiarava che quanto faceva, aveva per fine di arricchire i suoi soldati; e credeva, come alcuni de' suoi antecessori di potere, purchè avesse l' affet-

fetto delle truppe, vilipendere, ed oltraggiare impunemente tutti gli altri ordini dello Stato. S' ingannava doppiamente. Il fatto gli fece vedere quanto l'odio de' popoli debba temersi dai Principi, e non si cattivò nemmeno l'amor de' soldati. Erano stanchi e nojati dei rimproveri de' loro parenti, e de' loro amici, che pativano per loro cagione: e sensibili alle loro doglianze, entravano a parte della loro indignazione contro violenze, di cui nulladimeno raccoglievano il frutto. Le loro mormorazioni si fecero sentire, e furono represse con crudeltà, secondo l'uso di Massimino.

Ribellione in Affrica. Il Procuratore è ucciso. *Herod. & Capit. Max. 14. & Gord. 7.*

Tutto l'universo gemeva sotto una così violenta tirannia, ed attendeva con impazienza la congiuntura di scuotere l'insopportabile giogo. Quando gli animi sono in tal modo disposti, la menoma scintilla è atta a produrre in un momento un grande incendio: e così appunto addivenne. Una sollevazione di alcune città d'Affrica irritate contro l'asprezza d'un Procuratore, fu il primo principio d'una serie di avvenimenti, che tolsero in pochissimo tempo a Massimino l'Impero, e la vita.

Questo Principe aveva l'attenzione di conferire gl'impieghi ad uomini feroci simili a lui, i quali non conoscessero nè giustizia, nè moderazione, e che non avessero altra mira, che far passare nell' Erario Imperiale tutte le ricchezze delle Provincie. Il Procuratore d'Affrica, il qual' era di questo carattere, e che sapeva di quali mezzi doveva servirsi, per guadagnare la grazia di Massimino, non risparmiava nè le confiscazioni, nè le rapine d'ogni genere, e il suo tribunale era il luogo, e la sede de' pubblici latrocinj. Essendo stati

ſtati alcuni giovani delle migliori, e delle più ricche famiglie del paeſe condannati da queſto Procuratore a delle ammende, le quali a niente meno tendevano che a ſpogliarli di tutti i loro beni, domandarono, ed ottennero una proroga di tre giorni. Se ne approfittarono per ſollevare tutti i loro conoſcenti, che avevano ſofferte ſomiglianti ingiuſtizie, e gl' induſſero a collegarſi ſeco loro per aſſaſſinare l' iniquo giudice, autore de' loro mali. Concepito che fu il diſegno, per eſeguirlo con ſicurezza, ſi fecero accompagnare da tutti gli ſchiavi, che tenevano occupati nella coltivazione delle terre, a cui commiſero di prendere ſotto le loro veſti de' baſtoni, delle ſcuri, e gli altri ſtromenti di lavoro atti ad eſſere convertiti in arme. Queſti ſchiavi ſi meſcolarono tra la folla del popolo, che ſi raccoglieva nella piazza intorno al tribunale del Procuratore: ed erano avvertiti di fiſſare i loro ſguardi ſopra i loro padroni, e di ſtarſene cheti, qualunque coſa gli vedeſſero intraprendere; ma in caſo che gli vedeſſero aſſaliti dai ſoldati, che circondavano il Magiſtrato, di trar fuori le loro ruſtiche armi, e di ſervirſene per allontanare da eſſi il pericolo. Il progetto riuſcì. I capi della congiura ſi accoſtarono ſenza difficoltà al Procuratore, ſotto preteſto di parlargli del pagamento delle loro ammende. Si ſcagliarono ſopra di lui, e lo uccisero ſul fatto: e quando i ſoldati vollero vendicar la ſua morte ſopra gli ucciſori, i paeſani ſi fecero innanzi co' loro baſtoni, colle loro forche, e colle loro ſcuri; ed eſſendo in aſſai maggior numero che non erano i ſoldati della guardia, gli miſero facilmente in fuga. I noſtri Autori non nominano

la

la città, dove accadde questa atroce scena. Le circostanze ci muovono a congetturare che accadesse ad Adrumeto. Gli abitanti provarono un sommo piacere d'essere liberati da un Procuratore, che gli angustiava, e quando videro che non avevano più a temere di nulla, si dichiararono in favore de' congiurati. Pare, che tutte le truppe, ch' erano nella città si lasciassero guadagnare da questo universale accordo.

Gli autori della sua morte si determinano di far Gordiano Imperatore.

Ma si doveva prevenire la vendetta di Massimino, e i capi dell'impresa conobbero di non poter fare a meno di perire, quando non creassero un Imperatore. L'occasione era favorevole. Tutta la terra detestava Massimino: e l'Affrica aveva attualmente per Proconsole un uomo venerabile per la sua età, e ragguardevole per la sua nascita, pel suo merito, e per le dignità, che aveva occupate, generalmente stimato, e in favore del quale pareva facile di poter riunire tutti i voti. Questi era Gordiano, che si deve adesso far conoscere al Lettore.

Chi fosse Gordiano, Capit. Gord. 2. 6.

Gordiano *M. Antonius Gordianus* (*), discendeva, secondo la testimonianza di Capitolino dal canto di suo padre Mezio Marullo, dalla famiglia de' Gracchi, e dal canto di sua madre Ulpia Gordiana, da quella di Trajano. Il lustro delle cariche corrispondeva ad un così illustre nascimento. Suo padre, suo avo, e suo bisavo erano stati Consoli: la famiglia di sua moglie Fabia Orestilla era fregiata degl' istessi titoli, e apparteneva inoltre per sangue agli Antonini. Gordiano medesi-

Capit. Gord. 19.

(*) *Capitolino va disaminando a lungo se il nome di famiglia di Gordiano fosse* Antonius. Antonius, Antonio, *o* Antonino. *Le medaglie, e le inscrizioni decidono la questione, e lo chiamano sempre* Antonius, *lui, suo figlio, e suo nipote.* Tillem. Gord. I. c 2.

desimo amministrò due volte il Consolato, e ne vide adorno anche suo figliuolo. Era il più ricco privato dell' Imperio. Possedeva vastissimi tratti di terre nelle Provincie, ed alloggiato magnificamente a Roma, aveva per abitazione quella, che era stata un tempo di Pompeo.

Questi doni della fortuna erano in lui rilevati dai talenti, e dalle virtù. Aveva il suo spirito adorno di tutte le belle cognizioni. Ne' primi anni della sua gioventù compose varj Poemj, il più memorabile de' quali, e che per la scelta medesima del soggetto fa l'elogio del suo autore, si è un Antoniniada in trenta Libri, i quali comprendevano la Storia di Tito Antonino, e di Marc'Aurelio. Coltivò parimente l'eloquenza, e vi riuscì, e conservò sino alla fine genio ed inclinazione per la bella ed utile Letteratura. Passò la sua vita, per servirmi dell' espressione del suo Istorico, con Platone, Aristotele, Cicerone, e con Virgilio.

I suoi costumi furono degni d'una così venerabile compagnia. Una condotta sempre regolata dalla ragione e dalla Saviezza. Amò tutto quello che doveva amare, buon cittadino, buon padre, genero rispettoso a segno, che fino a tanto che non fu Pretore non si assise mai davanti a suo suocero Annio Severo, e non lasciava passar giorno senza andare a rendergli visita.

Per altro la sua virtù non era austera: viveva da gran Signore, e le spese che fece nell' esercizio delle sue cariche, oltrepassano quello che le regole e le costumanze da lui ricercavano, e dimostrano che era mosso dal proprio genio a fare un così nobile uso delle sue ricchezze. Duran-

rante il corso della sua Edilità diede con una magnificenza, di cui non si trova altro esempio nell' Istoria, dodici spettacoli al popolo, uno per mese, ne' quali fece combattere fino a cinquecento coppie di gladiatori, e non mai meno di cencinquanta. Nel sesto di questi giuochi raccolse, e diede a depredare agli spettatori un numero prodigioso di animali, cavati dai boschi, e condotti da diversi paesi, cervi, cavalli, e pecore salvatiche, tori, che avevano una gobba sul dorso, alci, camozze, struzzi: e fece dipingnere questa festa in una galleria della sua casa.

Ebbe diversi impieghi, e governò successivamente diverse Provincie, dove si fece stimare ed amare. Questo è quanto possiam dirne, posciachè non abbiamo verun' altra particolarità.

E' una cosa sorprendente che un uomo tanto illustre non pervenisse al Consolato se non in un' età molto avanzata. Era nato l'anno di G. C. 157., poichè morì nel 237. di età di ott' anni: e fu Consolo per la prima volta coll' Imperator Caracalla l'anno di G. C. 213. mentre aveva cinquanta sei anni (*). Conservò nel suo Consolato quel medesimo gusto di magnificenza e di splendidezza, che aveva dimostrato nelle altre cariche. La sua toga pretesta col suo laticlavo erano di una tale bellezza, che movevano invidia in Caracalla. Fu il primo privato, che abbia avuti gli abiti Consolari suoi proprj. Abbiam veduto, che l' Imperatore Alessandro Severo non ne aveva de' suoi,

(*) *Potrebbesi congetturare, per levare questa difficoltà, che il primo Consolato di Gordiano debba riferirsi ad alcuno di quelli, che Caracalla esercitò sotto l' Impero di suo padre. Ma egli è certo per la testimonianza di Capitolino* (Gord. 18.) *che Gordiano il vecchio non pervenne se non tardi al Consolato. Per qual ragione poi, questo si è quello che siamo costretti a lasciare indeciso.*

suoi, e che si serviva di quelli, che si custodivano nel Campidoglio ad uso di tutti i Consoli. Gordiano Console diede de' giuochi Circensi con grandissima spesa, distribuì alle fazioni de' guidatori delle carrette cento cavalli di Sicilia, e cento di Cappadocia: fece rappresentare a sue spese in tutte le città dell' Umbria, dell' Etruria, del Piceno, e del paese chiamato oggidì la Romagna, opere teatrali ed altri spettacoli, per lo spazio di quattro giorni. Consacrava in tal modo al piacere, e al divertimento de' popoli immense somme di denaro, e con questo si faceva senza dubbio amare: ma gli uomini savj avrebbero certamente trovato in queste spese un riprensibile eccesso: ed inoltre convien che la sua condotta fosse assai moderata ed esente da ogni sospetto di ambizione, per non dar ombra con un tale fracasso ad un Principe tanto geloso come era Caracalla.

Gordiano trovò in Alessandro Severo un Imperatore favorevole alla virtù, il quale lo fregiò d'un secondo Consolato, in cui volle essere suo collega: e gli amici del Principe crederono di onorare il suo governo, disponendo le cose in modo che Gordiano terminando la carica fosse nominato dal Senato Proconsolo d' Affrica. Erano certi che sotto la sua amministrazione la Provincia sarebbe stata felice: e speravano che la stima, e l'affetto verso il Magistrato sarebbe risalita al Sovrano ch' egli rappresentava. Alessandro ringraziò il Senato di questa elezione con una lettera oltre modo obbligante pel soggetto nominato. „ Voi non potevate, Signori, diceva l'Im„ peratore, fare alcuna cosa, che mi fosse più

„ gra-

„ grata, e che mi recasse un più dolce piacere,
„ quanto mandare Gordiano in Affrica, uomo
„ d'un nascimento illustre, generoso, eloquente,
„ amatore della giustizia, disinteressato, e la di
„ cui bontà forma il suo proprio e vero carat-
„ tere „. L'aspettazione di Alessandro, e de' suoi Ministri non restò delusa. Gordiano fu amato nella Provincia più che non l'era stato alcun altro de' suoi antecessori. Gli Affricani lo paragonavano a quanto la Romana antichità offre di più degno di venerazione: e nelle loro acclamazioni gli davano i nomi di Scipione, di Catone, di Scevola, di Rutilio, di Dio, pretendendo che facesse rivivere tutti questi grand' uomini colla sua savizza, e colla sua dolce e benefica equità.

Secondo l'istituzione di Augusto i Proconsoli non potevano durare più d'un anno. Ma questo antico ordine era stato cangiato in molti punti. Gordiano fu Proconsolo d'Affrica più di sette intieri anni, poichè essendo partito per questa Provincia immediatamenre dopo il suo secondo Consolato, che sostenne l'anno di G. C. 229. v'era ancora al tempo della ribellione, che lo sollevò all'Imperio.

Carattere di suo figliuolo, il qual'era nello stesso tempo suo Luogotenente Generale.

Avevano attualmente per Luogotenente Generale suo figliuolo, che aveva l'istesso suo nome, di età di quaranta sei anni, e Consolare, il quale gli era stato mandato come un sovvenitore necessario a conto dell'avanzata sua età, o da Alessandro Severo, ovvero da Massimino. Gordiano il figlio era uomo di merito, ma voluttuoso, amatore come suo padre della magnificenza, aggiuntovi l'amore del vino, e delle donne. Di-

Capit. Gord. 27. 28.

tosì che non volesse mai maritarsi, e che mantenesse ventidue concubine ad una volta, da ciascheduna delle quali ebbe parecchi figliuoli. Le sue ricchezze gli davano modo di sodisfare alle sue voglie, e si procurava ogni sorta di piaceri. Aveva parchi immensi, giardini deliziosi, ne'quali passò buona parte della sua vita. A sì enormi difetti accoppiava nulladimeno pregevolissime parti, una tenera ed affettuosa bontà, l'amor per le Lettere, l'intelligenza del Gius delle Leggi, e la forza di allontanarsi dai piaceri, quando gli affari lo chiamavano a se.

Prese nella sua gioventù lezione da Severo Sammonico il figliuolo, il quale se gli affezionò talmente e per inclinazione, e per istima, che morendo gli lasciò, come ho in altro luogo osservato, la biblioteca di suo padre, consistente in sessanta due mila volumi: (1) presente che fece infinito onore a Gordiano, e che gli acquistò celebrità e fama appresso tutti i Letterati. Gordiano coltivò le lettere per modo che divenne autore. Avevasi di lui, al tempo, che Capitolino scriveva, delle opere in prosa e in versi, nelle quali si riconosceva un bell'ingegno, ma che non usava molta diligenza.

Fu Questore sotto Eliogabalo, il quale promosse volontieri agli onori un giovane, la di cui inclinazione per le voluttà, quantunque ristretta dentro certi limiti, sembrava uniformarsi alla sua. Una raccomandazione di un tutt'altro genere gli fece acquistare la buona grazia di Alessandro. Questo Principe stimò in lui la probità, e la co-

(1) Quod eum ad cœlum tulit. Si quidem tantæ bibliothecæ copia & splendore donatus, in famam hominum litterarum decorus pervenit. *Capit.*

cognizion delle Leggi. Lo fece Prefetto della città, e Gordiano si diportò tanto bene in questo importante impiego, che lo metteva alla testa di tutta la civile giustizia di Roma, che ottenne assai per tempo il Consolato, a cui suo padre non era giunto se non in età avanzata. Fu sempre infinitamente considerato da Alessandro, ed è (*) annoverato tra que' saggj amici che componevano il suo intimo consiglio. Dotto Giurisconsulto, ed uomo di Stato si rendette utile e ai privati, che lo consultavano, e alla patria. Da quanto ho sin'ora detto, si vede che poteva essere di un gran sollievo a suo padre nelle funzioni del Proconsolato d'Affrica, e sosteneva con onore l'impiego di Luogotenente Generale della Provincia, quando nacque la sollevazione che ci ha dato motivo di parlar de' Gordiani.

Lamprid: Al. Sev. 68.

Ho esposte le ragioni che mossero i congiurati Affricani a voler fare il loro Proconsolo Imperatore, dopo ch'ebbero ucciso il Procuratore. Temevano Massimino, ed oltre a questo, quanto avevano detestato il suo Procuratore, amavano altrettanto Gordiano, il quale era anche stato il protettore de' popoli contro la tirannia di questo Ministro, ed aveva sovente represse le sue violenti intraprese: di maniera che questo audace subalterno, fidandosi sulla protezion del padrone, aveva avuto l'insolenza di minacciare il Proconsolo, e suo figliuolo di farli perire. I congiurati non dubitavano che la scelta, che avevano fatta tra loro non fosse approvata da tutta la Provincia: ed erano persuasi, che bastasse dare il se-

Sono tutti due proclamati e riconosciuti Imperatori in Affrica. *Herod. & Capit. Max. 14. & Gord 7.*

R 2 gna-

(*) *Io intendo, e leggo il passo di Lampridio secondo la correzione fatta da Salmasio.*

gnale, e che subito sarebbono stati seguiti da tutti con ardore. Macrino uno di essi e il più accreditato, avendo convocato nella sua campagna presso alla città di Tisdro un gran numero di abitatori de' borghi, e de' villagj circonvicini, comunicò loro il progetto con questo discorso: „ Miei
„ cari concittadini, io rendo grazie agli Dei im-
„ mortali di averci messo in necessità di premu-
„ nirci contro i furori di Massimino. Imperciocc-
„ chè dopo aver ucciso un Procuratore degno di
„ lui, e somigliante affatto al carattere suo, e
„ al suo genio, noi siamo perduti se non ci fac-
„ ciamo un Imperatore. Per riuscire in questo
„ disegno, la fortuna seconda le nostre brame.
„ Abbiamo poco lungi di quà nella città di Ti-
„ sdro l'illustre Proconsolo di questa Provincia con
„ suo figliuolo, a cui lo sciagurato che ha poco
„ fa pagato il fio de' suoi delitti, aveva avuto
„ l'ardimento di minacciare la morte. Se volete
„ credere a me, noi anderemo adesso senza frap-
„ pore altri indugi a metter loro indosso la por-
„ pora, e a proclamargli Imperatori „. Tutta l'assemblea applaudì a questa proposizione.
„ Non v'ha cosa più giusta, gridò la moltitudine,
„ nè cosa più saggia. Gordiano Augusto, possano
„ gli Dei esservi propizj. Siate Imperatore con
„ vostro figliuolo. „

Pieni di ardore e di zelo si portano tutti a Tisdro, dov' era Gordiano. Entrano nel suo palazzo verso il mezzogiorno, e lo trovano sopra un letto di riposo tranquillo, che nulla sapeva di quanto era accaduto, e che a tutt' altro pensava, che all'Impero, che si veniva ad offrirgli, se diam fede alla testimonianza de' nostri Au-

tori.

tori. Informato, che ne fu, restò più commosso dal pericolo, che dalla bella apparenza della proposizione. Ricusò da principio, e resistette fino ad obbligare la moltitudine ivi adunata ad adoperare le minaccie, e a dichiarargli che l'ucciderebbono sul fatto, quando non acconsentisse al loro desiderio. Gordiano aveva ancora un altro timore, che contribuì più d'ogni altra cosa a determinarlo. Conosceva Massimino: sapeva, che appresso questo feroce tiranno era un delitto imperdonabile essere stato una volta giudicato degno dell'Impero. Il pericolo gli pareva con ragione certo e inevitabile, se si ostinava nel rifiuto: e temeva soprattutto per suo figliuolo. Imperocchè inquanto a lui medesimo, vecchio di settant'anni, faceva poco caso di un debole avanzo d'una languente vita. Ponderata bene ogni cosa, preferì ad un pericolo inevitabile e senza rimedio quello che gli lasciava qualche raggio di speranza: e in caso di disgrazia, la porpora Imperiale era un ornamento, e un fregio pel suo sepolcro. Dato ch'ebbe il suo assenso, non solamente i congiurati, e i loro seguaci, ma tutta ancora la città, che s'era adunata alle porte del suo palazzo lo proclamò Augusto insieme con suo figliuolo. E questo movimento si comunicò rapidamente a tutta la Provincia. Si atterrarono dapertutto le statue di Massimino, si cancellò il suo nome da tutti i monumenti, e si trasferirono ne' Gordiani tutti gli onori, di cui si spogliava. Si volle inoltre che il padre fosse sopranominato Affricano, come quello che rinnuovava nell'Affrica la gloria degli Scipioni.

I nuovi Imperatori non si fermarono lungo

tempo a Tisdro, soggiorno poco convenevole alla loro dignità, e poco comodo per i loro affari. Si portarono a Cartagine con un corteggio di guardie, di fasci coronati di alloro, e con tutta la pompa del rango supremo: e questa città capitale dell'Affrica, ed una delle più illustri e delle più opulenti dell'Impero, gli ricevette come salvatori, colmandoli di applausi. Cartagine divenne per qualche tempo una seconda Roma, per la residenza degl'Imperatori, per le truppe di cui era piena sì di nuova, come di antica leva, e pel concorso di coloro, ch'erano quivi tratti o dalla curiosità, in una così improvvisa rivoluzione, o dall'interesse, o dal bisogno delle circostanze.

Sono riconosciuti anche a Roma, e i Massimini dichiarati pubblici nemici. *Herod. & Capit. Max. 14. 16. & Gord. 9. 11.*

Non bastava a Gordiano essere riconosciuto in Affrica; bisognava che tirasse Roma nel suo partito, e non risparmiò alcuna cosa per questo importante oggetto. Scrisse al Senato, ed indirizzò un editto al popolo Romano, per parteciparli quello, ch'era accaduto rispetto a lui nella Provincia, e chiederne la conferma. In questi due scritti inveiva contro la crudeltà di Massimino, che sapeva essere estremamente aborrita e detestata. Per contrario prometteva dal suo canto un governo diretto dalla dolcezza, e dalla umanità, ed affine di darne un saggio, accordava a coloro, che erano stati ingiustamente condannati la revisione de' loro processi, agli esiliati il ritorno nella loro patria, ed ordinava la punizione de' delatori. Finalmente prometteva ai soldati, ed ai cittadini del popolo un'abbondevole liberalità.

Zos. L. 1.

L'editto e la lettera furono portati a Roma da alcuni deputati, alla testa de' quali v'era Va-

Valeriano, personaggio Consolare, che fu in appresso Imperatore. Non contento di scrivere al Senato in comune, Gordiano mandò lettere particolari a tutti i principali membri della Compagnia, che erano per la maggior parte suoi amici, e parenti.

Non v'era bisogno di prendere tante precauzioni, e tante misure. La stima, che si faceva di lui, e ancora più l'odio che si aveva per Massimino, erano già sufficienti raccomandazioni.

Un'opportuna ed anzi necessaria attenzione fu quella, ch'ebbe di liberarsi prima d'ogni altra cosa da Vitaliano Prefetto del Pretorio, uomo consecrato a Massimino, e degno di servirlo. Vi era motivo di temere che questo Magistrato civile e militare nell'istesso tempo, al quale ubbidivano tutti i Pretoriani, che si trovavano in Roma, non si servisse del potere, che aveva in mano per sostenere l'autorità del Principe, a cui s'era dedicato, e per impedire, che il Senato, e il popolo si dichiarassero in favor di Gordiano. Si adoperò contro di lui l'artifizio. Il Questore d'Affrica, giovane pieno di vigore e di coraggio, fu spedito a Roma accompagnato da alcuni bravi soldati, con ordine di procurare di avere una segreta udienza da Vitaliano, presentandogli alcune lettere dirette a Massimino, e facendogli credere, che interessassero la sicurezza di questo Imperatore. La cosa riuscì. Mentre Vitaliano esamina i sigilli delle lettere, i soldati del Questore si scagliano sopra di lui, e l'uccidono: e subito fu affissato nella pubblica piazza l'editto di Gordiano al popolo, le lettere che scriveva al Senato consegnate ai Consoli, e le altre recate ciascuna a

quelli, a cui erano dirette. Affine di assicurarsi un più pronto e felice successo i deputati di Gordiano fecero correr voce, che Massimino era morto.

Non si può credere quale e quanta fosse la gioja della moltitudine. L'odio tenuto per tanto tempo in freno dal timore si manifestò alla fine co' più vivi trasporti. Non si risparmiarono contro Massimino le grida, le invettive, i più ingiuriosi e più giusti rimproveri. Si abbatterono le statue, si lacerarono le sue immagini, e si distrussero tutti i monumenti, che facevano di lui un'onorevol menzione.

Il Senato operò con più decenza, ma non però con minor vigore. Convocato dal Consolo Giunio Silano, che aveva già prima tenuto un piccolo Consiglio in sua casa co' Pretori, cogli Edili, e co' Tribuni del popolo, l'Ordine si radunò quel giorno medesimo, che era i ventisette di Maggio, nel Tempio di Castore. Si lesse prima la lettera di Gordiano, che era rispettosissima, e nella quale riconosceva che il suo stato sarebbe sempre vacillante e dubbioso fino al giudizio del Senato. La deliberazione non fu lunga, nè incerta. Tutti d'accordo, e con un'unanime acclamazione dichiararono i due Gordiani Augusti, e i Massimini con tutti i loro fautori e partigiani nemici della patria.

Da questo momento in poi, e in virtù di questo Decreto del Senato, i Gordiani devono essere considerati secondo le massime del governo Romano come legittimi Imperatori: e noi gli (*) collochiamo quì come tali.

(*) *Quelli, che hanno fatto delle serie degl' Imperatori Romani, omettono la maggior parte i Gordiani, e gli collocano male. Il Signor di Tillemont non ha fatto di essi un titolo a parte, e tratta quello che a lor s' appartiene sotto il titolo di Massimino.*

I DUE GORDIANI.

§. I.

I Pretoriani, che erano in Roma, si rassegnano all' obbedienza dei Gordiani. La moltitudine ebria d' allegrezza, commette grandissimi eccessi. Le Provincie sollevate dai Deputati del Senato, si dichiarano contro Massimino. Furore di Massimino a queste novelle. Risoluto di marciar contro Roma, tiene un discorso ai soldati. Trova poco ardore nella sua armata, ed è perciò costretto a perdere un tempo prezioso. I Gordiani periscono dopo un regno di sei settimane. Cartagine, e le altre città dell'Affrica sono messe a sacco dal vincitore. Massimo e Balbino sono eletti Imperatori dal Senato. Esposizione di quello, che si sa della loro Storia fino alla loro elezione. Particolarità della loro elezione. Gordiano III. nominato Cesare.

I Soldati Pretoriani seguirono l' impressione del Senato, e del popolo. Il loro Prefetto, che avrebbe potuto dissuaderneli, era stato ucciso. Trovandosi senza capo, si lasciarono trasportar dal torrente. Ascoltarono la lettura delle lettere de' Gordiani ad essi concernenti, e ricevettero nel campo le loro immagini, che sostituirono a quelle de' Massimini.

I Pretoriani, che erano in Roma si rassegnano all' obbedienza de' Gordiani. *Herod. L. VII. & Capit. Maxim. 15. & Gord. 10.*

Il passaggio da una dura servitù alla libertà fu tumultuoso in Roma: e la moltitudine, sempre incapace di moderazione, non potette gustare le dolcezze d'un felice cambiamento senza lasciarsi trasportare ad una specie di ubriachezza, che produsse

La moltitudine ebria d' allegrez-

za, commette grandissimi eccessi. dusse molti disordini. Armata d'un Decreto del Senato, che condannava a morte i ministri della tirannia, si fece giustizia da se. I delatori, primo e degno oggetto della pubblica indignazione, furono tutti fatti in pezzi, a riserva di quelli, che si misero in salvo con una pronta fuga. I Procuratori, e i Giudici che avevano commesse delle ingiustizie, non furono meglio trattati. Si strascinavano per le vie, e dopo mille oltraggi si trucidavano, e gettavansi i loro corpi nelle cloache. Molti si approfittarono del tumulto per sodisfare alle loro private passioni, e al loro interesse. I debitori si liberarono da' loro creditori, i litiganti da' loro avversarj, ed il ristabilimento della pace divenne poco meno che una guerra civile. Avendo voluto il Prefetto della città Sabino opporsi a questa sfrenata licenza fu ucciso a colpi di bastone. Egli è vero ch' era tenuto per partigiano di Massimino, e però il Senato non sentì gran dispiacere della sua morte.

Non sappiamo come questo tumulto finisse, se fosse calmato dai Ministri, o se la moltitudine cessasse d' infuriare, unicamente perchè fosse stanca, o perchè era necessario che alla fine si acchetasse. Ma quello che si dirà in apppresso farà vedere, che questo era un fuoco mal estinto, e che una sola scintilla poteva riaccenderlo.

Le Provincie sollevate dai Deputati del Senato, si dichiarano contro Massimino. Il Senato era tutto occupato nel pensiero di premunirsi contro Massimino, e di sollevare l' Impero contro colui, che aveva dichiarato nemico. Spedì in tutte le Provincie Deputati del suo corpo, con lettere dirette a tutti i Magistrati di guerra, alle città, ai borghi, ai villaggj, per notificar loro la rivoluzione accaduta nel Governo, com-

commettendo nell' istesso tempo a ciascheduno di riconoscere i Gordiani per Imperatori, e di avventarsi sopra tutti gli amici e i Partigiani di Massimino. Quasi dapertutto queste lettere produssero il loro effetto. Le città, e le provincie, i Magistrati, e i popoli facevano a gara di scuotere un giogo tirannico e odioso, e fecero man bassa sulle creature del pubblico nimico. Furonvi nulladimeno alcune persone di rango e di autorità, che restarono fedeli a Massimino, e che anzi gl' inviarono i Deputati del Senato, sopra i quali questo Principe feroce esercitò la sua vendetta coll' ordinaria sua crudeltà.

Furore di Massimino a queste novelle. Capit. Max. 17. 18. & Gord. 12. 14. & Herod.

Era attualmente a Sirmio, come abbiamo detto (*), dov' era stato prontamente avvertito della sollevazione accaduta in Roma. Alcuni amici, che gli restavano in Senato, gli avevano mandata una copia del Senatus Consulto emanato contro di lui, quantunque questo Corpo avesse prese diverse misure per tener secreta la sua deliberazione, ed avesse, secondo un uso praticato nelle congiunture critiche, escluse tutte le persone, che non erano del corpo, per modo che alcuni Senatori avevano fatto l' offizio di Segretarj, e di Notaj. Ma non era più quel tempo, in cui tutti i membri del Senato accordandosi in un medesimo parere, ed uniti insieme dall' amor della patria si stimavano strettamente obbligati a custodire il segreto dello Stato. Massimino fu avvisato, come ho poc' anzi detto, ed i furori, ne' quali diede a sì fatta novella, furono proporzionati

(*) *Non abbiamo alcun fatto, che provi che Massimino fosse uscito di questa città, dove aveva passato il verno. Aurelio Vittore lo trasporta in Tracia. Ma l' autorità di questo Scrittore è debole, e di niun valore.*

nati alla violenza del suo carattere. Si gettava per terra, dava del capo nelle muraglie, lacerava le sue vesti, e sfoderava la spada contro il Senato assente. Alla fine i suoi amici lo ricondussero a grande stento ne' suoi appartamenti, dove adoperando un rimedio degno veramente di lui, seppellì nel vino i pensieri, che cagionavano il suo trasporto.

Il giorno seguente essendosi un poco calmato, tenne consiglio intorno a quello, che doveva fare in una tal congiuntura: e il terzo giorno convocò la sua armata, dalla quale non poteva ignorarsi ciò, ch'era accaduto in Affrica, e a Roma. Ma il terrore di Massimino era sì grande, che niuno osava parlare pubblicamente di quello che tutto il mondo sapeva. Temevansi le spie sparse dappertutto, che osservavano non solamente i discorsi, ma i gesti ancora, e l'aria del volto. Si aspettava per rompere il silenzio, che il terribile Imperatore si fosse spiegato.

Risoluto di marciar contro Roma, tiene un discorso a' suoi soldati.

Il discorso di Massimino fu tutto militare, e ristretto in poche parole. Anzi non era suo, e fu costretto a leggerlo. „ Compagni, diss'egli ai „ soldati, vi partecipo un avvenimento, che punto „ non vi sorprenderà. Gli Affricani hanno „ violata la loro fedeltà. Ma no, non l'anno „ violata, perchè non ne hanno mai avuto. Hanno „ fatto Imperatori i due Gordiani, padre e figliuolo, „ il primo de' quali è talmente consumato „ dalla vecchiaja che può appena uscir del „ suo letto, l'altro è snervato per sì fatto modo „ dai piaceri, che le infermità, che sono il „ frutto delle sue dissolutezze, fanno in lui l'istesso „ effetto della vecchiaja. E i nostri venerbili

„ Se-

„ Senatori, che hanno ucciso Romolo, e Cesare,
„ mi hanno dichiarato pubblico nemico, mentre
„ era occupato a combattere, e a vincere per esso
„ loro: hanno compreso nella medesima condanna
„ voi, e tutti coloro, che mi sieguono: ed han-
„ no conferito il nome di Augusto ai due Gor-
„ diani. Se siete adunque uomini di cuore, se
„ avete forze e coraggio, marciamo contro il Se-
„ nato, e contro gli Affricani. Tutte le loro
„ spoglie son vostre. „

Trova poco ardore nella sua armata, ed è perciò costretto a perdere un tempo prezioso.

Questo discorso non respirava che minaccie ed ardore per la guerra; ma i soldati non dimostrarono quello zelo, che avrebbe il loro Capo desiderato. Non aveva saputo farsi da loro amare, e quando ebbe di loro bisogno, gli trovò poco infervoriti per la sua causa. E questo l'obbligò a perdere un tempo infinitamente prezioso. Se fosse entrato tosto in Italia, il Senato non aveva forze da opporgli. In vece di agire, Massimino si vide costretto a tentare la via del maneggio. Fece offrire al Senato un'amnistia, quando volesse ritornare al suo partito. Ma i Senatori non si fidarono delle sue promesse, ed avevano ragione. Le sue proposizioni furono rigettate, ed il Senato pensò unicamente a difendersi contro le sue armi. Elesse venti Commissarj del suo corpo, tra quali divise l'Italia, addossando a ciascheduno di essi la difesa del Distretto affidato alla sua cura. Fece leve di truppe, ed ogni sorta di preparamenti di guerra. Ma sopravvenne di là a pochissimo tempo in Affrica una catastrofe, che tornò ad immerger Roma nella costernazione, e nel terrore.

Cap. Gord. 10.

Capeliano, Governatore di Numidia, sollevato

I Gordiani perifcono dopo un regno all'incirca di fei fettimane. *Herod & Capit. Max. 13. & Gord. 15. & 16.*

vato a quefto pofto da Maffimino, era fempre ftato poco accetto a Gordiano, il quale appena che fi vide Imperatore lo levò di carica, e gli mandò un fucceffore. Quefto Governatore aveva delle truppe al fuo comando per la difefa della fua Provincia, che confinava con Barbari inquieti e sediziofi. Si fervì delle forze, che aveva in mano per non ubbidire al nuovo Imperatore, la cui autorità non era per anche ben affodata. Fece di più, e fotto pretefto di confervarfi fedele al fuo Principe, e di foftenere le ragioni di Maffimino radunò le fue truppe in corpo di armata, e marciò contro Cartagine. I Gordiani furono oltremodo atterriti da quefto improvifo affalimento. Avevano poche truppe regolate. La città di Cartagine era piena d'un popolo immenfo, ma ammollito dalle delizie, inefperto affatto nella guerra, e fprovveduto d'armi: e Gordiano il figliuolo, che folo poteva, e doveva metterfi alla loro tefta, aveva poca efperienza e abilità nell' arte militare. Tuttavia il pericolo era urgente, e fi doveva neceffariamente combattere. I Gordiani unirono a que' pochi foldati, che avevano, un gran numero di abitanti di Cartagine, che portavano alla guerra più zelo che capacità, e formavano più tofto una confufa raccolta di gente, che un'armata. Mancavano loro, ficcome ho detto, perfino le armi. Ciafcuno aveva prefo lo ftrumento, che aveva trovato in pronto, uno una fcure, l'altro un coltello da caccia: i meglio armati avevano degli fpiedi, e alcuni delle lunghe pertiche aguzzate alla cima. Gordiano il giovane ufcì incontro all' inimico con quefta mal ordinata moltitudine di gente. Una furiofa procella finì di dif-

sordinarli, e di mettere tra loro una gran confusione poco avanti il combattimento. Non fecero la minima resistenza contro truppe ben armate ed avezze alle operazioni della guerra. Le genti di Capellano non ebbero che l' impaccio di uccidere, e fecero un orribile macello de' vinti. Gordiano medesimo restò sul campo di battaglia, seppellito sotto un mucchio di corpi morti, tra quali non fu possibile rinvenire nè riconoscere il suo.

Il vecchio Imperatore fu informato di questa disgrazia dalla vista de' fuggitivi, che si stivavano alle porte di Cartagine inseguiti colla spada alle spalle dai vincitori. Siccome i passaggj erano troppo angusti per la folla di coloro, che ad essi si presentavano, così si rinnovellò quivi la strage niente minore di quello che fosse stata sul campo di battaglia. Alla fine Capeliano entrò trionfante in Cartagine, e Gordiano, che lo vide, si abbandonò alla disperazione. Piuttosto che cader vivo in mano del suo nemico, amò meglio privarsi di vita, e rinserratosi in un gabinetto, si appiccò colla cintura, che teneva in assetto le sue vesti. Il tal modo perì questo venerabile vecchio, degno certamente d' una sorte migliore. Non aveva gustato del rango supremo altro che le inquietudini, e le amarezze. Il suo regno niente più lungo di un sogno, e che così miseramente finì, fu ristretto dentro lo spazio di sei settimane. Era stato proclamato Imperatore intorno la metà del mese di Maggio, e secondo la più probabile opinione perì avanti la fine di Giugno del medesimo anno. Lasciò un nipote erede del suo nome, e dell' amor de' Romani.

Capeliano fece della sua vittoria quell'uso, che ne

Cartagine e le altre città dell' Affrica, sono messe a sacco dal vincitore.

ne avrebbe potuto fare Massimino medesimo. Inondò Cartagine di sangue, e quelli che più contavano tra i cittadini di questa città sottrattisi alla disgrazia del combattimento, furono tutti per suo comando trucidati. Diede in preda a' suoi soldati e i tempj, e i depositi delle pubbliche ricchezze, e le case de' particolari. Esercitò le stesse violenze sopra le altre città della Provincia dell' Affrica, che avevano abbattute le statue di Massimino, e distrutti i suoi onori. Le scorse tutte, facendo morire i capi, angustiando i popoli, saccheggiando le campagne, e lasciando sempre il bottino ai soldati, che lo seguivano. Fingeva in tal modo di mostrare un grande zelo per vendicare le ingiurie del Principe. Ma nel fondo faceva tutto per se medesimo, e si procacciava l'affetto delle truppe, per salire col loro mezzo al primo posto, in caso che Massimino soccombesse. Questi progetti andarono in fumo. Vediamo dal progresso dell' Istoria, che Capeliano non pervenne all' Imperio. Questo è quanto sappiamo. I nostri Autori trattano con tanta negligenza la Storia, che dopo aver messo questo attore sulla scena, non ci fanno poi sapere cosa sia di esso addivenuto.

Massimo, e Balbino sono eletti Imperatori dal Senato.

Herod. & Capit. Al. x. 20. & Gord. 22 & Max. & Balb. 1 & 2.

Quando si seppe a Roma la sconfitta e la morte de' Gordiani, il dolore, e il timore s' impadronì di tutti i cuori. Il Senato, e il popolo d' accordo ne' medesimi sentimenti compiacevano un Principe, in cui avevano riposta tutta la loro speranza: e l' idea della crudeltà di Massimino, la quale accresciuta dal desiderio della vendetta si sarebbe sfogata sopra di loro, eccitò nel loro animo i più vivi terrori. Il Senato non si ri-

ristrinse a vani lamenti. Questa savia Compagnia pensò a prendere efficaci misure per allontanare il pericolo. Vedendosi spinta in un' angusto sentiero, nel quale doveva necessariamente o perire, o far perire il suo nemico, risolvette di riempiere il posto lasciato dai Gordiani vacante, e di dar de' capi all' Impero.

Credette di dover creare non un solo Imperatore, ma due: e si apprese a questo partito per due ragioni. Primieramente i Senatori pensarono, che la potenza Imperiale divisa tra due compagni sarebbe meno dispotica: ed inoltre gli affari erano talmente ardui, ed i pericoli s' erano moltiplicati in modo, che erano sufficienti ad occupare due Principi, uno de' quali sarebbe ito alla guerra contro Massimino, e l' altro sarebbe rimasto a Roma per tener in dovere gli animi agitati, ed accesi da tante rivoluzioni accadute una immediatamente dopo l' altra. La scelta cadde sopra Massimo, e Balbino, due illustri personaggi, che erano già nel numero de' venti Commissarj deputati dal Senato per la difesa dell' Italia. Ecco quello che la Storia ci fa di loro sapere fino al tempo che furono promossi all' Imperio. M. Clodio Pupieno Massimo, che sarà da noi chiamato semplicemente Massimo, era un uomo di basso nascimento, figliuolo d' un ferrajo, o d' un carratore; ma s' era avanzato col suo merito. Fin dalla sua prima gioventù il suo genio si dichiarò per la guerra, dove si distinse. Dopo esser passato per diversi gradi della milizia, giunse a poter aspirare alle cariche in Roma. Divenne Pretore; e siccome non era ricco, le spese che doveva fare nell' esercizio di questa Ma-

Esposizione di quello che si sa della loro Storia fino alla loro elezione. *Cap Max. & Balb. 9. 6.*

gistratura, furono fatte da una Dama cognominata Pescennia Marcellina, che lo aveva ricevuto in sua casa, e che lo trattava come suo proprio figliuolo. Ottenne anche il Consolato: ed ho osservato ne' Fasti di Alessandro Severo, ch'egli è probabilmente quegli, che fu Console l' anno 227. di G. C. con Nummio Albino. Gl' impieghi più onorevoli e più importanti gli diedero occasione di spiegare tutti i suoi talenti. Fu successivamente Proconsolo di Bitinia, di Grecia, e della Narbonese. Esercitò molte cariche militari in Illiria contro i Sarmati, e sul Reno contro i Germani: sostenne ed accrebbe da pertutto il suo nome. Essendo stato creato Prefetto della città, si diportò in questa Magistratura da uomo illuminato, fermo e severo. Finalmente cancellò co' suoi servigj, e colla sua gloria lo svantaggio d'un oscuro nascimento, in guisa che quando si trattò del primo posto, niuno parve esserne più degno di lui.

Non se gli rinfaccia alcuna sregolatezza ne' suoi costumi. La sua vita come pure il suo esteriore contegno erano gravi ed austeri, il che gli fece dare il soprannome di *Tristo*. Era un uomo attaccato al suo sentimento, un poco altiero, ma tuttavia non ostinato; si credeva in obbligo di ascoltare le ragioni di coloro, contro a' quali credeva aver motivo di doglianza: e sia che gli recassero scuse legittime, faceva loro giustizia; sia che riconoscessero il loro torto, e gli dimandassero perdono, si lasciava facilmente piegare. Nulladimeno l'idea di Severità, che dava colla sua condotta, e che era per lui un capo di merito appresso il Senato, lo faceva temere dal popolo,

polo, il quale vidde mal volontieri un uomo di un carattere così fermo armato del supremo potere. Questa considerazione influì certamente nell' elezione del suo collega. Si volle temperare l'austerità di Massimo colla dolcezza di Balbino.

Celio Balbino era ricco, e si serviva delle sue ricchezze per procurarsi tutti i piaceri, di cui esse sono il prezzo: una tavola ben imbandita, vini deliziosi, e gli eccessi che accompagnano per l'ordinario la lautezza de' pranzi. Si dava pertanto in preda ad una vile e turpe dissolutezza. Coltivò le Lettere, e particolarmente l'eloquenza, che non aveva ancora perduto il suo credito tra i Romani, e ch' era sempre considerata come necessaria agli uomini di Stato. Riusciva anche in Poesia, a segno che pareggiava i migliori Scrittori in questo genere del suo secolo. Chiamato dalla sua nascita, ch' era riputata illustre, alle prime dignità dell' Impero, si mise in grado di esercitarle con onore. Fu due volte Console: governò successivamente un grandissimo numero di Provincie, l' Asia, l' Affrica, la Bitinia, la Galazia, il Ponto, la Tracia, e le Gallie. Ebbe anche il comando delle truppe in certe occasioni, che non ci sono per altro additate. Ma si distingueva meno nelle armi, che nel maneggio e nella direzione degli affari civili. Il suo proprio carattere era la bontà: ed osserva l' Istorico, che applicavasi a Massimo, e a lui i contrarj ritratti, che ha fatto Sallustio di Catone, e di Cesare. Uno, dicevasi, è severo, l' altro indulgente; uno si fa stimare per la sua fermezza, l' altro merita d' essere amato per la sua bontà: uno non accorda niente più di quello ch' è dovuto,

Id. ibid. 7.

l'altro trova piacere nel far doni, e benefizj.

Ho detto, che la nascita di Balbino era riputata illustre: e lo era secondo la maniera di pensare de' tempi, in cui viveva, ed attesa l'estinzione di tutta l'antica Nobiltà Romana. E' probabilissimo che discendesse da Celio Balbino, Consolo cento anni avanti sotto Adriano, e creato Patrizio da questo Imperatore. Egli però faceva salire più oltre la sua genealogia, se crediamo a Capitolino, e si spacciava come discendente da Balbo Cornelio Teofane amico, ed Istoriografo di Pompeo, e divenuto cittadino Romano mediante la sua protezione. Se Balbino diceva questo, se l'ignoranza dell'Istorico non ha alterato il discorso che riporta, Balbino si faceva conoscere poco instruito, e confondeva due persone in una. Cornelio Balbo, e Teofane sono due uomini affato diversi l'un dall'altro. Uno era nativo di Cadice in Ispagna, e l'altro di Mitilene capitale dell' Isola di Lesbo. Tutti due furono divoti di Pompeo. Ma Balbo, subito che scoppiò la guerra civile, si dichiarò per Cesare: laddove Teofane si mantenne fedele a Pompeo sino alla fine, e in odio di questa perseverante fedeltà Tiberio lungo tempo dopo spense tutta la sua famiglia. Che che ne sia di questa origine di Balbino, era tenuto per nobilissimo: e da questo come da altri molti fatti si vede, che i Romani non erano allora molto difficili intorno la nobiltà.

Tillem. Adr. art. 6.

Fu eletto Imperatore dal Senato insieme con Massimo in un modo infinitamente onorevole e per l'uno, e per l'altro. Convocata l' Assemblea, siccome ho detto, i nove di Luglio, il primo opinante propose di eleggere due Imperatori.

Particolarità della loro elezione. *Capit. Max. & Balb. 1. 2.*

tori. Massimo, il quale parlò dopo, sostenne questo parere. Prima che avesse finito di dire la sua opinione, Vezzio Sabino della famiglia degli Ulpiani, vale a dire del medesimo sangue di Trajano, vedendo, che la deliberazione si accendeva, ed andava assai lentamente, chiese al Consolo la permissione di parlare avanti il suo tempo, e si spiegò in questa maniera. „ Signori, „ in circostanze tanto pericolose come quelle, in „ cui ci troviamo, non si deve andar troppo a „ lungo cercando l' opportuno e conveniente par„ tito. Bisogna prenderlo senza indugio. Le pa„ role sono inopportune, quando si deve agir „ prontamente. Ciascuno di noi consideri il pe„ ricolo, che gli sovrasta sul capo, dia un' oc„ chiata a sua moglie, ai suoi figliuoli, al suo „ stato, e a tutti i beni lasciatigli da' suoi mag„ giori: tutto questo è in un attuale pericolo „ dal canto di Massimino, il quale crudele per „ natura, violento, e feroce, lo diverrà ancora „ più adesso che gli sembra essere la sua barba„ rie autorizzata da un legittimo motivo. Ei „ marcia contro la città, e voi perdete il tempo „ in consulto. Dopo questo veemente preambolo, „ Sabino adottò il parere di fare due Imperato„ ri, lo avvalorò con ragioni, e fu il primo a „ dare il suo voto a Massimo, e a Balbino.

E' probabile che tutto questo fosse fatto di concerto, e che gli animi almeno de' principali membri del Corpo fossero disposti. Imperocchè, tosto che Sabino ebbe finito il suo discorso, tutti d'accordo vi diedero il loro assenso. Si sentì gridar da ogni lato. „ La cosa non può esser nè „ più giusta, nè più saggia, e opportuna. Noi sia-

„ mo tutti del parere di Sabino: noi nominiamo „ Maffimo, e Balbino Imperatori „. Si fecero mille augurj, e mille voti per la loro profperità, e per quella della Repubblica. Il Senato conferì loro in comune tutti i titoli della poteftà Imperiale, e quello perfino di Pontefice Maffimo, il quale fecondo l'opinione più ricevuta tra' gli Eruditi, era fempre reftato anneffo ad un folo Imperatore, anche allora, che ve n' erano molti ad una volta. Le ifcrizioni danno ancora a Maffimo, e a Balbino il titolo rariffimo di Padri del Senato.

Id. ibid. 8.

Tillem. Max. art. 7.

Gordiano III. nominato Cefare. *Herod. & Capit Maxim. 2 & Gord. 22. & Max. & Balb. 3.*

Fatta l'elezione, i nuovi Imperatori vollero andare a prendere poffeffo della lor dignità, e ad offerire le premizie agli Dei nel Campidoglio. Incontrarono un oftacolo, che non fi afpettavano. Il popolo, come ho detto, temeva la feverità di Maffimo, ed acconfentiva mal volontieri a riconofcerlo per fuo Sovrano. Una folla immenfa di gente fi mette dinanzi a Maffimo, e a Balbino, ed impedifce loro di avanzare. Si mifero in atto di allontanare i fediziofi con quelle truppe, che avevano. Ma il popolo foftenuto da una parte de' foldati, fi oftinò, e domandò un Imperatore della famiglia de' Gordiani. Avevano in quefto i foldati un grande intereffe. Era ftata loro promeffa dai Gordiani una liberalità, la quale rendevafi a conto della lor morte caduca: e rimettere ful trono un Principe dello fteffo nome era un farla rivivere.

Aurel. Vict. Capit.

Attefo quello che abbiam detto di Gordiano il giovane, fembra che quefta famiglia foffe numerofa, e che i fediziofi aveffero da fare fcelta. Ma volevano fenza dubbio un legittimo erede,

de; e il ſolo in queſto caſo era un fanciullo di dodici anni, nato dalla (*) figliuola di Gordiano il vecchio, che era ſtata maritata a Giunio Balbo. Queſto è il Principe conoſciuto nella Storia ſotto il nome di Gordiano III. ſia che queſto nome foſſe in lui derivato dall' adozione di ſuo zio, ſia che gli foſſe ſtato dato dal popolo in quel trasporto di furore, di cui al preſente parliamo. L' ardore e l' oſtinazione della plebe furono tali, che fu d' uopo che Maſſimo, e Balbino cedeſſero almeno in parte. Fecero venire l' erede de' Gordiani, ed acconſentirono che il Senato lo nominaſſe Ceſare. A queſta condizione il popolo, e i ſoldati permiſero loro d' eſſere Imperatori e di abitar nel palazzo.

Capit. Gord. 4.

MASSIMO E BALBINO.

§. III.

Situazione pericoloſa de' due Imperatori. Loro prime cure. Maſſimo parte per la guerra. Prima di partire dà combattimenti di Gladiatori al popolo. Terribile ſedizione in Roma, e combattimenti tra il popolo, e i Pretoriani. L' aſpetto del giovane Ceſare Gordiano calma gli animi. Miſure preſe dal Senato per impedire a Maſſimino l' ingreſſo in Italia. Cagioni del ritardamento di Maſſimino. Al ſuo avvicinamento all' Italia trova la città di Emona deſerta. Paſſa le Alpi ed arriva vicino ad Aquilea. Precauzioni che aveva preſe il Senato per trattenere Maſſimino

(*) *Alcuni fanno Gordiano III. figliuolo di Gordiano il giovane. V' ha ancora qualche incertezza, e varietà di opinione intorno alla ſua età. Io ſieguo Erodiano, come ha fatto il Sig. di Tillemont.*

davanti a questa piazza. Massimino sollecita indarno gli abitanti ad aprirgli le porte. Va ad assediare la Piazza. Difesa degli abitanti. Massimino s'incita contro l'odio delle truppe. E' trucidato con suo figliuolo dai Pretoriani. Alcune particolarità intorno a suo figliuolo. Persecuzione della chiesa sotto Massimino. L' armata manda a Massimo le teste de' Massimini. Cessano le ostilità tra l' armata, e la città di Aquilea. Massimo si trasferisce da Ravenna ad Aquilea. Suo discorso all' armata. La divide. Estrema allegrezza in Roma. Ritorno trionfante di Massimo. Disgusto de' soldati. Savio Governo de' due Imperatori. Segreta gelosia tra di loro. I Pretoriani gli sorprendono, e gli ammazzano.

Situazione pericolosa de' due Imperatori.

IL trono, che non fu mai un oggetto d'invidia per i saggj, poteva facilmente ispirare terrore a Massimo, e a Balbino, quando ad esso salirono. Vedevano alle porte dell' Italia un nemico formidabile per le sue forze, e per la sua crudeltà, contro del quale si doveva far guerra con tutta l'animosità, e tutti gli sforzi, senza speranza di pace, e senz' altra alternativa fuorchè quella di uccidere, o di perire. In Roma una milizia indisciplinata, un popolo turbolento, e sempre pronto a sollevarsi. Aggiungete a questo la gelosia inevitabile tra due compagni, e la contrarietà degli onori, che si univa a quella degli interessi. Il concorso di tante cattive circostanze presagiva loro le disavventure, che in fatti provarono.

Loro prime cure. Massimo parte per

Dopo aver adempiuto il primo dovere, che loro imponevano le convenienze, e dopo aver fatto fare dal Senato un Decreto per collocare i due Gor-

Gordiani nel numero degli Dei; dopo aver provveduto alle due importanti cariche di Prefetto della città, e di Prefetto del Pretorio, una delle quali fu data a Sabino, quello probabilmente, che aveva proposto il primo di eleggerli Imperatori, e l'altra a Pinario Valente, zio di Massimo, divisero tra loro la cura degli affari. Massimo, come il più guerriero si addossò l'impegno di marciare contro l'inimico, e Balbino restò nella città per mantenere in essa la quiete, e la tranquillità.

la guerra. Cap. Max. & Balb 4. & 5.

Id. ibid. 8.

Per quanto urgente fosse il pericolo dalla parte di Massimino, i Romani amavano così pazzamente gli spettacoli, che fu d'uopo che Massimo desse loro avanti di partire opere teatrali, corse di carri nel circo, e combattimenti di gladiatori. Capitolino ci somministra su questo ultimo articolo una particolarità, che non deve essere omessa. Assicura che gl'Imperatori erano obbligati per legge a dare combattimenti di gladiatori prima che si mettessero in marcia per la guerra. Allega due ragioni di questo uso. La prima era la supreftizione. Credevano i Romani di placare gli Dei malefici coll'effusione del sangue nella città, e di dar loro anticipatamente una compensazione pel sangue dei soldati, che risparmiavano. L'altro motivo riferivasi ad un fine meno assurdo. Volevasi, dice il citato Scrittore, incoraggire quelli, che andavano alla guerra coll'esempio del coraggio de' gladiatori, e rendere a' loro sguardi familari il sangue. Che che ne sia e dall'uso, e delle ragioni, sulle quali dicesi che era fondato, appena Massimo fu partito (*), che infor-

Prima di partire dà combattimenti di gladiatori al popolo.

(*) *Capitolino si contradice, ed è pieno di confusione ne' differenti racconti che fa di questa sedizione. Io seguirò principalmente Erodiano.*

insorse a Roma un orribile tumulto, che mise la città in pericolo di perire, e manifestò e la cattiva disposizione degli animi, e l'incapacità di Balbino.

Terribile sedizione in Roma, e combattimenti tra il popolo, e i Pretoriani. *Herod. & Capit. Maxim. 20. & Gord. 22. & Max. & Balb. 9. & 10.*

Massimo aveva lasciato in Roma una gran parte de' Pretoriani, particolarmente i soldati più vecchj. Molti di loro vennero con una numerosa truppa di cittadini della plebe ad affollarsi intorno alla porta del Senato, il quale stava attualmente deliberando sugli affari della Repubblica: ed anzi due o tre, spinti dalla curiosità fecero tanto che entrarono nel luogo dell'adunanza, ed andarono a mettersi, per meglio sentire, vicino all'altare della Vittoria. Erano in abito di pace, e senz' armi: e per contrario tutti i Senatori erano armati, perchè atteso lo stato delle cose, e il generale tumulto, che teneva in agitazione la città e tutto lo stato, temevano ad ogni momento qualche improviso e non preveduto pericolo, contro del quale stimavano cosa prudente il premunirsi: Gallicano personaggio Consolare, e Mecenate vecchio Pretore, uomini d'un temperamento vivo ed impetuoso, avendo veduto i soldati, di cui ragiono, ne presero ombra, e con una violenza non men temeraria che ingiusta gli assalirono co' loro pugnali, che trassero fuori dalle loro vesti, e gli stesero a terra morti a piè dell' altare della Vittoria. Gli altri Pretoriani intimoriti per la morte dei loro compagni, e non avendo le loro armi per difendersi, prendono il partito di fuggire verso il campo. Gallicano esce dal palazzo col pugnale insanguinato in mano: grida che ha uccise due spie di Massimino: accusa tutti i Pretoriani di nodrire i medesimi sentimenti,

ti, ed esorta il popolo ad inseguirli: Le sue esortazioni furono anche troppo ascoltate, e i Pretoriani inseguiti da un'immensa moltitudine non trovarono sicurezza se non nel loro campo. Vi si rinchiusero dentro, e si misero in difesa.

La forsennata temerità di Gallicano non fu paga di questo. Accende maggiormente gli animi della plebaglia, e la induce ad assalire il campo. Le somministrò a tal effetto dell'armi, facendo aprire gli arsenali: moltissimi si armarono di tutto quello che venne loro alle mani: i gladiatori, che tenevansi raccolti insieme, e che s'istruivano in diverse scuole, si unirono al popolo; e Gallicano alla testa di questa confusa e tumultuosa truppa di gente andò a dar l'assalto al campo de' Pretoriani. Questi ben armati, e pratici; ed instrutti in tutti gli esercizj militari non durarono gran fatica a render inutile un tale attacco. Alla fine il popolo si stancò, e verso la sera pensò ciascheduno a ritirarsi alla sua abitazione. I Pretoriani vedendo che i loro avversarj volgevano la schiena, e marciavano negligentemente, come se non avessero a temere di nulla, fanno una sortita sopra di loro, ne fanno un gran macello, e rientrano dopo nel loro campo, da cui avevano avuta l'attenzione di non allontanarsi gran fatto.

Da questo momento nacque una guerra civile in Roma. Il Senato prese partito in favore del popolo, ed ordinò leve di truppe. I Pretoriani dal loro canto, quantunque in piccolo numero in confronto d'una infinita moltitudine si difesero con tutto il vantaggio, che dava loro l'esperienza nella guerra, e un luogo ben fortifica-

ficato: e il popolo non potè mai venir a capo di far breccia nel loro campo.

Mi reca stupore il vedere che in un così terribile tumulto non si faccia alcuna menzione del Prefetto della città, nè del Prefetto delle coorti Pretoriane. Noi dobbiam forse incolparne la negligenza degl' Istorici. Balbino medesimo fa quì un pessimo personaggio. Rinserrato nel suo palazzo pubblicava editti per esortare il popolo alla pace: prometteva amnistia a' soldati, i quali sembrano essere stati i meno colpevoli, e nessuno de' due partiti gli dava orecchio: il loro reciproco furore restava maggiormente acceso dagli ostacoli.

I Generali del popolo s' imaginarono un' espediente per vincere l' ostinazione de' Pretoriani, e tagliarono i canali, che portavano l' acqua nel loro campo. I Pretoriani disperati fanno una sortita: si dà una battaglia, la quale durò lungo tempo, ma in cui finalmente il popolo restò soccombente, e si diede alla fuga. Molti de' vincitori lo inseguirono, colla spada a' fianchi, ed entrarono nella città: ma quivi si videro assaliti da una grandine di pietre e di tegole, che gettavansi loro addosso dai tetti delle case. Non esitarono ad appiccarvi il fuoco. L' incendio divenne furioso, e consumò tutto un rione, il quale superava in estensione e in ricchezze le maggiori, e le più opulenti città dell' Impero.

La violenza del male costrinse Balbino ad uscire della sua inazione. Si presentò, e volle interporre la sua autorità per sedare il tumulto. Fu dispregiato, ed anzi ferito, alcuni dicono, da una pietra scagliata contro di lui, ed altri,

da

da un colpo di bastone. L'unico rimedio si fu, di mostrare ai sediziosi il giovane Cesare Gordiano, ch'era adorato ugualmente dai due partiti. Il nome, che portava, la venerazione per la memoria di suo avo, e di suo zio, lo rendevano oltre modo caro al popolo, e ai soldati. Fu mostrato assiso sugli omeri d'un uomo d'una grande statura, e tosto che comparì vestito della porpora Imperiale, gli animi si calmarono, e il tumulto cessò.

L'aspetto del giovane Cesare Gordiano calma gli animi.

Il Senato godette in tal modo di qualche tranquillità, e potè attendere unicamente alle cose della guerra, per cui prese le più saggie ed opportune misure. Dovevasi impedire a Massimino l'ingresso in Italia. Il Senato spedì in tutte le città, che potevano trovarsi sulla via, persone titolate, e che avessero dell'esperienza nell'arte militare, e diede loro una piena facoltà di restaurare le fortificazioni, levar truppe, in somma di far tutto quello, che si rendeva necessario per mettere le loro piazze in grado di difesa. Ordinò che si abbandonassero tutti i luoghi, che non erano fortificati, e che gli abitanti si ritirassero nelle città co' loro grani, co' loro bestiami, e con tutto quello che possedevano, affine che quand'anche l'inimico penetrasse nel paese, non trovasse niente per far sussistere la sua armata. Si pubblicarono in tutte le Provincie divieti di non dare alcuna sorta di provvisioni nè da guerra, nè da bocca a Massimino con minacce di trattare da pubblico nemico chiunque gli dasse il minimo ajuto. Finalmente la precauzione giunse a tale, che si fecero guardare tutti i porti, e tutte le spiaggie dell'Italia, chiudere con barricate

Misure prese dal Senato per impedire a Massimino l'ingresso in Italia.

Cap. Maxim. 21. & Max. & Balb. 19. & 11.

Herod. L. VIII.

cate tutte le strade regie, e quelle ancora fuori di mano, affinchè nulla potesse passare, che non fosse visitato ed esaminato, e il pubblico nemico non ricevesse nè nuove, nè soccorsi per nessuna via. Massimo, che doveva soprantendere all' esecuzione de' suoi differenti ordini, si trasferì a Ravenna, per essere più vicino all' inimico, il quale veniva per le Alpi Pannonie.

Cagioni del ritardamento di Massimino. *Tillem.*

Massimino non s' era molto affrettato. Imperocchè i Gordiani furono proclamati Imperatori in Affrica nel mese di Maggio l' anno di G. C. 237., e la sua armata non giunse alle porte dell' Italia che sul principio della primavera dell' anno 238. Ho riportata la principale cagione del suo indugio, cioè la freddezza, che Massimino trovò nelle sue truppe per i suoi interessi. Gli fu necessario molto tempo per riaccendere ne' loro cuori uno zelo estinto dalla sua cattiva condotta. Possiamo aggiungere che essendo stato il disegno di entrare in Italia preso in conseguenza d' una improvvisa ed impensata sollevazione, i preparamenti d' una tale impresa andarono necessariamente in lungo. Quello, che non ha dubbio, si è, che non si può attribuire questa dilazione al carattere di Massimino, in cui l' attività giugneva fino al trasporto e al furore.

Herod. L. VII.

Capit. Maxim. 20.

Alla nuova della morte de' Gordiani aveva concepito qualche speranza d' una volontaria sommissione dal canto di quelli, ch' ei chiamava ribelli. Ma l' elezione degl' Imperatori Massimo, e Balbino gli fece vedere, che l' odio del Senato era implacabile, e che la sua forza nelle armi poteva piegare, e sottomettere cuori tanto esarcebati. Impiegò pertanto il rimanente dell' anno

in

in fare formidabili preparamenti: ed ecco il modo, con cui dispose la sua marcia, quando si approssimò all' Italia nel tempo da me indicato.

Al suo avvicinamento all' Italia trova la città di Emona deserta. *Herod. VII. & VIII. Capit Maxim.* 20.

Veniva da Sirmio, e quando si vide vicino a Emona (*) ultima città della Pannonia a piedi delle Alpi dopo aver sacrificato agli Dei tutelari del paese, affinchè favorissero il suo ingresso in Italia, compose la sua vanguardia delle sue Legioni schierate in battaglioni quadrati, i quali avevano però più profondità che fronte. Dietro a questa collocò i bagaglj, ed egli in persona chiudeva la marcia colla sua guardia Pretoriana. Aveva messa sulle ali tutta la sua cavalleria, la quale era parte bardata di ferro, e parte composta di Germani: e tutte le truppe leggiere, che aveva Sagittarj Mauri, ed arcieri Osroenj. Arrivò in quest' ordine ad Emona, facendo osservare nella marcia un' esatta disciplina affine di cattivarsi il favore, e la benevolenza de' popoli.

I suoi corridori, che precedevano l' armata, vennero a dirgli, che la città di Emona era deserta, e spogliata di abitatori: il che da principio gli diede allegrezza pensando, che il solo terrore delle sue armi avesse messo in fuga i suoi nemici, e che gli avrebbe dato in potere colla stessa facilità tutte le piazze d' Italia. Ma quando seppe che questo abbandono non era stato fatto precipitosamente e in disordine, ma che si scorgeva manifestamente essere stato fatto a bella posta, che gli abitanti ritirandosi avevan seco portato tutte le loro ricchezze, e tutte le loro provvisioni, e bruciato quello che non potevano aspor-

(*) *Lubac nella Carniola.*

asportare, per modo che non troverebbe in questa città, nè nelle campagne che le stavano intorno, verun soccorso di provisioni nè per gli uomini, nè per gli animali, mutò sentimento: e le sue truppe medesime cominciavano a mormorare, perchè essendosi lusingate, che l' Italia avrebbe loro somministrato viveri in copia, vedevano che loro mancavano tosto che si erano ad essa approssimati, volle secondo il suo carattere frenare l' indocilità, e la ribellione delle truppe ponendo in opera il rigore, ed altro non fece che farsi da loro odiare.

Passa l' Alpi ed arriva vicino ad Aquilea.

Traversò le Alpi senza incontrare alcun nemico, che gliene contendesse il passaggio, e ne concepì un buon augurio. Tornò a credere, che i popoli dell' Italia, i quali non s' erano approfittati de' vantaggj che potevano prendere sopra di lui negli angusti sentieri di quelle montagne, non pensassero di fargli resistenza. Ma le novelle, che gli vennero di Aquilea, lo disingannarono. Seppe, che questa piazza, la prima d' Italia che doveva trovare sul suo cammino chiudeva le sue porte, e si mostrava disposta a ben difendersi; che le truppe Pannonie, che formavano la testa della sua armata, e nelle quali aveva una gran fiducia, perchè erano state le prime a nominarlo Imperatore, e s' erano sempre distinte pello zelo, che avevano per lui dimostrato, essendosi accostate alle mura della città, le avevano trovate cinte d' armati; e che avendo tentato di attaccare la piazza, erano state rispinte con perdita. Massimino persuaso che tutto dovesse cedere dinanzi a lui, attribuì il loro cattivo successo alla loro negligenza, e alla loro mollezza, e credeva che la cit-

Herod. L. VIII. Capit. Maxim. 21. 23.

città si sarebbe resa tosto che egli in persona si fosse fatto vedere sotto le sue mura. S'ingannava anche in questo, come il fatto lo provò.

Precauzioni che aveva prese il Senato per trattenere Massimino davanti a questa piazza.

In fatti il Senato aveva scelto Aquilea per farvi di questa città la sua piazza d'arme nella guerra contro Massimino. Era allora una città ben popolata, ricca e florida pel commercio d'Italia, e dell'Illiria, di cui era il centro. Le fortificazioni, con cui si aveva avuta anticamente la cura di munirla, erano cadute in rovina durante una pace di molti secoli. Il Senato le fece restaurare: mise nella piazza una forte guarnigione, a cui diede per Comandanti due Consolari Menofilo e Crispino, tutti due uomini di merito, e di capacità. Menofilo aveva comandato le truppe con onore nella Mesia per tre anni sotto Alessandro: e Crispino, la cui propria incombenza sembra essere stata di governare l'interno della città, aveva della dolcezza, della dignità, e dell'eloquenza. Questi due Governatori usarono un'estrema attenzione, perchè la loro piazza fosse ben provveduta, ed in fatti abbondava d'ogni cosa, quando arrivò Massimino.

Massimino sollecita indarno gli abitanti ad aprirgli le porte.

Questo Principe, quando fu informato dello stato delle cose, vide che Aquilea non sarebbe stata per lui una facile conquista: e nulla ostante la sua alterigia, giudicò opportuno adoperare i mezzi d'insinuazione, prima di ricorrere alla forza. Aveva nella sua armata un Tribuno nativo della città di Aquilea, e di cui tutta la famiglia era in essa attualmente rinchiusa. Questo Officiale, che gli parve acconcio più d'ogni altro per farsi ascoltare da'suoi concittadini, andò per parte sua a piè delle mura con alcuni Centu-

turioni, e di là esortò gli abitanti a rientrare nel loro dovere, e sotto l' obbedienza del loro legittimo Sovrano, rappresentando loro da un canto gli orribili mali, a cui si esponevano, e promettendo loro dall' altro un' amnistia, della quale dovevan tanto meno diffidare, quanto che la meritavano, non essendo rei di verun' altra cosa, se non che di essersi lasciati sedurrre dagli artifizj degli autori della ribellione. Il popolo, che cingeva le mura non lasciava di dar orecchio alle parole del Tribuno: l' idea della pace è sempre per se stessa lusinghiera. Crispino accorre, e distrugge un' impressione con un'altra. Richiama agli abitanti in memoria i loro obblighi verso il Senato, e il popolo Romano: gli distorna dal dare credenza alle promesse d' un tiranno crudele e ingannatore, e rappresenta loro la gloria di diventare i salvatori dell' Italia: gli assicura della vittoria, ch'è loro presagita dalle viscere delle vittime, e dagli oracoli del loro Dio Apolline Beleno. Questo Dio, che fu da noi altrove nominato come uno degli oggetti della religiosa venerazione degli antichi Galli, era onorato con un culto speciale ad Aquilea: e nella presente circostanza, molti degli assediatori, dopo il cattivo successo della loro impresa, attestarono di averlo veduto nell' aria combattere per la città: sia, dice Erodiano, che l' apparizione fosse vera, sia che quelli, che la spacciarono, l' avessero inventata per coprire la loro ignominia, e il lor disonore. Le rimostranze di Crispino fecero il loro effetto, e Massimino restò alla fine convinto della necessità di assediare formalmente la piazza.

Il fiume di Losonzo lo trattenne tre giorni.

ni. Questo non è propriamente parlando che un torrente, il quale ingrossato allora dalle nevi disfatte, scendeva giù con una gran piena d'acque, e con molto impeto: ed un bel ponte di pietra, fabbricato sopra di esso anticamente dagl' Imperatori, era stato poco tempo innanzi distrutto dagl' abitanti di Aquilea, i quali non erano da esso lontani che quattro, o cinque leghe. Un' armata non poteva passare questo fiume senza ponte: ed alcuni cavalieri Germani, che vollero farne la prova, perchè erano avvezzi a passare nel loro paese i maggiori fiumi a nuoto, furono via trasportati dalla rapidità del torrente, e perirono insieme co' loro cavalli. Massimino, che non aveva barche, fu costretto a fare un ponte con botti legate insieme, e coperte di sterpi, e di terra; e tutta la sua armata passò sopra questo ponte.

Va ad assediare la piazza.

Al suo arrivo sotto la piazaa, Massimino incendiò tosto, e mise a sacco i sobborghi, ben abbelliti, ben fabbricati, e pieni di giardini, che erano stati risparmiati dagli abitanti per un affetto naturale alle loro possessioni. Gl' inimici cavarono le viti, tagliarono gli alberi, e se ne servirono, come pure de' travi delle case, che atterravano per costruire macchine da guerra.

Dopo un giorno di riposo, incominciarono gli attacchi con gran furia. Gli assediati gli ricevettero con coraggio, e opposero loro un uguale vigore. Ogn' uno era soldato nella città. Le donne medesime diedero i loro capelli, perchè fossero impiegati nelle macchine destinate a lanciar dardi. Fecero un grande uso nella loro difesa di pace, e di resina bollenti, che versavano a piene bot-

Difesa degli abitanti.

Capit. Maxim. jun. 7. & Max. & Balb. 11.

botti sopra gli assalitori. Vi furono molti combattimenti, ne' quali le truppe di Massimino patirono molto senza giugner mai a breccia nella muraglia. Cresceva il coraggio negli assediati a conto del successo, mentre per contrario gli assediatori stanchi, e annojati dalla poca riuscita de' loro tentativi, presero avversione per una causa detestata da tutto l' Imperio, e poco fortunata. Aggiungasi a questo l' estrema carestia, a cui erano ridotti, atteso che non ricevevano alcun convoglio dal paese, che avevano all' intorno, e non avevano comunicazione se non colla Pannonia, ch' era stata da essi spogliata: laddove la città abbondevolmente provveduta di tutto, nodriva commodamente i suoi abitanti, di maniera che l' armata di Massimino pareva piuttosto assediata, che assediatrice. La ferocia del Principe finì di portare all' ultimo grado l' aversione e la disperazione de' soldati. Questo Barbaro avvezzo sempre a vincere, dava in furore vedendo una resistenza, di cui non poteva trionfare. Era inoltre inasprito dagli insulti, di cui gli assediati caricavano lui, e suo figliuolo. L' odio che avevano contro la sua persona, s' era cambiato in dispregio dacchè avean cessato di temerlo; e quando si accostava alle mura non v' era alcuna sorta di oltraggj e di rimproveri ingiuriosi, che non gli scagliassero contro. Massimino irritato non era più padrone di se stesso. Sfogava il suo sdegno sopra le sue truppe, accusandole di timidezza e di viltà; e puniva gli Offiziali colla morte, e coll' ignominia. E in tal modo odiato da tutto l' universo s' incitò contro anche l' odio di coloro, ch' erano l' unico suo appoggio, e che gli servivano di difesa.

Massimino s' incita contro l' odio delle truppe.

Quel-

E' trucidato con suo figliuolo dai Pretoriani.

Quelli, che più facilmente, si disposero alla ribellione furon i Pretoriani, le cui mogli, e figliuoli erano a Roma. S' animarono scambievolmente l' un l' altro, comunicandosi le loro doglianze sopra la lunghezza d' un faticoso e micidiale assedio, di cui non vedevano mai il fine; e sulla funesta necessità, in cui si trovavano di far guerra all' Italia per un tiranno odiato dagli Dei, e dagli uomini. Da questi lamenti passarono facilmente alla risoluzione di liberarsi di Massimino; nè d' altro si trattava che di trovarne l' occasione. Si approfittarono d' un giorno accordato alle truppe per ristorarsi, e per riposarsi dalle loro fatiche; e mentre gli altri soldati dispersi nel campo, o tranquilli nelle loro tende, non pensavano che a ricrearsi, i Pretoriani armati vanno alla tenda Imperiale verso il mezzogiorno. Quelli che stavano attualmente di guardia, si collegarono senza esitanza co' loro compagni, e strapparono dalle loro insegne le immagini di colui, che non riconoscevano più per Imperatore. Massimino avvertito dal rumore uscì loro incontro, per tentare d' impor loro, mostrando di non temerli. Non ascoltarono i suoi discorsi, lo trucidarono insieme con suo figliuolo, ed avendo loro reciso il capo, lasciarono i loro corpi in preda agli avoltoj, e alle fiere. Così Massimino espiò l'omicidio di Alessandro suo signore, e suo benefattore, con una catastrofe affatto simile a quella, che aveva fatto ad esso provare. Il suo Prefetto del Pretorio Anulino, e quelli che erano tenuti come i suoi più cari amici, furono uccisi con esso lui. Il Signor di Tillemont colloca questo avvenimento alla fine del mese di Marzo l'anno di G. C. 238.

Maſſimino poteva allora avere cinquanta cinque anni.

Alcune particolarità intorno a ſuo figliuolo. *Capit. Maxim. jun.*

Suo figliuolo, ch' era Ceſare, come abbiam detto, ed anche ſecondo alcuni Auguſto, non ne aveva che vent' uno: giovane Principe, che fu rapito dalla diſgrazia di ſuo padre, e di cui la Storia altro non ci conſervò, che la memoria della ſua bella figura. Gli amici de' Gordiani hanno oltremodo ſcreditato i ſuoi coſtumi, ma la loro teſtimonianza è ſoſpetta. Capitolino lo taccia di una curioſa attenzione nell' abbigliarſi per dar riſalto al ſuo bell' aſpetto. Lo accuſa parimente d' orgoglio, e di arroganza. Dice, che mentre Maſſimino ſuo padre malgrado la ſua barbara alterigia ſi alzava per onorare le perſone illuſtri, che venivano a viſitarlo, il figliuolo ſe ne ſtava aſſiſo, e che portò talvolta l' inſolenza fino a farſi baciare i piedi. In un' altro luogo per contrario lo ſteſſo Scrittore compiagne la ſorte del giovane Maſſimino come indegna della bontà del ſuo carattere; e cita un Autore, che aveva ſcritto, che i Romani provarono quaſi tanta afflizione pel ſuo tragico fine, quanta allegrezza recò loro quello di ſuo padre. Ogn' uno vede, che quello che ſappiamo di certo intorno a Maſſimino il giovane, ſi riduce a pochiſſime coſe.

Perſecuzione della Chieſa ſotto Maſſimino. *Euſ. Hiſt. Eccl VI.*18.

Il regno di Maſſimino durò tre anni ed alcuni giorni, contando fino al tempo della ſua morte. Ho detto, che l' odio che portava alla memoria di Aleſſandro, lo induſſe a perſeguitare i Criſtiani, ch' erano ſtati favoriti da queſto Principe. Queſta perſecuzione non era diretta che contro i Veſcovi, e i Sacerdoti: ed Oroſio atteſta che Maſſimino ſe la prendeva perſonalmente contro

Oroſ. VII. 19.

tro

tro Origene, il quale nulladimeno andò salvo da' suoi furori, e gli sopravvisse. In questa istessa persecuzione si abbatterono le Chiese de' Cristiani: e il Signor di Tillemont osserva, che questa è la più antica e formale testimonianza che abbiamo di edifizj pubblicamente consecrati dai Cristiani al culto della loro Religione, e conosciuti per tali dai Pagani. Abbiamo veduto un fatto, che ha relazione con questo sotto il regno di Alessandro Severo: e la protezione forse che questo Principe accordava a' Cristiani diede loro motivo di erigere arditamente delle Chiese in vece di Oratorj segreti, che avevano per lo avanti nell' intorno delle case.

Tillem. Persec di Massimino art. 6.

La morte di Massimino eccitò dapprima qualche tumulto nell'armata. I Pannonj, i Traci, ed altri corpi di truppe Barbare, che avevano più d' ogni altro contribuito alla sua promozione, conservavano per lui dell' affetto, e lo compiangevano. Ma finalmente era morto: la maggior parte approvava la sua morte, e se ne rallegrava. Fu d' uopo che i più deboli cedessero, e si uniformassero al sentimento generale di tutti. I Massimini non furono più trattati che come tiranni: gli avanzi de' loro cadaveri furono gettati nel fiume, e le loro teste spedite a Massimo, ch'era a Ravenna. Tutta l'armata d'un comune accordo si presentò allora dinnanzi alle mura di Aquilea, non più ostilmente, ma senz' arme, e con pacifiche disposizioni, partecipando agli abitanti la morte di Massimino, e chiedendo che si aprissero loro le porte, e che non si considerassero più come nemici quelli, che avevan cessato di esserlo. I Governatori della piazza non diedero così facil-

L' armata manda a Massimo le teste dei Massimini. *Herod. & Capit. Maxim. 14. & Max. & Balb. 11.*

Cessano le ostilità tra l' armata, e la città di Aquilea.

mente credenza a questo discorso. Usarono una prudente diffidenza, ed esposero primieramente alla venerazione dell'armata le immagini de' due Augusti, Massimo, e Balbino, e di Gordiano Cesare. Avendo l'armata reso loro senza difficoltà i suoi omaggj, come a suoi legittimi Principi, fu stabilita la pace tra la città e il campo, ma non una piena libertà di commercio. Le porte di Aquilea restarono chiuse: solamente dalle muraglie si somministravano agli Offiziali e ai soldati i viveri e tutte le provisioni, di cui abbisognavano; e conobbero meglio che mai, quanto l'assedio d'una città abbondevolmente provveduta sarebbe stato per essi lungo, e d'un esito incerto. Le cose restarono in questo stato di mezzo, che lasciava sussistere de'vestigj di divisione, infino a tanto che si ebbero ricevuti gli ordini di Massimo.

Massimo si trasferisce da Ravenna ad Aquilea.

Questo Principe era, come ho detto a Ravenna, che attendeva a raccoglier forze per una guerra, che doveva fare, diceva egli, non contro di un uomo, ma contro un Ciclopo. Tutta la più scelta gioventù d'Italia accorreva d'intorno ad esso lui, e gli era venuto un soccorso dalla Germania, dove aveva una volta governato con equità e savizezza, onde avendone conservata la memoria i Germani, correvano pieni di ardore a sostenerlo, e ad assisterlo ora ch'era Imperatore. Il suo disegno si era di lasciare che Massimino si consumasse nell'assedio di Aquilea, che sapeva essere in grado di fare una lunga resistenza; e di andare, quando fosse giunto l'opportuno momento, con truppe agili e fresche a piombare sopra un'armata diminuita nel numero, e debilitata, e consumata dalle fatiche.

Men-

Mentre ſtava preparando ogni coſa per tale oggetto, non ſenza qualche inquietudine intorno all' eſito, arrivano i cavalieri, che gli recavano le teſte de' due Maſſimini. Si può giudicare quale foſſe la ſua allegrezza per una così improviſa vittoria, per la quale non aveva nemmeno impugnata la ſpada. Offrì ſubito agli Dei ſacrifizj in rendimento di grazie, ed eſſendoſene in un momento divulgata per tutta la città di Ravenna la nuova, gli altari fumavano dapertutto del ſangue delle vittime. Maſſimo dopo aver mandato a Roma le teſte de' Maſſimini per quegli ſteſſi cavalieri, che le aveano a lui recate, partì in perſona per Aquilea.

Alla ſua venuta le porte ſi aprirono, e ceſsò ogni apparenza di aſſedio, e di guerra. Non ſi può dubitare, che non lodaſſe e ricompenſaſſe la fedeltà, e lo zelo degli abitanti di queſta città, che era ſtata il propugnacolo dell' Italia, e dell' Imperio. Quivi ricevette i Deputati di tutte le vicine città, che gl' inviarono i loro Magiſtrati veſtiti di bianco, coronati di allori, e che portavano ſeco le ſtatue de' loro Dei, e tutti i più prezioſi ornamenti, che v' erano ne' loro tempj. L'armata, che aveva aſſediata Aquilea, ſi preſentò ancor eſſa, ſchierata in ordine, e con in mano rami d' alloro. Lo riconobbe con un conſenſo che pareva unanime. Ma era già nato qualche cambiamento negli animi. La geloſia per i diritti del corpo ſi riſveglia, e moltiſſimi de' ſoldati conſervavano nel loro cuore una ſegreta indignazione, perchè in luogo dell' Imperatore, che riconoſceva da loro il ſuo innalzamento, erano ſottentrati de' ſucceſſori eletti dal Senato.

Era-

Suo discorso all' armata.

Erano già note a Maſſimo queſte diſpoſizioni, e a norma appunto di queſto regolò il diſcorſo, che tenne loro il terzo giorno dopo il ſuo arrivo. Gli convocò nella pianura, e ſalito ſul tribunale, ſi rallegrò ſeco loro, perchè avevano conoſciuto il loro dovere, ed avevano rinnuovati gl'impegni del giuramento, che gli ſottometteva all'ubbidienza de' legittimi Imperatori. Fece loro oſſervare, che il Senato, e il popolo s'erano ſerviti dei loro diritti, dando de' capi all'Imperio. „ Imperocchè, aggiuns'egli, l'Impero non „ è il dominio di un ſolo. Appartiene in comu- „ ne al Senato, e al popolo, ſe vogliamo riſa- „ lire a' primi principj; la pubblica fortuna riſie- „ de nella città di Roma, e noi ſiamo delegati „ per amminiſtrare, e dirigere gli affari dello Sta- „ to colla voſtra aſſiſtenza. L'oſſervanza della „ buona diſciplina, ed una riſpettoſa obbedienza „ dal canto voſtro verſo coloro, che hanno nel- „ le mani il comando, vi procureranno de' van- „ taggioſi ſtabilimenti, ed una felice calma all' „ univerſo „. Maſſimo finì il ſuo diſcorſo liberandoli da ogni inquietudine intorno al paſſato, promettendo loro una ſincera amniſtia, e dichiarando, che il giorno in cui loro parlava doveva eſſere da eſſi conſiderato, come l'epoca di un Trattato di alleanza, e il pegno d'una benevolenza, e d'una unione perpetua. Affine di raffermare queſta unione vi aggiunſe la luſinga allora neceſſaria appreſſo i ſoldati, e promiſe loro una larga ed abondevole diſtribuzion di denaro.

La divide.

Dopo queſto preſe una ſaggia precauzione ſeparando queſt'armata. Rimandò le Legioni, e l'altre truppe ne' loro quartieri, e nelle Provincie,

cie, d'onde Massimino, e Alessandro le avevano cavate: e non condusse seco a Roma che i Pretoriani, e i soldati di nuova leva fatti da Balbino, e i Germani, della cui fedeltà ed affetto pienamente si fidava.

Estrema allegrezza in Roma.

Roma era tutta allegrezza. Non è possibile esprimere i trasporti di gioja, che aveva cagionati in questa città la novella della morte de' Massimini. Il corriere che partito da Aquilea non era stato più di quattro giorni in viaggio, arrivò in tempo che Balbino stava col giovine Cesare Gordiano a vedere giuochi, che non avevano potuto essere interrotti nemmen da una guerra tanto vicina, e tanto formidabile. Subito che si seppe nell' Assemblea quello, che recava il corriere, lo spettacolo si disciolse. Occupati da un solo oggetto; i Senatori si portarono al luogo destinato alle loro deliberazioni, e il popolo corse alla pubblica piazza. Nel Senato altro non vi fu che acclamazioni ed applausi, e testimonianze le più energiche di abborrimento, e di detestazione contro la memoria de' Massimini. Si decretarono agl' Imperatori statue trionfali, e solenni rendimenti di grazie agli Dei. Il popolo aveva prevenuto questo Decreto coll' ardore, con cui s' era sparso ne differenti templj della città. Le persone d'ogni età e d'ogni sesso vi concorrevano in folla. I cittadini presi da una specie di furore andavano ripetendosi l'un l'altro la buona novella, si congratulavano, e si abbracciavano scambievolmente. La gioja non era meno eccessiva che universale. Ma niuno provò maggior allegrezza di Balbino, il quale timido per natura, era stato infino allora preso da un tal timore, che non poteva sentire

il

il nome di Maſſimino ſenza tremare. Allora accompagnato dai Magiſtrati, e da tutto il Senato offrì un ecatomba: e lo zelo dei particolari non fu men vivo. Ogn'uno credendoſi liberato da una ſcure tagliente, che minacciava la ſua perſona, e la ſua città, ſi sforzava di dimoſtrare la ſua gratitudine agli Dei con ſacrifizj.

La pubblica allegrezza ſi rinnovellò alla viſta delle teſte de' Maſſimini recate a Roma dai Cavalieri, che le avevano preſentate a Maſſimo. Furono date in iſpettacolo e portate ſulla cima d'una picca per tutte le ſtrade di Roma: e la plebaglia, nel traſporto della ſua gioja, le inſultò, le oltraggiò in mille modi, e finalmente le abbruciò nel campo Marzio.

Ritorno trionfante di Maſſimo. *Herod. & Capit. Max. & Balb.* 12. 14.

Il ritorno di Maſſimo a Roma fu un vero trionfo. Se gli aveva già inviata ad Aquilea per congratularſene ſeco una deputazione di venti Senatori, quattro de' quali erano Conſolari, otto antichi Pretori, ed otto antichi Queſtori. Al ſuo ritorno, quando fu vicino alle mura della Capitale, Balbino ſuo collega, il giovane Ceſare, tutto il Senato, ed un numero infinito di popolo uſcì ad incontrarlo. Fu ricevuto come un liberatore: come un ſalvatore. Quantunque la guerra foſſe ſtata recata a fine ſenza di lui, ſe gli attribuiva nulladimeno l'onore della vittoria: e veramente i buoni ordini, che aveva dati per impedire e render vani gli sforzi di Maſſimino, n'erano ſtati la principale cagione.

Diſguſto de' ſoldati.

In mezzo alla comune allegrezza di tutti gli Ordini, i ſoli ſoldati ſi moſtravano meſti e malcontenti: nè i diſcorſi di Maſſimo, nè l'amniſtia offerta, ed aſſicurata loro, nè le liberalità promeſ-

messe, niente in somma aveva potuto consolarli della necessità, in cui si trovavano di ubbidire ad Imperatori, ch' essi non avevano eletti; ed il Senato aumentò questa cattiva disposizione colle sue imprudenti acclamazioni. Tra gli applausi, di cui i Senatori ricolmavano Massimo, e Balbino, paragonando la loro sorte con quella di Massimino, gridarono: „ Così trionfano gl' Imperatori innalzati al trono da una saggia elezione: „ così periscono quelli, che vengono innalzati „ dal favore d' una imprudente moltitudine „. I soldati compresero senza difficoltà che questa censura cadeva direttamente sopra di loro, e il risentimento, che ne concepirono, produsse bentosto i più tristi effetti.

Savio Governo de' due Imperatori.

Durante una calma di assai breve durata, di cui godettero gl' Imperatori, diedero una idea vantaggiosa del loro Governo. Dimostravano una grande riverenza verso il Senato, rendevano la giustizia in persona, facevano savie costituzioni, disponevano ogni cosa con vigilanza e con attività per la guerra, che avevano disegno di proseguire per una parte contro i Persiani, e per l' altra contro le nazioni Scitiche, o Germaniche. Massimo doveva marciare verso l' Oriente, e Balbino verso il Settentrione.

Segreta gelosia tra di loro.

Nullaostante questa condotta tanto lodevole in apparenza nascondeva un male funesto, e quasi inevitabile tra due colleghi, che hanno in parte tra loro la sovrana potenza. Pareva che operassero in ogni cosa di concerto, ma in fondo la gelosia gli rendeva discordi. Balbino era rimasto offeso dagli elogj dati a Massimo per una vittoria riportata, diceva egli, senza neppur impugnare

re la spada, mentre egli aveva sofferte tante fatiche, e corsi tanti pericoli, per calmare una sedizione, che minacciava a Roma la sua rovina. Inoltre dispregiava il suo collega, come inferiore a lui per la nascita; e Massimo dal suo canto traeva vantaggio dalla sua superiorità nelle armi, e metteva in ridicolo la timida debolezza di Balbino. Tutti due si riguardavano quasi con occhio di rivali; e ciascuno di essi aspirando nel suo cuore a diventar solo padrone, supponeva nel suo compagno quell' istessa maniera di pensare, che trovava in se medesimo. Queste loro dissensioni non si manifestavano apertamente, ma ne traspiravano molti segni non equivoci, che recavano afflizione a' buoni cittadini, e che diedero a' Pretoriani speranza, e facilità di riuscire nell' infame pratica, che tramavano contro i loro Imperatori.

I Pretoriani gli sorprendono, e gli ammazzano.

Imperocchè questa milizia sempre nemica della saviezza e della virtù de' suoi Principi, null' altro stava aspettando che il momento di uccider Massimo, e Balbino. Ai motivi d'odio, ch'ho allegati si aggiugnevano ancora il timore e la diffidenza. Si ricordavano, che Severo per vendicare la morte di Pertinace aveva cassato l'intero corpo de' Pretoriani. Temevano lo stesso trattamento dagl' Imperatori regnanti: e i Germani, che Massimo aveva seco condotti, e che gli erano, siccome ho detto, oltremodo affezionati, erano da loro riguardati come successori pronti a sottentrare in loro luogo.

Trovarono l'occasione, che cercavano ne' giuochi Capitolini, che attraevano tutta la città, per modo che gl' Imperatori erano quasi soli nel loro

loro palazzo. I Pretoriani si ammutinano, e partono armati per recare ad effetto il loro orribile attentato. Massimo fu avvertito del pericolo, e fece chiamare i suoi fedeli Germani. Se avesse potuto raccoglierli intorno alla sua persona si sarebbe facilmente difeso contro 'l furore degli assassini. Ma Balbino, per un acciecamento non meno strano che pernicioso, diede ordini contrarj, stimando che l'intenzione di Massimo fosse di servirsi de' Germani per impadronirsi solo della sovrana potenza, e liberarsi da un importuno compagno. Non trasse altro frutto da questi suoi mal fondati sospetti, che la sua rovina e quella di Massimo. Non avendo i Pretoriani incontrata alcuna resistenza, entrano in palazzo, e si fanno padroni della persona de' due Imperatori. Non si contentarono di privargli di vita. La loro rabbia giunse a tale, che vollero anche disonorare ed oltraggiare Principi tanto venerabili per la maestà del rango supremo, per la loro età, per la loro virtù. Gli spogliano, e strascinandoli per le strade di Roma verso il loro campo, gli percuotono nel volto, strappano loro i sopraccigli, e i peli della barba, e frammischiano in mille guise la derisione alla crudeltà, e trovano un barbaro piacere nel prolungare i loro dolori, e nell' insultare nelle loro persone il carattere d'Imperatori eletti dal Senato. Finalmente quando seppero, che i Germani accorrevano alla difesa dei Principi, diedero fine a' loro tormenti col privarli di vita, ed avendogli trucidati lasciarono i loro cadaveri stesi in mezzo della strada, e se ne tornarono al campo. I Germani, il cui zelo non era probabilmente molto vivo ed ardente, veggen-

gendo che quelli, a cui volevano recar soccorso più non vivevano, non giudicarono opportuno d'intraprendere per morti un combattimento, che non aveva più oggetto, e tranquillamente si ritirarono.

Cap Max. & Balb. 15. & 16.

Tale fu il deplorabile fine di due Imperatori capaci coi loro differenti talenti di far rivivere la gloria e lo splendore di Roma, se il furore de' soldati l'avesse loro permesso: fatto atroce, e tale che non se ne trova alcuno più orribile nella Storia d'alcuna nazione anche barbara: amaro ma infallibile frutto delle deboli connivenze, con cui il governo de' Cesari nodriva l'insolenza delle milizie.

Massimo aveva preveduta questa funesta sorte fin dal primo momento della sua elevazione all'Imperio. „ Qual ricompensa dobbiamo noi „ aspettarci, diss' egli a Balbino, se liberiamo „ il genere umano dal mostro, che lo tiranneg- „ gia? Avendogli Balbino risposto, che poteva- „ no esser certi della gratitudine e dell'amor del „ Senato, e del popolo Romano, ed anche di „ tutto l'universo: Aggiugnete, replicò Massimo, e dell'odio delle milizie, che ci diver- „ rà funesto „. La sua predizione, e quella di Balbino furono egualmente verificate. Imperocchè perirono estremamente compianti. Erano stati sempre stimati dal Senato, Balbino sempre amato dal popolo: e Massimo era giunto ancor egli a farsi amare dalla maggior parte de' cittadini, i quali sbigottiti da principio, come abbiam veduto, dalla sua severità, s'erano dopo a lui affezionati per l'importante servizio, che aveva loro reso, e per la moderazione del suo governo.

Bal-

Balbino lasciò una discendenza che sussisteva ancora florida al tempo di Diocleziano. La Storia non parla di quella di Massimo. Aveva incominciato ad illustrar la sua casa, e finì con esso lui.

La morte di questi due Imperatori è collocata dal Signor di Tillemont verso i quindici di Luglio dell' anno di G. C. 238. Avevano regnato poco più di un anno.

FASTI DEL REGNO

DI GORDIANO III.

ANNIO PIO, O ULPIO.
. . . . PONZIANO.

An. di R. 989. Di G. C. 238.

Gordiano di età di tredici anni è proclamato Augusto dai soldati, e riconosciuto dal Senato, e dal popolo.

E' da principio governato da Eunuchi, e da Ministri avidi e ingannatori, che si abusano del loro potere.

M. ANTONIO GORDIANO AUGUSTO.
. . . . AVIOLA.

An. di R. 990. Di G. C. 239.

. . . . SABINO.
. . . . VENUSTO.

An. di R. 991. Di G. C. 240.

Ribellione di Sabiniano in Affrica prontamente soppressa.

M. ANTONIO GORDIANO AUGUSTO.
. . . . POMPEJANO.

An. di R. 992. Di G. C. 241.

Sapore, figlio d' Artaserse Re de' Persiani assalisce l' Imperio Romano.

Gordiano sposa la figliuola di Misiteo, e lo crea suo Prefetto del Pretorio. Da questo tempo in poi tutto è riformato nello Stato dalla saggia amministrazione di Misiteo.

Tremuoti.

Prima menzione de' Franchi nella Storia.

An. di R. 993. Di G. C. 242.

C. VEZZIO AUFIDIO ATTICO.

C. ASINIO PRETESTATO.

Gordiano parte da Roma per andare a far guerra ai Persiani.

Passa per la Mesia, e per la Tracia, sconfigge i Barbari, probabilmente Sarmati e Goti, sparsi in queste regioni, soffre nulladimeno una perdita per parte degli Aleni.

Arrivato in Siria, ne scaccia i Persiani, gl' insieguisce in Mesopotamia, batte Sapore presso a Resena, riprende Carres e Nisibe.

Trionfo decretato a Gordiano dal Senato: onori singolari fatti a Misiteo.

An. di R. 994. Di G. C. 243.

. . . . . ARRIANO.

. . . . . . PAPO.

Parte de' fatti riportati sotto l' anno antecedente possono appartenere a questo.

Morte di Misiteo accelerata dal delitto di Filippo, che gli succedette nella carica di Prefetto del Pretorio.

Fu detto da alcuni, che Filippo fosse Cristiano, il che non è stato provato.

An. di R. 995. Di G. C. 244.

. . . . . . PEREGRINO.

. . . . . . EMILIANO.

Arguntkis Re degli Sciti dà il guasto alle terre a lui vicine.

Filippo colle sue perfide pratiche irrita i soldati contro Gordiano, lo priva di vita a Zai-

the nella Mesopotamia, e si fa eleggere Imperatore verso il principio del mese di Marzo.

Mostra di onorare la memoria di colui, che aveva ucciso.

Gordiano fu messo nel numero degli Dei.

Sepolcro di questo giovane sfortunato Principe vicino a Circesio, città fabbricata nel luogo dove il Chaboras, e l' Eufrate si congiungono insieme.

Censorino ed Erodiano hanno scritto sotto Gordiano.

GORDIANO III.

§. IV.

Gordiano Cesare è proclamato Augusto dai soldati, e riconosciuto dal Senato e dal popolo. Amabili qualità del giovane Imperatore. E' da principio governato da Ministri interessati e corrotti, che si abusano del loro potere. Ribellione di Sabino prontamente repressa. Misiteo diventa suocero, e Prefetto del Pretorio di Gordiano. Ammirabile condotta di questo Ministro. I Persiani assalisconeo l' Imperio Romano. Gordiano si trasferisce in Oriente, dove guerreggia con gloria. Morte di Misiteo. Filippo è fatto Prefetto del Pretorio in sua vece. E' poco probabile, che Filippo fosse Cristiano. Toglie la vita a Gordiano e si fa nominare Imperatore dai soldati. Finge di onorare la memoria del Principe, ch' ha ucciso. La morte di Gordiano fu vendicata. Suo Epitaffio. Ebbe più dolcezza nel suo carattere, che capacità. Privilegio accordato alla sua famiglia. Tremuoti sot-

sotto il suo regno. Incursioni d' Arguntbis Re degli Sciti. Prima menzione de' Franchi nella Storia. Erodiano scriveva sotto il regno di Gordiano. Libro di Censorino de Die Natali.

Gordiano Cesare è proclamato Augusto dai soldati, e riconosciuto dal Senato, e dal popolo. *Herod. Lib. VIII. & Capit. Gord. 21. & Max. & Balb. 14.*

NEl tempo, di cui facciamo la Storia, Roma era caduta in una vera anarchia. La forza decideva d'ogni cosa: le leggi e i costumi non avevano alcun potere. Non vi fu mai delitto più orribile dell'omicidio di Massimo, e di Balbino: eppure non si parlò nemmeno di farne pagare il fio a coloro, che n'erano gli autori. Si assicurarono l'impunità, proclamando Augusto il giovane Gordiano Cesare.

Si affrettarono di prenderlo in mezzo di loro, e di condurlo nel loro campo, e recandosi a vanto il loro empio assassinamento, gridavano alla moltitudine afflitta e costernata, che l'avevano liberata da Principi, che l'erano dispiaciuti sin dal primo momento, e che le davano per Imperatore colui, ch'essa amava, e che aveva fatto già decorare col titolo di Cesare. Questo bastò per far cangiare disposizione agli animi del popolo. Massimo, e Balbino andarono in dimenticanza, come se non fossero mai stati al mondo: Gordiano di età di tredici anni fu riconosciuto e dal popolo, e dal Senato con tutte le possibili dimostrazioni di allegrezza, e di giubilo.

Amabile qualità del giovane Imperatore. *Capit. Gord. 31.*

Egli è vero, che questo Principe oltre la raccomandazione del suo nome, aveva in se tutte quelle parti, che potevano conciliargli l'affetto de' cuori: era bello di volto, schietto e semplice di cuore, dolce ed affabile nelle sue maniere, e propenso alle Lettere. Fu però teneramente amato. Il Senato, il popolo, i soldati lo chiama-

mavano loro figliuolo: ed era la delizia del mondo intero.

Le nostre memorie, sempre più da ora in poi difettose, perchè anche Erodiano quivi ci manca, non ci fanno sapere quali misure fossero prese per supplire alla tenera età di un Imperatore di tredici anni. Era stato allevato fino allora sotto la cura di sua madre Mezia Faustina. Si può credere che questa Principessa, la quale si trovava in un caso simile a quello, in cui era stata Mammea, pretendesse di non avere minor autorità di essa nel Governo. Ma non la prese certamente per modello rispetto all' educazione di suo figliuolo, e all' attenzione di mettergli a canto abili e fedeli Consiglieri, e di allontanare da esso lui tutti quelli, che avrebbero potuto corromperlo. Lo diede in mano ad Eunuchi, e ad avidi Cortigiani, i quali non consultarono in tutte le loro azioni che il proprio interesse, senza punto badare all' onore del Principe. Noi troviamo la pittura degli abusi, che commisero, in una Lettera di Misiteo, che gli riformò, ed io penso di non poter fare cosa migliore, quanto che qui trascriverla.

E' da principio governato da Ministri interessati e corrotti, che si abusano del loro potere.

Cap. Gord. 24. & 25.

„ Al suo veneratissimo Signore, figliuolo, ed „ Augusto, Misiteo suocero, e Prefetto dell' Imperatore. E' per noi una grande allegrezza l' „ aver cancellate le macchie di questi tempi, ne' „ quali si vendeva ogni cosa alla corte dagli Eunuchi, e da coloro che si chiamavano vostri „ amici, mentre erano i vostri più perniciosi nemici. Ma la mia maggiore allegrezza si è perchè „ la riforma vi piace: cosichè è manifesto che gli „ errori de' tempi precedenti non debbono esservi

 „ im-

„ imputati a colpa. Sì, mio temuto Signore, e
„ figliuolo, voi ve ne ricordate: le cariche mi-
„ litari erano date sulla raccomandazione degli
„ Eunuchi della camera; i servizj restavano sen-
„ za ricompensa, le assoluzioni e le condanne in-
„ dipendenti dal merito delle cause, erano rego-
„ late dal capriccio, o dal danajo: il pubblico
„ erario era rubato e ridotto a nulla da uomini
„ malvagj, i quali tendevano di concerto la rete,
„ in cui volevano farvi cadere, e che tenevano
„ prima consiglio tra loro per convenire del per-
„ sonaggio, che doveva fare ciascuno appresso di
„ voi. Con questi artifizj venivano a capo di
„ scacciare i buoni, di collocar negl' impieghi
„ uomini perversi, affine di vendervi; come ven-
„ donsi le cose che si espongono al mercato. Sia-
„ no ringraziati gl' Iddii, che il governo è stato
„ riformato di vostra piena e perfetta volontà.
„ Quanto m'è dolce esser suocero di un buon
„ Principe, il quale vuole instruirsi e sapere tut-
„ to da se; e che ha allontanato dalla sua persona
„ coloro, che si abusavano della sua confidenza. „
Gordiano nelle sua risposta conferma tutti i fatti
che quì si avanzano. Ringrazia Misiteo di avergli
aperti gli occhi, e finisce con una riflessione che
veramente commuove in bocca d'un giovane Prin-
cipe. „ Mio padre (1), permettete ch' io vi dica il
„ vero. La sorte d'un Imperatore è molto da
„ compiagnersi. Se gli nasconde la verità. Non
„ può veder tutto: ed è costretto a riportarsene
„ ad uomini che sono d'accordo per ingannarlo.
Quel-

(1) Mi pater, verum audias velim. Miser est Imperator, apud quem vera reticentur; qui quum ipse publice ambulare non possit, necesse est ut audiat, & vel audita, vel a plurimis robo-rata confirmet.

Quello che abbiam fin quì detto comprende quasi tutto ciò che sappiamo de' primi anni dell' Impero di Gordiano infino al tempo, che prese Misiteo per suocero e per Ministro. Il rimanente si riduce ai divertimenti degli spettacoli, e de' giuochi che furono dati con profusione per cattivarsi l'affetto della moltitudine, e alla ribellione di Sabiniano in Affrica.

Cap. Gord. 23.

I nostri Autori non dicono nè chi fosse Sabiniano, nè quali motivi l' inducessero a ribellarsi, nè quali forze gli dassero speranza di riuscire. Eccitò una sollevazione in Affrica, l'anno di G. C. 240. ad oggetto di farsi Imperatore: ebbe un partito che non durò molto tempo, e che fu facilmente dissipato: però in questa impresa mal concertata: per altro la vittoria fu dolce, ed il perdono fu volentieri accordato ai ribelli, i quali si ravvidero con prontezza, e con ardore.

Ribellione di Sabiniano prontamente repressa. *Capit. & Zos.*

In questo medesimo anno, o nel seguente Gordiano sposò per sua buona forte, e per quella di tutto l'Impero la figliuola di Misiteo. E' cognominata nelle medaglie Furia Sabina Tranquillina. Noi non conosciamo nè gli antenati di Misiteo, nè sappiamo di qual nazione egli fosse: se non che il suo nome, e quello di Timesicleto, che gli attribuisce Zosimo, dinotano un' origine greca. In quanto alla sua persona, Capitolino lo qualifica di uomo dottissimo, ed eloquentissimo. Ma la sua condotta dimostra in lui un genere di merito assai maggiore, e ci porge motivo di lodarlo come Ministro virtuoso, e grand' uomo di Stato.

Misiteo diventa suocero, e Prefetto del Pretorio di Gordiano. Ammirabile condotta di questo Ministro.

Gordiano avendo sposata sua figliuola lo fece

Prefetto del Pretorio, e gli diede perciò occasione di spiegare i suoi talenti. Ho già più d'una volta osservato, quanto potente fosse divenuta questa carica e nel civile, e nel militare. Un Prefetto del Pretorio era allora un Ministro principale, e un Luogotenente generale del Sovrano. Misiteo si servì del suo potere per riformare gli abusi del Governo, come abbiam veduto nella sua lettera. Fece regnare la giustizia, e le leggi ne' consigli del Principe; e i due oggetti della sua politica furono la gloria del suo padrone, e la felicità de' popoli. Riguardo alle truppe ristabilì la disciplina alterata dai disordini de' tempj antecedenti. Il servizio era fruttuoso presso i Romani, e molti per riceverne gli emolumenti, restavano, o entravano in esso dopo, o avanti l'età necessaria per sopportarne le fatiche. Licenziò quelli ch' erano o troppo vecchj, o troppo giovani, e non volle che alcuno fosse pagato dallo Stato, quando da esso non ricavava servizio. Entrava nelle più minute particolarità; ed esaminava perfino in persona le armi de' soldati. Sapeva farsi amare e temere nello stesso tempo; e il rispetto per la sua virtù; e la sua saggia condotta, faceva che in assai maggior numero fossero gli errori che si evitavano di quelli, che si aveva a punire. In tempo di guerra la sua attività, e la sua vigilanza erano impareggiabili. In qualunque luogo che accampasse aveva l'attenzione, che il campo fosse sempre attorniato da una fossa. Faceva spesso in persona le ronde in tempo di notte, e visitava i corpi di guardia, e le sentinelle. Aveva proveduto tanto abbondevolmente le città di frontiera, che non ve n' era alcuna,

Capit. Gord. 28.

che

che non potesse nodrire l'Imperatore e la sua armata per quindici giorni, e le maggiori per un anno intero. Tal'era Misiteo: ed i vantaggj, che Gordiano riportò con esso lui nella guerra contro i Persiani fanno vedere, che questo savio Ministro era anche un abile Generale.

I Persiani assaliscono l' Impero Romano.

Dopo Alessandro Severo i Persiani non avevano esercitate le armi Romane. Artaserse, il ristauratore del loro nome e del loro Impero fece tuttavia alcuni movimenti, i quali riaccesero quasi di bel nuovo la guerra. Abbiam veduto che Massimo era sul punto di marciare contro i Persiani, quando perì. La sua morte, e quella di Artaserse, che seguì poco tempo dopo, sospesero apparentemente i colpi. Artaserse morendo lasciò per figliuolo e per successore Sapore, il quale pel corso di trent' uno anno, che regnò fu il flagello de' Romani, e cagionò loro gravissimi mali. Cominciò la guerra contro di essi subito dopo il suo innalzamento al trono, e pieno di quel audacia che ispira la gioventù, e il desiderio di segnalare i principj d'un nuovo regno, entrò nella Mesopotamia, prese Nisibe e Carres; e se non si rese padrone di Antiochia, teneva almeno questa città bloccata, e la strigneva gagliardamente. I suoi progressi furono sì grandi, e così rapidi, che si temeva già quasi in Italia, ed attesa la sua ambizione, e la sua alterigia era già capace di estendere fin là le sue mire e le sue minaccie.

Capit. 27.

Gordiano si trasferisce in Oriente, dove guerreggia con gloria. *Cap.* 26. 27.

Gordiano si mise all'impresa di rispingere un così violento attacco. Fece immensi preparamenti di truppe, di munizioni da guerra, e di denaro. Ho detto qual' attenzione avesse usata Misiteo rispetto alle munizioni da bocca. Quando tutto fu

in pronto, Gordiano aprì il tempio di Giano, per dinotare che la guerra era aperta: e questa è l'ultima volta che si parli di questa cerimonia nell'Istoria. Partì nella primavera dell'anno di G. C. 242., e prese il suo cammino per la Mesia, e per la Tracia. Quivi disfece i Barbari, probabilmente Goti (*) e Sarmati, che si erano sparsi in queste Provincie. Ebbe nulladimeno qualche svantaggio, ma che non deve essere stato molto considerabile, contro gli Aleni nelle pianure di Filippi. Di là passato lo stretto, venne in Siria, e fece la guerra contro i Persiani con una vivacità, e con un successo, che lo colmarono di gloria. Il terrore di Sapore fu sì grande che abbandonò precipitosamente tutto il paese, e tutte le città, di cui s'era insignorito, affrettandosi di ritirare le sue guarnigioni, e di rendere le piazze agli abitanti senza predarle: e i suoi soldati, allora quando inseguiti dai vincitori ebbero ripassato l'Eufrate, dall'allegrezza di esser campati come essi pensavano, dal pericolo, baciavano quella terra amica, che gli metteva in sicuro. Sapore fuggiva tanto precipitosamente, che mandò a quelli di Edessa tutto l'argento coniato di Siria, che di là seco portava, per comprare da essi la libertà di passare. Gordiano avendo liberato Antiochia, e scacciati gli nimici dalla Siria, passò ancor egli l'Eufrate, battè Sapore presso la città di Resena, riprese Carres, e Nisibe, riconquistò tutta la Mesopotamia, e alla fine della sua seconda campagna si credeva in grado di entrare sulle terre de' Persiani, e di pene-

Oetr. Patric. de Legat.

Capit.

Amm. Marc. L. XXIII. Capit.

(*) *In un Epitaffio riportato da Capitolino n. 38. è chiamato Vincitore de' Goti, e de' Sarmati.*

penetrare fino alla città reale di Ctesifonte.

In questi termini scrisse al Senato: e nella sua lettera confessava con un' ammirabile schiettezza, di essere debitore de' suoi successi a Misiteo, e raccomandava che si facessero prima rendimenti di grazie agli Dei, e poi al Prefetto del Pretorio. Il Senato decretò il trionfo all' Imperatore, e per dinotare la vittoria sopra i Persiani, ordinò che il carro fosse tirato da quattro elefanti. Misiteo fu ricompensato coll' onore di un carro trionfale tirato da quattro cavalli, e con una iscrizione in sua lode, che sussiste ancora in Roma almeno in parte, e nella quale è qualificato col titolo di Padre dell' Imperatore, e di Tutore della Repubblica.

Tillem.

Se gli rendeva giustizia: ed il fatto provò anche troppo, che la prosperità dell' Imperatore, e dell' Imperio era unita alla sua persona. Morì poco dopo quello ch' abbiam ora raccontato, lasciando per testamento tutte le sue facoltà alla Repubblica Romana, o piuttosto alla città di Roma; e perì con esso lui tutta la felicità, e tutta la gloria di Gordiano. Pretesero alcuni, che la sua morte non fosse naturale, e fu sospettato essere stata accelerata da Filippo, che fu suo successore nella carica di Prefetto del Pretorio. Misiteo era attaccato da una dissenteria, e fu detto che in vece del rimedio prescritto dai Medici, Filippo, corrotte le persone che lo servivano, gliene facesse dar uno, che fece crescere il male, e soccombere l'ammalato. Non v'è nessun inconveniente nel creder reo di questo delitto colui, che ne raccolse il frutto, e che lo coronò in appresso con un altro ancora più grande.

Morte di Misiteo. Filippo è fatto Prefetto del Pretorio in sua vece. *Capit.* 28. 29.

Fi-

Filippo, M. Giulio Filippo, era Arabo di nazione, nato a Bostra nel piccolo paese di Trachonite, d'una bassa, ed anzi infame estrazione, se è vero, come lo dice l'Epitome di Vittore, che fosse figliuolo d'un capo di malandrini. Si era avanzato nel servizio a segno di poter aspirare alla carica di Prefetto del Pretorio, alla quale fu in fatti promosso da Gordiano dopo la morte di Misiteo. Fu detto, ch'era Cristiano. Ma se questo è vero, mi reca maraviglia il vedere che nessuno degli Autori Pagani, che hanno di lui favellato, ha fatto questa osservazione. Zosimo particolarmente, che è pieno di livore contro il Cristianesimo, e che procurava di lacerare in ogni maniera, e colle più atroci calunnie Constantino, avrebbe avuto un bel suggetto da esercitarsi in Filippo. Gli Scrittori Cristiani sull'autorità de' quali è fondata l'opinione del Cristianesimo di questo Prefetto del Pretorio, che divenne di là a poco tempo Imperatore, sono certamente degni di rispetto. Ma le loro narrazioni sono così confuse, così piene di circostanze tra loro incompatibili, o smentite dall'Istoria, che il peso della loro testimonianza ne resta grandemente diminuito e scemato. Benchè il Signor di Tillemont inclini a darvi credenza, io non ho riguardo di confessare che da quello ch'egli ha scritto su questo punto, risulta nel mio spirito un'impressione contraria. Se Filippo professò la Religione Cristiana, egli era certamente un cattivo Cristiano. E' meglio credere che nato vicino ad un paese, che fu la culla del Cristianesimo, potesse averne presa qualche tintura; e che lo abbia favorito come aveva fatto Alessandro Severo, ma senza dipar-

E' poco probabile che Filippo fosse Cristiano. *Tillem. not. 1. sopra Filipp.*

tirsi

tirsi dalle idolatriche superstizioni, che approvò, e confermò essendo Imperatore.

La carica di Prefetto del Pretorio non fu da Filippo considerata se non come un gradino per innalzarsi al trono, e a tale oggetto nulla gli costarono i delitti. Si propose di far perdere a Gordiano l'affetto de' soldati, e d'introdurre a tal fine la carestia nell'armata. Misiteo aveva prese, siccome abbiamo osservato, le più saggie misure per mantenervi continuamente l'abbondanza. Filippo diresse la marcia per l'aride campagne della Mesopotamia, allontanandosi dai magazzini; e tenne lontane con perfidi ordini le barche che portavano i viveri. La fame incominciò a farsi sentire, e il soldato a mormorare. Filippo cavò profitto dal disordine, di cui era egli l'unica cagione. Fece insinuare da' suoi emissarj alle truppe, che non bisognava stupirsi che le cose andassero male sotto la direzione di un Principe, che aveva egli stesso bisogno d'esser diretto: che sarebbe cosa assai più utile il dare il comando a quello che aveva capacità ed esperienza per ben servirsene. Guadagnò ancora buona parte de' principali Offiziali: ed alla fine le cose giunsero a tale, che tutta l'armata domandò Filippo per Imperatore. Gordiano, e i suoi amici procurarono in ogni maniera di resistere alla sedizione. Ma la congiura era troppo forte: fu d'uopo venir a patti, e per accomodamento i soldati ordinarono (questa è l'espressione dell'Istorico) che Filippo si unisse nell'Imperio a Gordiano come suo collega, e suo tutore.

Toglie la vita a Gordiano, e si fa nominar Imperatore dai soldati.
Capit. 29. 30. Zos.

Ciò non bastò all'ambizione di Filippo. Pretese di regnar solo: e sapendo inoltre quanto il

no-

parlare i suoi amici, mostrò di acconsentir da prima ad una supplica tanto umile, e giusta; ma che dopo un momento di riflessione, prese un partito contrario, ed ordinò che Gordiano fosse preso, condotto via, e fatto morire: il che fu eseguito non sul fatto, ma dopo una breve dilazione.

Questo racconto, che rende Gordiano tanto dispregievole, quanto crudele e tiranno dimostra Filippo, contiene circostanze mal introdotte, e che mal insieme s' accordano: ed oltre di questo se Filippo avesse pubblicamente ordinata la morte di Gordiano, non avrebbe potuto dissimulare, come fece, il suo delitto, nè scrivere al Senato, che questo giovane Principe era morto di malattia. Noi supporremo adunque, che adoprasse la frode per liberarsi da lui, e che clandestinamente operasse. Gordiano perì, giusta il parere del Signor di Tillemont verso il principio del mese di Marzo dell' anno di G. C. 244., dopo aver regnato col titolo di Augusto cinque anni, e intorno ad otto mesi. Poteva esser giunto al ventesimo anno.

Capit. 31.

Filippo finse di onorare la sua memoria: gli celebrò magnifiche esequie, e mandò le sue ceneri a **Roma**: acconsentì che i soldati gl' innalzassero un sepolcro, o un cenotafio a Zaithe luogo della sua morte, vicino a Circesio, città fabbricata, dove si congiungono insieme il Chaboras (*) e l' Eufrate. Lasciò sussistere le sue imagini, le sue statue, e le iscrizioni, che facevano di

Finge di onorare la memoria del Principe, che ha ucciso. *Eutrop. Amm. Marc. L. XXIII. Capit.*

(*) *Questo fiume conserva ancora al giorno d' oggi il suo nome e si chiama* Chabur, *ovvero coll' articolo Arabo* Alchabur *Egli scorre nel Diarbeck. Io trovo alla sua imboccatura sulla Carta del Signor dell' Isle una città chiamata* Kerkisen, *ch' è certamente il* Circesium, *o* Circusium, *di cui qui si parla.*

Gordiano meritava i contrassegni di affetto, e di tenerezza, che gli furono dati dopo la sua morte. L' Istoria non gli rinfaccia alcun vizio: si diportò bene fin che fu diretto da Misiteo: dopo che restò privo di questo savio direttore, non si può accusarlo che di debolezza: carattere più amabile, che atto a governare, e che aveva più dolcezza, che capacità.

Ebbe più dolcezza nel suo carattere, che capacità.

La sua famiglia sussistette certamente in collaterarli dello stesso nome, ed il Senato accordò a questa famiglia un privilegio singolare, l' esenzione da tutela, e da ogni funzion gravosa sì pubblica che privata. La casa che apparteneva ai Gordiani formava ancora al tempo di Costantino uno de' principali ornamenti di Roma.

Privilegio accordato alla sua famiglia. *Capit.* 32.

L' Istoria non cita alcuna pubblica opera, colla quale Gordiano abbia abbellita la città. Aveva solamene incominciato ad erigere un gran portico nel campo Marzio, ed aveva disegno di aggiungervi una basilica e de' bagni: ma la morte gl' impedì di eseguire questo progetto. Pretendesi di trovare in una medaglia, che restaurasse l' Amfiteatro.

Tillem.

Alcuni avvenimenti staccati dagli altri trovano quì luogo opportuno. Prima che Gordiano partisse per la guerra contro i Persiani, si fecero sentire de' tremuoti, se s' interpreta a rigore l' espressione dello Storico, in tutto l' universo; e con una tale violenza, che restarono ingojate intiere città insieme co' loro abitanti. Si consultarono i libri Sibillini, e si fece quello che si stimò ch' essi prescrivessero, e il male cessò perchè doveva cessare.

Tremuoti sotto il suo regno. *Capit.* 26.

Arganthis Re degli Sciti, fatto ardito per la mor-

Incursioni d' Argunti Re degli Sciti.
Capit. 31.

morte di Misiteo, mise a sacco alcune terre vicine al suo dominio. Il Signor di Tillemont non sa, se per nome di Sciti debba quì intendersi i Carpi, di cui parleremo sotto il regno di Filippo, o i Goti.

Prima menzione de' Franchi nella Storia.
Tillem. Gord. 3. & Valer. 3.
Vopisc. Aur. 7.

Il medesimo Signor di Tillemont riporta al regno di Gordiano, e al tempo che questo Principe si apparecchiava a marciare contro i Persiani, la prima menzione che la Storia faccia dei Franchi. Noi sappiamo da Vopisco, che Aureliano, il quale fu in appresso Imperatore, mentre non era se non che semplice Tribuno, combattè presso a Magonza i Franchi, i quali scorrevano tutta la Gallia; che ne uccise settecento, e ne fece prigionieri trecento, i quali furono venduti, e che questa impresa fu celebrata con una canzone militare, che l' Istorico non s'è degnato di riferire. Conviene che questa nazione, a nostri giorni e dopo tanti secoli così potente e la più illustre dell' Europa, avesse allora poche forze perchè una perdita così leggiera bastò per reprimerla. Si vede ancora, che aveva fino a quel tempo fermata la sua sede nel paese, che ha sempre occupato dopo questa epoca fino allo stabilimento della Monarchia Francese nelle Gallie: vale a dire, che abitava lungo la destra riva del Reno, tra questo fiume all' Occidente, e il Meno a Mezzogiorno, il Vester all' Oriente, e il mare a Settentrione. D'onde venisse, e qual fosse l' antica sua patria, è lasciato in una grand' incertezza e dall' oscurità dei tempi, e dalla mancanza di monumenti. Vediamo, che l' Oratore Eumeno, in un Panegirico di Costantino, distingue il paese, di cui s' erano impadroniti, che è quel-

Eum. Paneg. Const. p. 93.

lo

lo da noi poc'anzi descritto, dal paese onde traevano l'origine che egli chiama terra (1) lontana e barbara: ch' era per avventura le coste del mar Baltico. Tuttavia noi troviamo tra i Franchi tutti i nomi degli antichi abitatori di quella medesima regione, di cui dicesi che si siano insignoriti i Catti, i Camavi, i Brutteri, i Frisoni, e molti altri: di maniera che sembra che la nazione de' Franchi fosse in parte composta da una popolazione venuta da' paesi di là dall' Elba, e in parte dagl' antichi popoli stabiliti lungo il Reno, i quali si saranno insieme uniti sotto un nuovo nome per formare una lega comune, nella quale però ciascun popolo era distinto da ogni altro, ed aveva il suo Re, e il suo Governo. Egli è certo per tutti i monumenti Istorici, che questa nazione comprendeva in se molti popoli, ed aveva molti Re ad una volta: e questo stato durò fino a Clodoveo, il quale riunì sotto un solo dominio tutte le tribù governate per l'addietro da differenti Capi. I Franchi vinti da Aureliano erano forse una di queste Tribù, che i Romani avranno presa per tutta la nazione.

Erodiano scriveva sotto il regno di Gordiano.

Erodiano scriveva sotto Gordiano III., di cui riporta l'innalzamento al Trono. La sua Storia comincia alla morte di Marc' Aurelio, e comprende perciò uno spazio d'intorno a settant' anni. Attesta di non avere scritto se non ciò che ha veduto ed udito, e quello ancora, in cui ebbe qualche parte essendo stato impiegato nei pubblici ministerj. Bisogna che questi ministerj non fossero di molta importanza, poichè si contenta d' indicarli così in generale senza specificarne la qualità.

(1) Ultimis Barbariæ litteribus.

lità. Quindi noi abbiamo osservato, che sembra non esser egli stato esattamente informato intorno a certi fatti d'importanza. Inoltre non assegna il tempo de' fatti, e non fa conoscere la relazione, che hanno tra loro: non ha nessuna elevatezza nella sua maniera di pensare, e nessuna cognizione delle profondità del cuore umano, poca erudizione, e poco sapere. Questo è un mezzano Scrittore, il cui maggior merito, come ho già detto in altro luogo, si è l'eleganza dell'elocuzione.

Libro di Censorino *de Die Natali*.

Censorino mette per data al suo Libro *de Die Natali*, opera assai bene scritta, e che mostra una non comune, erudizione, l'anno del Consolato di Annio Pio, e di Ponziano, nel quale cade il principio del regno di Gordiano. Dedica la sua opera a un certo Q. Cerellio, a cui dà grandissime lodi, e di cui non abbiamo altra contezza.

Fine del Tomo Undecimo.